

A cura di
Marco Burgalassi
Antonio Coccozza

DISEGUAGLIANZE
E INCLUSIONE
SAGGI DI SOCIOLOGIA

2 SOCIOLOGIA E
SERVIZIO SOCIALE



Roma TriE-Press
2020

NELLA STESSA COLLANA

1. E. PROIETTI, *Il lavoro nella learning society: la sfida delle competenze*, 2020

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

DISEGUAGLIANZE E INCLUSIONE

SAGGI DI SOCIOLOGIA

A cura di
Marco Burgalassi
Antonio Cocozza

2 SOCIOLOGIA E
SERVIZIO SOCIALE



Roma TrE-Press
2020

La collana “Sociologia e servizio sociale” intende rappresentare l’area scientifica di sociologia e servizio sociale con una prospettiva multidisciplinare, multiprospettica e multidimensionale. È orientata allo studio della complessità culturale, sociale ed educativa, nonché dei processi economici ed organizzativi. Ha una particolare vocazione alla ricerca sociologica applicata anche nel campo del servizio sociale, con l’intento di informare le *public policy* di settore, in relazione alle emergenze poste dalla contemporaneità e agli obiettivi di uno sviluppo globale, inclusivo e sostenibile.

Direzione della Collana:

Marco Burgalassi, Antonio Coccozza.

Comitato scientifico della Collana:

Chiara Canta, Vincenzo Carbone, Cecilia Romana Costa, Marina D’Amato, Luca Diotallevi, Milena Gammaitoni, Mauro Giardiello, Enzo Lombardo, Andrea Spreafico, Claudio Tognonato.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:

Avenir Next, Bellota Text, Quicksand (copertina e frontespizio)
Adobe Garamond (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: *Roma TrE-Press* ©

Roma, agosto 2020

ISBN: 979-12-80060-43-3

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Indice

PRESENTAZIONE di MARCO BURGALASSI E ANTONIO COCOZZA	5
ENZO LOMBARDO, <i>L'origine e lo sviluppo della crisi socioeconomica in Europa e la sua analisi nella sociologia contemporanea</i>	11
MASSIMILIANO SMERIGLIO, <i>La dimensione educativa come pratica di cittadinanza</i>	31
ANDREA SPREAFICO, <i>Ricerca, politica, populismo, sociologia: un circolo vizioso?</i>	45
CHIARA CARBONE, <i>Nuove forme di intelligentsia e mutamento sociale. Le pratiche intellettuali delle donne a Catania</i>	67
ANDREA CASAVECCHIA, GIANFRANCO ZUCCA, <i>La trappola delle aspirazioni e la propensione al lavoro "in deroga": un confronto tra giovani movers e stayers</i>	85
MAURO GIARDIELLO, HERNÀN CUERVO, ROSA CAPOBIANCO, BABAK DADVAND, <i>Luci e ombre della mobilità giovanile italiana in Australia</i>	101
LUCIA MAZZUCA, MARCO BURGALASSI, <i>Il Reddito di Cittadinanza del Movimento 5 Stelle dalla teoria alla prassi e la collocazione dei Progetti di Utilità Collettiva</i>	121
GLI AUTORI	141

Presentazione

Marco Burgalassi, Antonio Cocozza

Per lungo tempo e fino ad un'epoca lontana appena qualche decennio, la circolazione dei risultati conseguiti dagli studi condotti in ambito universitario avveniva seguendo logiche e dinamiche assai diverse da quelle dei nostri giorni. È solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, che le esigenze a cui la diffusione della ricerca accademica risponde e le modalità con cui si realizza sono andate sostanzialmente modificandosi. Tutto ciò ha trovato impulso nella profonda trasformazione che ha interessato le nostre società, nel potente sviluppo pervasivo delle ICT, nell'avvento della *knowledge society* e nel conseguente mutamento del sistema universitario.

Nel passaggio da uno scenario nel quale la circolazione della conoscenza elaborata in ambito accademico serviva quasi esclusivamente per alimentare un confronto interno ad uno nel quale a tale finalità si sono aggiunte sia quella di far dialogare quell'ambito con il mondo esterno sia quella di permettere la misurazione della produttività del ricercatore, alcune tradizioni di un modello di università al tramonto sono andate perdute. È il caso, per esempio, delle raccolte di scritti a carattere "miscelaneo" – oggi si direbbe multidisciplinare – che i vari istituti, dipartimenti e facoltà periodicamente realizzavano e con le quali in modo sintetico ma quasi in tempo reale veniva dato conto dei temi su cui la ricerca accademica era impegnata.

Specie nel campo delle scienze umane e sociali, questo tipo di pubblicazioni – di solito proposte come annali – hanno avuto in passato una larga diffusione e talvolta raggiunto anche una certa notorietà. Negli ultimi decenni del secolo scorso, tuttavia, la loro presenza editoriale si è rapidamente assottigliata, una circostanza determinata sia dalla crescente tendenza a preferire la pubblicazione di monografie (nel solo settore delle "Scienze morali, politiche e sociali", per esempio, tra il 1980 e il 2000 le opere librarie stampate ogni anno sono più che triplicate) sia dalla nascita di numerose riviste che hanno consentito di aggregare gli studiosi per ambiti tematici omogenei. La pubblicazione degli annali è pertanto divenuta una pratica abbandonata quasi ovunque.

In un panorama nel quale il confronto scientifico viene spesso sviluppato nei compartimenti stagni dello specialistico intrasettoriale, la raccolta di saggi

che questo volume propone vuole prendere a riferimento proprio l'idea degli annali universitari per dare conto degli interessi scientifici del gruppo dei sociologi che – in modo strutturato o con forme più o meno continuative di collaborazione – gravitano intorno al Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. In particolare, il volume mette insieme una selezione di *working paper* della collana di “Sociologia e Servizio sociale”, un progetto editoriale che prevede appunto una sezione riservata a scritti che possono proporre sia gli esiti di percorsi di ricerca appena completati e che successivamente potranno essere sviluppati altrove, sia i risultati di studi che ancora devono concludersi ma che hanno già fornito indicazioni meritevoli di essere avviate al dibattito scientifico. I sette scritti che sono inseriti nella raccolta, dunque, non trattano un tema comune anche se sono stati organizzati in modo tale da configurarsi come un percorso ragionato.

Il punto di partenza è costituito dal saggio di Enzo Lombardo su *L'origine e lo sviluppo della crisi socioeconomica in Europa e la sua analisi nella sociologia contemporanea*. Lo scritto si sviluppa su due punti di attenzione: da una parte analizza criticamente le condizioni che negli ultimi decenni hanno indotto ad assumere le politiche economiche di austerità come strategia continentale, con risultati che si sono rivelati assai critici sotto molteplici profili; dall'altra parte recupera e mette a confronto tra loro le posizioni che sul tema della crisi economica e sociale dell'Europa sono state elaborate da alcuni tra i principali sociologi contemporanei. La ricostruzione delle vicende che hanno condotto all'odierno quadro continentale è fatta da Lombardo muovendo dalla fine degli accordi di Bretton Woods ma si concentra principalmente sulle scelte che sono alla base di un progetto europeo a prevalente connotazione economicista. L'assenza di una visione comune e la mancanza di un forte coordinamento politico centrale sono considerati il punto debole che preparano il terreno agli effetti disastrosi della crisi che segue il 2008, quando l'Eurozona assume come prioritario l'obiettivo del rigore finanziario costringendo molti paesi membri ad un ridimensionamento delle politiche di welfare che comportano una rapida crescita delle disuguaglianze sociali. Completata la ricostruzione delle vicende che a suo avviso hanno condotto alla crisi socioeconomica continentale, Lombardo si dedica a verificare se nella riflessione sociologica contemporanea vi sia condivisione su una analisi che attribuisce alla assenza di un effettivo livello di governo politico della UE la responsabilità riguardo ai devastanti effetti sociali derivanti dalla crescita delle disuguaglianze. Ciò che emerge da una rilettura delle posizioni espresse da Bauman, Sassen,

Beck, Gallino, Cavalli e Giddens è che solo quest'ultimo non coglie un nesso diretto tra la mancanza di un forte progetto politico di livello continentale e le conseguenze delle politiche economiche di impronta neoliberista, mentre appare largamente condivisa l'idea che il superamento della crisi e dei suoi effetti richieda nuove politiche solidali e inclusive fondate su investimenti pubblici e sulla difesa del welfare statale.

Le difficoltà che segnano il quadro europeo e che in campo politico alimentano spinte nazionaliste vengono in certa misura amplificate dalla necessità di confrontarsi su scala internazionale con modelli di governo autoritario e post-democratico che sembrano mettere in discussione i fondamenti stessi della civiltà occidentale. Tenendo presente questo scenario, il saggio di Massimiliano Smeriglio *La dimensione educativa come pratica di cittadinanza* si propone di discutere il rapporto tra educazione e democrazia. La riflessione si dispiega mettendo al centro la questione delle condizioni che favoriscono l'inclusione nei sistemi democratici contemporanei e considerando da una parte il valore centrale che l'educazione riveste per la promozione di una cittadinanza attiva e consapevole e dall'altra parte i rischi che derivano da un quadro geopolitico internazionale fortemente segnato da tratti autoritari. Proprio per contrastare tali rischi, Smeriglio sostiene sia necessario guardare a modelli di inclusione educativa capaci di sviluppare coscienza e strutture sociali efficaci attraverso forme di democrazia partecipata. In particolare, egli attribuisce ai processi educativi un ruolo di primaria importanza nello sviluppo della piena cittadinanza nella misura in cui ciò si realizza nelle comunità locali, identificate come spazio auto-educante.

Sebbene nella crisi delle democrazie contemporanee il tema del populismo sia centrale, la sua definizione e il suo utilizzo nell'ambito del dibattito scientifico sono tutt'altro che univoci. Della questione si occupa il saggio di Andrea Spreafico *Ricerca, politica, populismo, sociologia: un circolo vizioso?*, che propone un percorso di riflessione sull'autoproduzione di oggetti di analisi da parte degli studiosi del sociale e del politico. Per Spreafico, molti di tali studiosi partecipano alla suddetta produzione e contemporaneamente fanno attività politica, più o meno inavvertita, in connessione con un certo modo di intendere la loro professione. Il richiamo al populismo, dunque, diviene un modo per ragionare sull'attività del sociologo, che può confondere il fornire conoscenza con l'indicare ove sia il bene e il giusto. L'obiettivo del lavoro è sottolineare la necessità di un'approfondita riflessione sui compiti di una sociologia che provi a tenersi lontana dal partecipare alla vita sociale (in cui sostiene cause a fini trasformativi) invece di studiarla, e che si limiti

a fornire sapere sugli aspetti costitutivi del vivere sociale.

La capacità insita in ogni dibattito pubblico di poter generare rappresentazioni diverse dalle consolidate relazioni sociali costituisce il tema che viene affrontata nello scritto di Chiara Carbone *Nuove forme di intelligenzia e mutamento sociale. Le pratiche intellettuali delle donne a Catania*. La riflessione muove dall'assunto generale che le pratiche intellettuali costituiscono processi attraverso cui un contesto sociale può essere sottoposto a trasformazione ma l'analisi che viene proposta si interessa in particolare del modo nel quale questo accade quando si è in presenza di un dibattito pubblico che pone al centro tematiche di genere. Carbone, infatti, ripercorre le dinamiche dell'azione politica dei femminismi e le strategie di negoziazione messe in campo dalle donne nel contesto di una città dell'Italia meridionale, per verificare se tali dinamiche e strategie si possono configurare come pratiche intellettuali in grado di alimentare un processo di resistenza culturale e di trasformazione degli spazi della società civile. L'obiettivo è rendere evidente che il modo di pensare e di procedere delle donne all'interno di una realtà territoriale può essere in grado di scardinare le gerarchie del potere androcentrico e di costruire un altro sapere e un altro tipo di cultura da condividere nella società.

Il problema dei vincoli che consolidate gerarchie di potere sono in grado di imporre al sistema delle relazioni sociali alimenta importanti filoni di studio non soltanto in un'ottica di genere ma anche nella prospettiva delle generazioni. A tale riguardo, un ambito di ricerca di particolare rilievo è quello che si occupa della precarietà come tratto costitutivo della odierna condizione giovanile, un tema che Andrea Casavecchia e Gianfranco Zucca affrontano nello scritto *La trappola delle aspirazioni e la propensione al lavoro "in deroga": un confronto tra giovani movers e stayers*. La loro riflessione, che utilizza i dati di una ricerca empirica condotta su 2500 unità di analisi, mette a confronto le opinioni di due gruppi di under30 con percorsi lavorativi diversi – in un caso svolto in Italia, nell'altro all'estero – riguardo alle aspettative circa il raggiungimento di una posizione occupazionale in linea con le aspirazioni personali e la disponibilità a rinunciare a diritti o garanzie pur di conservare una posizione lavorativa. L'obiettivo è quello di considerare la capacità che gli individui hanno di agire sulla base dei vincoli e delle opportunità proposte dal contesto per analizzare il nesso che vi è tra rischio di disoccupazione, aspirazioni professionali e disponibilità ad accettare deroghe agli standard di regolazione del rapporto di lavoro.

Gli ostacoli che i giovani incontrano in Italia nell'accedere al mercato del lavoro è la ragione che spinge una considerevole quota di loro a spostarsi

in altre nazioni. La questione è trattata nello scritto di Mauro Giardiello, Hernàn Cuervo, Rosa Capobianco e Babak Dadvand dal titolo su *Luci e ombre della mobilità giovanile italiana in Australia*, che analizza le esperienze di chi prova a trovare altrove un'opportunità occupazionale ponendo attenzione principalmente alla qualità del suo inserimento nel nuovo contesto sociale. Negli studi sulla mobilità giovanile transnazionale, infatti, alle difficoltà che accompagnano questo tipo di esperienza non è riservata una specifica attenzione, mentre un approfondimento della questione appare di notevole interesse anche per comprendere le dinamiche che portano ad esiti di successo o fallimento. Nella vicenda dei giovani emigrati in Australia, in particolare, lo studio segnala che la costruzione di una rete di relazioni si realizza attraverso il gruppo dei pari piuttosto che con persone anche della stessa nazionalità ma di un'altra generazione, una circostanza che discende dal buon livello di istruzione e delle aspettative del giovane migrante.

Se tra i motivi che inducono i giovani a emigrare vi è certamente la presenza in Italia di un mercato del lavoro che tende a mantenerli in una condizione di prolungata precarietà e basso livello salariale, un intervento che negli ultimi anni la politica ha messo in campo anche per fronteggiare questo tipo di problema è stata l'introduzione di una misura universale per il contrasto alla povertà. Il percorso di progressiva elaborazione che tale misura ha conosciuto e le modalità di funzionamento della sua dimensione più propriamente sociale sono le questioni trattate nello scritto di Lucia Mazzuca e Marco Burgalassi *Il Reddito di Cittadinanza del Movimento 5 Stelle dalla teoria alla prassi e la collocazione dei Progetti di Utilità Collettiva*. Il saggio ripercorre il processo di trasformazione che la misura ha conosciuto nel passaggio dalla dimensione della proposta a quello dello strumento operativo, segnalando come nella sostanza il suo profilo finale rappresenti per molti versi la riproposizione sotto altro nome di interventi già in essere. Una particolare attenzione, tuttavia, viene riservata all'analisi di un aspetto della misura – la previsione dei Progetti di Utilità Collettiva – rimasto al margine del dibattito pubblico e che merita invece considerazione sia perché rappresenta l'unico tratto di continuità ravvisabile nella evoluzione che il Reddito di Cittadinanza ha conosciuto passando dalla teoria alla prassi sia perché costituisce il versante dell'intervento che più sembra poter avere effetti concreti nel contrasto delle forme di isolamento e esclusione sociale che spesso accompagnano e alimentano le condizioni di povertà economica.

Sebbene non intenda analizzare in modo organico le principali criticità che caratterizzano le società odierne, la raccolta di saggi sociologici qui presentata restituisce in definitiva un quadro dei principali fenomeni

emergenti che mettono in evidenza le forti disparità e disuguaglianze che contraddistinguono i nostri tempi.

Enzo Lombardo

*L'origine e lo sviluppo della crisi socioeconomica in Europa
e la sua analisi nella sociologia contemporanea*

1. *Introduzione*

Il percorso che va dalla firma del Trattato di Maastricht alla crisi finanziaria del 2008, passando per la nascita della moneta unica, è stato denso di avvenimenti spesso non in linea con le aspettative. Le politiche di convergenza per un'adesione a regole comuni, non di rado basate su una dolorosa austerità, hanno determinato diseguaglianze sociali e scarsi risultati dal punto di vista della crescita economica, specie nei paesi più deboli dell'Eurozona. Nel dibattito pubblico, però, la ricostruzione e la valutazione di tali vicende non è pacifica né condivisa, così come la loro analisi dal punto di vista sociologico. Il presente saggio si propone l'obiettivo di descrivere le politiche europee che hanno portato negli ultimi decenni alla crisi dell'Eurozona, proponendo anche una ricognizione su come l'analisi sociologica ha interpretato tale crisi.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, le politiche economiche espansive che avevano portato in tutto il mondo benessere e tassi di crescita notevoli vengono messe in discussione. L'inflazione scatenata dall'aumento del prezzo del petrolio spinge infatti all'adozione di nuove misure in campo socioeconomico e, dopo i "trent'anni gloriosi" imperniati sul keynesismo, in molti paesi avanzati si passa a politiche neoliberiste (Harvey 2007: 78-81). Malgrado la fiducia nelle capacità autoregolative del mercato fosse stata fortemente minata a livello teorico da Marx (1974), Keynes (1991) e Polanyi (1974), e a livello storico dalla lunga depressione (1870-1895) e dalla crisi finanziaria del 1929, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta le politiche liberiste si presentano quindi con slancio in forma rinnovata, anche grazie ai governi Thatcher in Gran Bretagna, Reagan negli Stati Uniti e alle teorie dei cosiddetti Chicago boys.

Rispetto alle teorie liberiste classiche di Smith e Ricardo nelle dottrine economiche e di Spencer nelle discipline sociologiche, il neoliberismo si

mostra più tollerante verso i monopoli e le diseguaglianze sociali. Le politiche neoliberiste tipiche del capitalismo deregolato, stando alle definizioni di Arnaldo Bagnasco (2016: 60) e Luciano Gallino (2013: 78-79), portano beneficio soprattutto alle fasce di reddito più alte, mentre i redditi delle classi medie e basse subiscono un calo o una stagnazione (Piketty 2016). Nell'arco di pochi anni la quota dei redditi da lavoro scende in Europa dal 73% al 63% (Jaumotte e Tytell 2007).

La globalizzazione dei mercati finanziari e del commercio, che Polanyi ha definito mercato autoregolato, mette in competizione le potenze esportatrici tra loro nel tentativo di ottenere surplus commerciali. Le imprese, inoltre, sono costantemente sotto il giudizio dei mercati finanziari e debbono razionalizzare i costi – tra cui quelli relativi alla forza lavoro – e ottenere profitti. La competizione tra le nazioni e tra le imprese porta alla compressione della domanda e grazie a questa deflazione interna si hanno meno importazioni e prodotti più competitivi per l'export, poiché il costo del lavoro diminuisce o rimane stabile. Questa competitività è stata ottenuta in Europa e negli Usa attraverso riforme del lavoro e delle pensioni basate su precarizzazione e flessibilità, nel tentativo di competere con le grandi potenze esportatrici come Cina e Giappone.

In questo quadro, l'Europa non è riuscita a modificare le tendenze disgreganti della globalizzazione (*outsourcing*, movimenti speculativi dei capitali, ecc.) ma si è progressivamente adeguata ad esse, producendo al suo interno fratture e diseguaglianze. Le differenze economiche tra paesi forti e paesi deboli sono aumentate con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht e l'adozione dell'Euro non è stata un buon modo per iniziare a unire (Sen 2012). Le diseguaglianze sociali sono diventate ancora più evidenti dopo la crisi del 2008, allorché in Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e Irlanda è aumentata la quota percentuale di popolazione povera e in Francia e Germania è entrato in sofferenza anche il ceto medio (Bagnasco 2016: 54-66).

2. Alle origini della crisi: la fine degli accordi di Bretton Woods

Con gli accordi di Bretton Woods (luglio 1944), le potenze che stanno vincendo la guerra mettono in piedi un nuovo sistema monetario internazionale basato sui cambi fissi e ancorato al dollaro statunitense. Per limitare le oscillazioni delle monete, le banche centrali di ogni paese devono vendere le monete straniere in loro possesso quando il valore tende a salire

rispetto alla propria valuta, convertendole in oro, e acquistarle quando il valore diminuisce. L'obiettivo principale che gli accordi di Bretton Woods intendono raggiungere è quello di rimettere in moto il commercio mondiale, colpito già prima del conflitto dal protezionismo, da valute deteriorate dall'inflazione e da guerre commerciali. Uno dei cardini fondamentali degli accordi è il controllo del flusso transnazionale dei capitali. Il commercio ha poche restrizioni ma i movimenti di capitali molte. Con il sistema dei cambi fissi vengono quindi introdotti rigidi controlli sulla speculazione nel mercato dei cambi valutari: «La valuta estera poteva essere acquisita solo per il legittimo commercio di importazione ed esportazione. In questo modo, si sperava di evitare le fluttuazioni nei tassi di cambio che potevano influire sul livello di occupazione attraverso variazioni dei prezzi relativi di importazione ed esportazione e/o variazioni dei tassi d'interesse» (Ingham 2010: 90). A favore della stabilità monetaria e contro le speculazioni vi è un sostegno internazionale. Quando nel 1961 la sterlina si trova sotto pressione, le banche centrali smettono di convertire i saldi di valuta debole in oro e la Gran Bretagna riceve un miliardo di dollari di aiuti; e nel 1964, dopo un nuovo attacco speculativo, ne riceve altri tre dalla Federal Reserve (Eichengreen 1998: 167). La cosiddetta economia reale si prende così una rivincita sull'economia finanziaria, tra i maggiori imputati della depressione economica seguita al crollo borsistico di Wall Street e causa di terribili conseguenze politiche.

La *golden age*, come viene definita dagli storici, consiste in un compromesso fra capitale finanziario, capitale produttivo e classi lavoratrici che consente all'intera economia mondiale di crescere ad un ritmo vertiginoso. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta la produzione mondiale di manufatti quadruplica e l'aumento della produttività agricola determina una crescita imponente delle rese in Nordamerica, in Europa e in Asia orientale (Hobsbawm 1995: 307). Come è stato scritto, «non c'è uniformità di vedute sulle ragioni di questo lungo periodo di bassa disoccupazione e crescita accelerata in Occidente. Quello che è certo è che gran parte dei governi si prefisse proprio questi obiettivi, e che molti si ispirarono alle idee dell'economista inglese John Maynard Keynes, che credeva che il livello di occupazione potesse essere regolato dall'intervento statale» (Pollard 2012: 200).

Agli inizi degli anni Settanta il quadro dell'economia mondiale cambia completamente. Innanzitutto, gli Stati Uniti passano da paese creditore a paese debitore. Il finanziamento della guerra del Vietnam, gli aiuti economici e militari ai regimi sostenuti nel pieno della guerra fredda, la perdita di quote dell'export mondiale da parte delle aziende statunitensi

per la concorrenza estera, generano un forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti e il deficit federale degli USA raggiunge alla fine del 1971 i 30 miliardi di dollari. Questa situazione indebolisce il dollaro come moneta di riferimento mondiale e i possessori internazionali di valuta, piuttosto che trattenere una moneta in svalutazione, cominciano a preferire la conversione in oro. È così che, di fronte al continuo assottigliamento dell'oro detenuto a Fort Knox, il presidente Nixon pone fine agli accordi di Bretton Woods.

Tra il 1970 e il 1973 i prezzi del petrolio aumentano del 70%. L'OPEC, Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio, taglia infatti la produzione del greggio con l'obiettivo politico di porre al centro dell'attenzione internazionale l'aggressiva politica estera israeliana nei territori arabi ma soprattutto con l'obiettivo economico di recuperare potere d'acquisto dopo la svalutazione del dollaro, la divisa con la quale avvenivano in tutto il mondo le contrattazioni del greggio. È questo un passaggio decisivo per avviare una spirale inflazionistica globale (Besosi 2012: 54).

3. Il quadro continentale: dagli anni dello SME al Trattato di Maastricht

La costruzione della moneta unica si realizza dunque in un contesto diverso rispetto ai "trent'anni gloriosi". Dopo la fine degli accordi di Bretton Woods, infatti, è ripristinata la libera circolazione dei capitali e il vecchio continente diventa l'area più aperta del mondo sul piano finanziario (Rodrik 2015: 155). Inoltre si aprono possibilità per la delocalizzazione della produzione verso i paesi in via di sviluppo, alla ricerca di costi del lavoro più bassi e legislazioni ambientali meno severe.

L'inflazione, che in Europa raggiunge rapidamente le due cifre, ha soprattutto cause esogene (King 2017: 32) ma viene affrontata come problema endogeno. Ciò è dovuto anche alla riscoperta delle politiche liberiste, in particolare dopo il secondo shock petrolifero (Fitoussi 1997: 16), e le politiche messe in campo sono la conseguenza di un nuovo assetto mondiale nel quale ogni Stato è in competizione con gli altri per attirare capitali finanziari esteri ed essere più competitivo nell'export. Il surrogato di questa politica economica è la deflazione interna: «l'aumento della disoccupazione diviene un sostituto al protezionismo» e si apre lo scenario di una «concorrenza attraverso la depressione» (Fitoussi 1997: 20).

In Europa la competitività dell'export non può essere ottenuta con svalutazioni competitive della moneta perché l'alto costo del petrolio

avrebbe portato in deficit la bilancia commerciale, avrebbe accelerato la spirale inflazionistica e avrebbe reso impossibile l'adozione di un accordo sul cambio prima e di una valuta comune poi. Nel dicembre 1978, infatti, i paesi del continente decidono di adottare il Sistema Monetario Europeo, che entra in vigore nel marzo 1979. L'elemento centrale dello SME è costituito dagli Accordi Europei di Cambio (AEC) che prevedono la fissazione di una parità centrale per i cambi bilaterali dei paesi membri (griglia di parità): se il cambio raggiunge i margini della banda, le banche centrali dei paesi interessati sono obbligate a intervenire acquistando o vendendo valuta. Gli AEC prevedono inoltre la possibilità di modifiche delle parità centrali nel caso di andamenti fortemente divergenti delle economie. Al maggiore coordinamento delle politiche monetarie dei membri si affianca anche una liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Lo SME, e più tardi la moneta unica, escludono ogni possibilità di ricorrere alla svalutazione da parte dei paesi meno competitivi. La competizione per l'export si traduce in una svalutazione interna, cioè in tagli salariali e sempre più in una politica eterodiretta di rigore dei conti pubblici (Streeck 2013: 127). Il rigore dei conti pubblici è richiesto anche dai possessori di titoli di stato, nel timore di un default o, comunque, di politiche espansive che possano mettere in pericolo il ritorno dell'investimento. Si realizza così una sostanziale separazione tra l'azione delle banche nazionali e le strategie di politica economica, determinando le condizioni che portano gli "Stati fiscali" (che stampavano moneta per finanziare le spese e gli investimenti pubblici) a diventare "Stati debitori" (che devono anzitutto tenere a freno le uscite per ripagare i debiti a coloro che acquistano i titoli di stato).

In Italia questo avviene nel 1981, con il divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro. Fino a quella data, è il Ministero del Tesoro che in sostanza stabilisce il tasso d'interesse dei titoli di stato concordandolo con la Banca d'Italia: quest'ultima è infatti obbligata ad acquistare tutti i titoli invenduti dopo l'asta e ciò consente di calmierare il mercato e di rifinanziare il debito a tassi d'interesse inferiori all'inflazione (Giordano 2007: 173). Dopo il 1981, invece, è il mercato a decidere il tasso d'interesse: i compratori possono infatti giocare sulla necessità del Tesoro di rifinanziare il debito senza che la Banca d'Italia potesse intervenire come compratore di ultima istanza. È per questo che negli anni Ottanta le spese per gli interessi sul debito crescono dall'8% all'11% del PIL mentre nella UE lo stesso dato si alza appena dello 0,3% (dal 4,1% al 4,4%).

La decisione del 1981 viene presa sulla base di un accordo tra la

Banca d'Italia e il Ministero del Tesoro che non ha un riscontro nel dibattito parlamentare. Per aderire allo SME l'Italia deve mettere sotto controllo l'inflazione e ciò avviene a prezzo di un aumento vertiginoso del debito pubblico. Negli anni immediatamente successivi, però, l'inflazione continua comunque a salire mentre il paese perde competitività a causa dei riallineamenti della lira con le altre valute all'interno dello SME. La bilancia commerciale registra saldi passivi mentre i tassi di interesse sono elevati (Graziani 2008: 144): per gli investitori e gli speculatori l'Italia diventa un mercato molto interessante e il debito con l'estero aumenta.

Nel 1992 l'Italia ha un debito pubblico pari al 105% del PIL – nel 1982 era al 60% – con tassi sui titoli di Stato superiori al 12% e una bilancia dei pagamenti in rosso. È il momento nel quale i mercati prendono di mira il nostro paese: nel mese di luglio una manovra correttiva da 30 mila miliardi e un aumento del tasso di sconto tentano di difendere la lira, a fine agosto l'asta dei titoli di Stato registra un invenduto di 3.300 miliardi, ad inizio settembre il valore della lira nei confronti del marco tedesco crolla. La grande speculazione internazionale ha scommesso contro la lira e la sterlina con ingenti vendite allo scoperto e questo costringe l'Italia e la Gran Bretagna ad uscire dallo SME, svalutando del 20-25% le rispettive monete. In quell'occasione vengono bruciati invano circa 30 mila miliardi di lire, che si assommavano ai 23 mila miliardi impiegati da giugno in poi. L'anno successivo la banda di oscillazione all'interno dello SME viene portata al 15%, decisione che di fatto sancisce il fallimento del sistema dei cambi fissi (De Simone 2010: 256).

Con il Trattato di Maastricht, sottoscritto il 7 febbraio 1992, vengono stabiliti dei rigidi criteri di convergenza in vista della creazione della moneta unica. I sottoscrittori non in regola sono chiamati a grandi sacrifici: il rapporto deficit/PIL non può superare il 3% e i paesi con un rapporto debito/PIL superiore al 60% devono fare manovre correttive di rientro. In quella sede sono anche decise le date dell'adozione della moneta unica (2002) e il passaggio dalle singole banche centrali ad una Banca Centrale Europea (BCE), entrata in funzione nel gennaio 1994. Secondo Graziani, «le condizioni di equilibrio poste dal trattato erano estremamente gravose, in quanto dovevano essere realizzate da paesi costretti nei fatti a comportarsi come se appartenessero a uno spazio monetario unico, ma che rappresentavano ancora entità politiche differenti e non potevano quindi fare affidamento su un governo centrale per compensare eventuali squilibri tra un paese e l'altro. Non vi è quindi da stupirsi se (...) gli anni di applicazione del Trattato di Maastricht furono anni di profonda depressione

economica e disoccupazione» (Graziani 2008: 171-172).

Il quadro di regole sottoscritto nel 1992 rafforza le politiche di austerità dei paesi europei. Il caso paradossale è la politica economica tedesca: già eccessivamente competitiva verso gli altri partner europei, con le regole di Maastricht la Germania realizza ogni anno notevoli surplus commerciali associati a notevoli saldi primari. La deflazione interna, dunque, viene avviata dai paesi membri anche per essere competitivi rispetto ai tedeschi, oltre che per gli stringenti obblighi del Trattato.

4. *La crisi del 2008*

Le parole con cui nella sua opera più nota Keynes ha descritto il quadro della crisi del 1929 sembrano assolutamente appropriate anche per quello del 2008:

Gli speculatori possono non causare alcun male, come bolle d'aria in una corrente continua di intraprendenza; ma la situazione è seria quando l'intraprendenza diviene la bolla d'aria in un vortice di speculazione. Quando lo sviluppo del capitale di un paese diventa un sottoprodotto delle attività di un casinò da giuoco, è probabile che vi sia qualcosa che non va bene. I successi conseguiti da Wall Street – come organo rispondente alla specifica funzione sociale di instradare l'investimento nuovo nelle direzioni più redditizie in termini di rendimento futuro – non si possono certo ritenere uno dei più clamorosi trionfi del capitalismo del lasciar fare; né vi è da stupirsi, se è corretto il mio convincimento che le menti migliori di Wall Street sono state di fatto rivolte verso scopi diversi (Keynes 1953: 139).

Sulla stessa falsariga, del resto, si colloca la critica del “capitalismo-casinò” che viene da un economista di scuola keynesiana, Hyman Minsky, molto citato nelle analisi relative alla recente crisi. Secondo Minsky, le imprese passano da una posizione coperta a una posizione speculativa o ultraspeculativa proprio nel momento di massima espansione del ciclo economico. In un clima di euforia, infatti, da una parte le imprese tendono a investire con sempre minore attenzione e dall'altra le banche concedono con facilità i prestiti. La promessa di una crescita infinita e di guadagni continui spinge ad indebitamenti sempre più pericolosi fino a che, per una causa qualsiasi, la bolla scoppia e i debiti non possono essere più rimborsati: è il cosiddetto “momento Minsky”, che si determina allorché la corsa alla

liquidazione delle attività provoca una spirale al ribasso dei prezzi e si arriva a quella “deflazione da debiti” già diagnosticata da Fisher dopo la grande depressione del 1929 (Fisher 1933: 337-357).

Nel loro libro del 2010, Roubini e Mihm hanno collocato il nuovo momento Minsky nella tarda primavera del 2007, quando a Wall Street – e di rimando in tutte le borse mondiali – comincia a scatenarsi il panico (Roubini e Mihm 2010: 110). Poco più di un anno prima, l’offerta di nuove case ha superato negli USA la domanda e la bolla dei mutui ha raggiunto la massima dimensione. Fino ad allora, la crescita del settore immobiliare si è basata su un aumento infinito del debito, con le banche che concedono credito fino all’intero costo dell’abitazione perché il prezzo della casa è previsto in aumento, e quindi anche chi si indebita trova conveniente l’operazione. Questo continuo aumento, però, ad un certo punto mette il prezzo delle case fuori mercato perché i redditi familiari non possono seguire il trend speculativo all’infinito. Quando il prezzo comincia a scendere, i mutuatari si ritrovano a pagare spese complessive superiori al valore effettivo dell’abitazione e per molti di loro è più conveniente smettere di pagare le rate e lasciare che la banca si riprenda l’abitazione. I pignoramenti, tuttavia, scatenano una valanga nel mondo della finanza: le banche, infatti, attraverso le cartolarizzazioni di obbligazioni hanno venduto i debiti dei mutuatari a società veicolo e le obbligazioni (e i rischi connessi) sono stati dunque distribuiti a soggetti terzi e a loro volta ricomprati da fondi pensione e d’investimento. In questo mondo le banche sono potute rientrare immediatamente dei soldi erogati con i mutui, liberando risorse che sono state usate per nuovi prestiti aumentando a dismisura l’effetto leva¹. Nel giugno del 2007 gli Hedge Fund cominciano a crollare, seguiti dalle grandi agenzie assicurative e dalle banche, e nel marzo 2008 gli istituti finanziari di tutto il mondo dichiarano svalutazioni per oltre 260 miliardi di dollari e l’economia reale subisce un contraccolpo incredibile: sono gli effetti della deregulation finanziaria iniziata dopo la fine degli accordi di Bretton Woods e, come sostenuto da Crouch, sono dovuti a fallimenti e distorsioni tipiche del mercato (Crouch 2012: 137-138).

¹ Alla domanda sul perché gli enti finanziatori hanno allentato i vincoli l’economista Paul Krugman ha risposto spiegando che «anzitutto, si erano convinti che i prezzi delle case avrebbero continuato a crescere all’infinito. E finché i prezzi salgono, al finanziatore non interessa più di tanto se il mutuatario è in grado di pagare le rate; se sono troppo alte, l’acquirente può iscrivere un’ipoteca sull’immobile per avere più liquidità o, nella peggiore delle ipotesi, può vendere la casa e il mutuo. In secondo luogo, i finanziatori non si preoccupavano della qualità dei propri mutui perché non li tenevano in portafoglio. Li vendevano a investitori che non capivano cosa stavano comprando» (Krugman 2009: 167-169).

Ancor più degli USA, la crisi colpisce in modo più feroce e duraturo il Vecchio Continente. Le banche anglosassoni e quelle tedesche sono fortemente indebitate con i paesi più deboli dell'Eurozona e le seconde, in particolare, sono naturalmente portate al credito dal meccanismo stesso del mercantilismo: il surplus commerciale è di per sé un credito (Fitoussi 1997: 63; Stiglitz 2017: 122). Anche in Europa, del resto, si è formata una notevole bolla immobiliare, con l'aggiunta del problema che i paesi sono tra loro divisi in creditori e debitori. Le banche dei paesi forti hanno prestato ingenti capitali alle banche dei paesi deboli e al momento dello scoppio della bolla gli stessi paesi forti sono in forte crisi per le banche troppo esposte. È il frutto delle differenze troppo forti all'interno della stessa area valutaria, nonché della politica di liberalizzazione dei movimenti dei capitali.

In Spagna il boom immobiliare viene finanziato da capitali tedeschi e francesi e le banche locali accordano facilmente linee di credito alle agenzie immobiliari e ai loro clienti. In pochi anni spuntano così veri e propri alveari attorno alle città iberiche più grandi e seconde case sulle spiagge del Mediterraneo. Il settore dell'edilizia sembra il volano di un'economia dinamica in una nazione che attira giovani da tutta Europa. Quando nel 2008 esplose la bolla, però, le banche iberiche devono far fronte da una parte ad una montagna di mutui inesigibili o svalutati, dall'altra ai debiti accumulati con le banche straniere. Nel 2005, un totale di 2,6 milioni di persone svolgeva una professione legata al settore edilizio ma tre anni dopo sono già meno di 2 milioni mentre i disoccupati raggiungono la quota di 3 milioni. Molti alloggi appena costruiti tornano in possesso delle banche perché un gran numero di aziende sono fallite e perché molte famiglie non sono più in grado di pagare i mutui: in un quinquennio si registrano oltre 400 mila espropriazioni di immobili abitativi (Sassen 2015: 57).

Qualcosa di simile avviene in Irlanda. Grazie ai facili crediti concessi dal settore bancario si ingenera una sopravvalutazione dei prezzi delle case, che salgono ininterrottamente spingendo molti ad investire nella convinzione che con il tempo il loro valore sarebbe aumentato. Anche in questo caso, mentre i prezzi continuano a salire le istituzioni finanziarie offrono mutui al 100% del valore della proprietà. La domanda, però, non riesce a seguire i prezzi in ascesa e il risultato dell'inflazione abitativa è la crisi del mercato immobiliare, che in tre anni scende del 37% mentre il debito delle famiglie arriva nel 2015 al 194% del reddito disponibile. La disoccupazione sale al 13,7% e i lavoratori del settore delle costruzioni vedano dimezzato il loro numero. A partire dal 2008 il governo deve procedere al salvataggio del sistema bancario, accollandosi buona parte dei prestiti inesigibili

delle cinque principali banche del paese e determinando una colossale socializzazione delle perdite, con il debito pubblico che in otto anni sale dal 24% al 95,2% del PIL (Stiglitz 2017: 161).

In questo scenario le politiche economiche adottate dalla Commissione UE per risolvere la crisi bancaria successiva al 2008 appaiono del tutto fallimentari e orientate ad una sorta di colpevolizzazione delle vittime. La vicenda più esemplare in tal senso è quella della Grecia. Le cause del crollo dell'economia greca pubblicizzate dalla stampa (alta spesa pensionistica, numero eccessivo di dipendenti pubblici, eccetera) non sono state determinanti. Quel che è risultato decisivo è stato piuttosto il boom dell'indebitamento privato determinatosi prima delle Olimpiadi di Atene, per le quali sono state peraltro impiegate ingenti risorse pubbliche (Lombardo 2015: 138). Allo scoppio della crisi le banche europee risultano esposte sui titoli pubblici greci per 128 miliardi, di cui 100 solo le banche franco-tedesche. Nel 2010 interviene la cosiddetta Troika, salvando immediatamente i creditori (110 miliardi di euro da ripagare con un tasso d'interesse del 5%) e imponendo una cura lacrime e sangue alla popolazione greca che ha portato in pochi anni ad un calo del PIL del 25% e ad un taglio della spesa sociale del 22%. Buona parte dei risparmi derivanti dai tagli sono stati utilizzati per ripagare i prestiti concessi, confermando il particolare tipo di *moral hazard* del capitalismo contemporaneo che vede il sistema finanziario capace di investire e guadagnare quando le cose vanno bene ma quando invece cominciano a mettersi male capace di salvarsi solo grazie ai soldi pubblici ossia ai sacrifici dei cittadini.

5. Le conseguenze sociali della crisi del capitalismo finanziario

Intutta l'Unione Europea la povertà sta crescendo, indipendentemente dai differenti livelli di sviluppo socioeconomico. Per esempio, tra il 2010 e il 2011 la popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale è salita dal 41,6 al 49,1 per cento in Bulgaria, dal 27,7 al 31 per cento in Grecia, dal 25,5 al 27 per cento in Spagna, dal 29,9 al 31 per cento in Ungheria e dal 15 per cento al 16,1 per cento in Svezia (Sassen 2015: 59).

Pur nella loro essenzialità, i dati riportati da Saskia Sassen dimostrano l'assoluta insufficienza delle politiche europee di fronte alla grave crisi

scatenatasi dopo il 2008. Sono numerosi, del resto, gli autori che hanno fatto notare come la flessibilizzazione dell'economia iniziata dopo la fine dei "Trenta gloriosi" abbia generato non soltanto disuguaglianze ma anche fenomeni di vera e propria esclusione causati da un mercato sempre più selettivo e individualizzato che determina una mancanza di integrazione sociale per ampie fasce della società (Negri 2007: 185-186).

Riferendosi non solo alla Francia ma all'intero continente, il geografo e sociologo francese Christophe Guilluy ha scritto che «al riparo dei suoi bastioni quella stessa nuova borghesia che parla di convivenza si è completamente estraniata dal mondo sottostante. Fuori dalle mura dei suoi castelli è emerso invece un mondo nuovo, fatto di periferie popolari, di territori colpiti dal declino e da un'occupazione stagnante. Per la prima volta, le classi popolari non vivono più laddove si creano posti di lavoro e ricchezze. Sono emersi due mondi sempre più ermetici socialmente e culturalmente, che non creano più società» (Guilluy 2019: 82). In sostanza, globalizzazione e politiche neoliberiste sembrano aver creato una nuova polarizzazione sociale ponendo la classe media in una condizione di profonda sofferenza; e, come altri studiosi, Guilluy ha messo in relazione l'accrescimento delle disuguaglianze con l'adozione da parte di molti governi della teoria del *trickle down*, fondata sul convincimento che più soldi hanno le classi abbienti più esse consumano e investono producendo ricadute positive per tutte le classi sociali e l'intera economia. Siamo di fronte, insomma, ad un radicale sovvertimento della impostazione keynesiana, che prevedeva invece il sostegno alla domanda. La polarizzazione sociale seguita alla deregulation e ai processi di individualizzazione è evidente e ha trasformato il ceto medio in una nebulosa più complessa e stratificata, per certi versi poco distinguibile dalle fasce più deboli della popolazione (Bagnasco 2016: 116-123).

In risposta alla crisi del 2008, i paesi dell'Eurozona hanno messo in campo misure di austerità e riforme del mercato del lavoro indirizzate ad accrescere precarietà e flessibilità. L'obiettivo del consolidamento fiscale e le politiche di rigore finanziario hanno determinato «un ridimensionamento del welfare», le cui conseguenze sono evidenti (Cavalli e Martinelli 2015: 263). Secondo i dati Eurostat, infatti, almeno 113 milioni di europei – vale a dire il 22,5% della popolazione dei 28 paesi membri – versano in condizioni di povertà o di esclusione sociale; e per quel che concerne l'Italia, le statistiche rivelano che ben il 28,9% della popolazione non è nelle condizioni di poter andare in vacanza almeno una volta all'anno, mangiare carne o pesce più volte alla settimana, avere un riscaldamento adeguato nella propria abitazione, disporre di un mezzo di locomozione proprio, sostituire mobili o vestiti vecchi.

6. *I problemi strutturali dell'Eurozona*

Alcune pagine di un recente libro di Joseph Stiglitz, in cui viene effettuato un confronto tra gli Stati Uniti e l'Eurozona, sono particolarmente illuminanti per comprendere i problemi strutturali di quest'ultima (Stiglitz 2017). Secondo Stiglitz la questione principale è che gli USA sono una confederazione di stati tra loro molto diversi ma per i quali una moneta unica funziona perché le persone, durante i periodi di crisi economica, possono liberamente spostarsi; in Europa, invece, esistono e sono ancora consistenti le barriere di natura linguistica e culturale. Inoltre, in caso di difficoltà che riguardino la previdenza sociale, la sanità, le assicurazioni contro la disoccupazione ogni stato della confederazione può contare sugli aiuti economici che provengono automaticamente dal governo centrale mentre in Europa tutte queste spese sono nazionali e anche nei passaggi più critici non sono quindi sostenute da Bruxelles. Nell'Eurozona, insomma, paesi notevolmente diversi tra loro hanno adottato una moneta comune, una banca centrale comune, tassi d'interesse comuni, senza un principio di mutuo soccorso in caso di difficoltà. Per questo, la globalizzazione prima e la crisi del 2008 poi hanno acuito le differenze tra i paesi forti e i paesi deboli senza che si potesse fare ricorso su scala continentale ad interventi in grado di rilanciare lo sviluppo.

L'economista belga Paul De Grauwe ha individuato un ulteriore problema strutturale dell'Eurozona nella assenza di un collegamento tra la banca centrale e i paesi che emettono debito. Non controllando la emissione della valuta di riferimento, infatti, i singoli paesi non dispongono di una garanzia implicita relativa alla restituzione del debito da far valere di fronte ai compratori internazionali dei titoli di stato. «Il governo britannico emette titoli denominati in sterline, una moneta su cui il governo ha il completo controllo, così che in caso di mancanza di sterline esso può sempre obbligare la Banca d'Inghilterra a fornirne altre per rimborsare i possessori dei titoli. Non vi è alcun limite alla quantità di sterline che la Banca d'Inghilterra è in grado di creare. Il governo britannico può offrire ai sottoscrittori dei suoi titoli una garanzia di ferro. Esso non potrà mai finire nella situazione di non avere i soldi perché è sostenuto incondizionatamente dalla Banca d'Inghilterra. Questo è quanto si applica a paesi indipendenti che emettono la propria moneta. Nell'eurozona i governi non sono in grado di offrire questo tipo di garanzia, con l'importante conseguenza che i mercati possono gettarli nell'insolvenza» (De Grauwe 2018: 142).

Per sopperire al limite rappresentato dalla mancanza di garanzia, la BCE

deve quindi intervenire con un piano di acquisti di titoli di stato rispetto ai quali agisce da prestatore di ultima istanza. Per contrastare i rischi di una crisi sempre più preoccupante delle banche che sono in possesso di grandi quantità di titoli pubblici in rapida svalutazione, infatti, nel dicembre 2011 la BCE presieduta da Mario Draghi indirizza verso gli istituti di credito del continente prima 489 miliardi di euro e poi ulteriori 530 miliardi. In questo modo, la BCE immette una enorme liquidità sui mercati e stabilizza il sistema finanziario alle prese con il *credit crunch* e con un cortocircuito tra debito pubblico (controllato dalle banche) e bilanci bancari (penalizzati dai sostegni al debito sovrano). L'intervento, molto simile alla strategia in passato adottata dalla Federal Reserve, attenua quindi le spinte speculative e costruisce una potente barriera anticrisi.

7. *La crisi dell'Europa nell'analisi sociologica contemporanea*

Sulle cause della crisi economica del 2008 e sulla capacità di contrastarla messa in mostra dalla UE le posizioni degli economisti sono assai diverse. Le differenze sembrano ricalcare la storica polarizzazione tra le analisi neoliberiste e quelle neokeynesiane riguardo alla globalizzazione e alle politiche economiche attuate a partire dagli anni Settanta, con le prime che puntano il dito sulla lentezza delle riforme seguite alla crisi delle politiche keynesiane del dopoguerra e le seconde che criticano decisamente quella *deregulation* che ha lasciato mano libera al mercato nel mondo finanziario come in quello del lavoro.

In campo sociologico l'esponente di spicco più vicino alla prima corrente di pensiero è senza dubbio Anthony Giddens, la cui riflessione muove da una valutazione positiva della globalizzazione che specie nei paesi asiatici ha consentito di diminuire le diseguaglianze e ha permesso ai gruppi più poveri di migliorare sensibilmente le proprie condizioni di vita. Nel libro *Oltre la destra e la sinistra*, in particolare, l'attenzione di Giddens si concentra sui limiti del welfare state occidentale. Egli sostiene che lo stato sociale novecentesco è un prodotto funzionale ad una società a vocazione industriale fondata sulla produzione in serie tipica del fordismo e nella quale è presente la famiglia di tipo patriarcale. Il quadro odierno, tuttavia, è irrimediabilmente cambiato, con l'avvento di una modernizzazione non più semplice ma riflessiva: «I tentativi di redistribuire reddito e ricchezza attraverso il sistema fiscale e i programmi di protezione sociale consueti

non hanno nel complesso avuto successo. È fallita sia la redistribuzione interna ai paesi industrializzati, sia quella tra nazioni povere e nazioni ricche» (Giddens 1997: 169-173). Giddens attribuisce la responsabilità delle nuove diseguaglianze alla sopravvivenza della modernità semplice di fronte alle nuove possibilità offerte dalla modernizzazione riflessiva. Il forte divario delle ricchezze e dei redditi non è quindi una conseguenza delle trasformazioni della società e della progressiva finanziarizzazione dell'economia, ma è il frutto delle eredità del passato.

Il sociologo inglese si è occupato di Europa nel libro *Turbulent and Mighty Continent* del 2014, lavoro che colpisce per l'assenza di un'analisi delle implicazioni della crisi del 2008. Lo sviluppo della riflessione appare infatti sostanzialmente astorico: i problemi della UE sono gli eccessi di burocrazia, la mancanza di una politica comune della crescita e del credito, lo scarso coinvolgimento degli elettori nei processi decisionali e di riforma. La destra liberista e la sinistra keynesiana sono troppo antiquate, l'economia globalizzata mondiale è ben diversa da quella di qualche decennio fa (Giddens 2014: 59). Per questo, sostiene Giddens, l'Europa deve promuovere riforme che possano generare investimenti privati, produttività e competitività. L'esempio è la Germania che, anche grazie alla politica di contenimento salariale e alle riforme del mercato del lavoro, è riuscita ad assumere il ruolo di protagonista indiscusso del continente. La crisi greca è stata generata dalle troppe spese dei governi e dei consumatori, dai troppi vincoli del mercato del lavoro ma dopo l'avvio di politiche di austerità le cose stanno andando decisamente meglio. Giddens, insomma, propone come progetto per il futuro ciò che è già stato avviato da decenni: l'indebolimento delle tutele dei salariati e l'aumento della flessibilità in uscita, una spinta alla competitività per attrarre capitali esteri, la riduzione del deficit e delle spese pubbliche.

La posizione di Luciano Gallino si propone in modo radicalmente opposto rispetto a quelle di Giddens. Gallino formula un duro atto d'accusa verso la gestione della crisi e il racconto che ne è stato fatto da parte del mondo della politica e dell'informazione. «Tra l'estate 2007 e la fine del 2009 – scrive il sociologo torinese scomparso nel 2015 – chiunque parlasse di crisi in corso si riferiva anzitutto ai malanni delle banche e delle istituzioni finanziarie in genere. Per contro, nei primi mesi del 2010 le organizzazioni internazionali, i governi, i media, gli analisti, iniziarono a parlare all'unisono, in ambito UE, di grave crisi dei bilanci pubblici, ossia di crisi del debito sovrano» (Gallino 2013: 155). Ad un certo punto, in sostanza, la crisi del capitalismo finanziario non è stata più al centro del dibattito, mentre si è cominciato a parlare di paesi che vivevano al di sopra delle loro possibilità.

In realtà, tali paesi avevano utilizzato decine di miliardi di soldi pubblici per salvare le banche, ma invece di riformare il mondo finanziario si è finiti per riformare lo stato sociale avviando l'austerità e introducendo legislazioni che hanno precarizzato lavoro e pensioni (Gallino 2011: 109).

Secondo Zygmunt Bauman la globalizzazione ha significato soprattutto una estensione planetaria della finanza, a cui la politica non riesce a tener testa. In un mondo liquido, tutto è più difficile rispetto agli anni della modernità solida e i governi e le istituzioni non riescono a imporre politiche efficaci. Il convincimento di Bauman è che non si possono risolvere i problemi globali se non con mezzi globali, restituendo alle istituzioni la possibilità di interpretare la volontà e gli interessi delle popolazioni (Bauman 2005: 74-77). Questi mezzi, però, non sono stati ancora creati e senza una qualche forma di confederazione i vantaggi che l'Europa è in grado di offrire ai suoi membri non possono diventare realtà. La casa comune europea non va a detrimento delle culture nazionali, ma provvede a una sorta di tetto comune per le tradizioni, i valori e le culture locali: ogni paese, infatti, mette a rischio la propria identità se si espone alle sfide globali senza la protezione di uno scudo europeo.

Bauman affida all'Europa una missione il cui valore ben superiore alle istanze dei due contendenti, i fautori della globalizzazione e i populist/nazionalisti (Bauman 2004: 144). Le politiche attuate finora dalla UE, però, non sembrano andare in questa direzione: «Quanto all'attuale ridefinizione dei rapporti capitale-Stato, basta osservare l'entusiasmo con cui le borse accolgono le ondate di licenziamenti di massa che si susseguono, e il loro terrore allorché lo Stato contempla un aumento delle tasse e/o delle spese sociali per mitigare i danni sociali; terrore cui la finanza globale reagisce prontamente ricattando lo Stato colpevole al fine di ridurlo all'obbedienza da cui – sconsideratamente, addirittura criminosamente, ci viene detto – aveva osato sottrarsi. Il recente calvario della Grecia (...) ha offerto a tutti, con l'entusiastico aiuto dei mezzi di comunicazione globali, una spettacolare dimostrazione di questo stato di cose» (Bauman 2017: 86-87).

Come Bauman, anche Ulrich Beck punta l'indice contro la globalizzazione e contro i nazionalismi. Il sociologo tedesco, infatti, stigmatizza il comportamento della UE che ha imposto ai propri membri una politica delle riforme che altro non sono se non le regole dei mercati globalizzati e, allo stesso tempo, critica quello che definisce il "falso mito nazionale" vale a dire l'idea secondo la quale senza nazione non c'è democrazia: «La politica nazionale nell'epoca globale può riguadagnare sovranità, capacità di orientamento e credibilità nazionale soltanto nella

forma di una cooperazione transnazionale, come mostra in maniera esemplare l'Unione europea (vi è bisogno) non di una minore, ma di una maggiore europeizzazione riflessiva» (Beck 2012: 73-74). Dopo il 2008, inoltre, le misure di salvataggio adottate per i paesi dell'Europa meridionale hanno provocato una frattura ancor più grande tra paesi creditori e paesi debitori: «I paesi creditori sono costretti a imporre al proprio interno rigidi provvedimenti economici, stritolando dal punto di vista politico i debitori ben oltre il limite del sopportabile. I debitori, di contro, si sentono assoggettati a un diktat dell'Unione europea che danneggia la loro economia e lede la loro dignità nazionale. Da entrambi i fronti si accende in Europa l'odio contro l'Europa: un'Europa che appare ad entrambi un mero coacervo di pretese eccessive (...). C'è il pericolo concreto di un nuovo nazionalismo, non aggressivo, ma regressivo» (Beck 2012 : 98-99).

Molto netta appare anche la posizione che sull'Europa esprime la sociologa statunitense Saskia Sassen, secondo la quale «ciò che si presenta in forma estrema in Grecia, e in certa misura in Portogallo e in Spagna, è plausibilmente presente anche in altri paesi dell'eurozona o altrove e dovrebbe segnalarci una condizione strutturale più profonda in questa fase del capitalismo avanzato che è decollata negli anni Ottanta del secolo scorso e si è consolidata negli anni Novanta. La spiegazione non andrebbe dunque cercata esclusivamente in condizioni eccezionali, quali la povertà e la corruzione in Grecia, ma dovrebbe puntare sulle caratteristiche strutturali dell'economia politica presenti in tutta l'Unione europea» (Sassen 2015: 45). In particolare, la Sassen intende dimostrare che le politiche dell'austerità stanno contraendo l'economia dell'intera UE e di buona parte del mondo in quanto le ricette neoliberiste che pervadono l'UE hanno prodotto milioni di esclusi, mentre le politiche keynesiane del dopoguerra erano state fortemente inclusive. Appare dunque necessario ridiscutere il mito dell'austerità espansiva: «I principali responsabili delle politiche economiche d'Europa (...) danno per scontato che la riduzione della spesa pubblica e l'inasprimento della tassazione porteranno alla ripresa economica e alla rinnovata fiducia degli investitori» (Sassen 2015: 51).

Secondo Cavalli e Martinelli, infine, il sistema di welfare dei paesi europei è rimasto per lungo tempo al riparo dalle riforme neoliberiste ma la situazione è cambiata dopo la crisi economica del 2008. Lo stato delle finanze pubbliche si è rapidamente deteriorato e proprio nel momento in cui l'aggravarsi dei problemi sociali richiedeva un ruolo più attivo del sistema di welfare le risorse per i relativi programmi sono drasticamente diminuite a seguito delle politiche di austerità dettate dalla UE (Cavalli e

Martinelli 1997: 263). Si è dunque assistito alla riduzione delle pensioni, all'innalzamento dell'età pensionabile, a tagli di spese nell'istruzione, nella sanità, nei servizi sociali e negli investimenti pubblici. I paesi più colpiti sono stati quelli interessati dalle crisi del debito sovrano e le politiche del rigore hanno determinato la crescita di movimenti populistici antieuropei. La risposta alla crisi può essere solo «un rilancio del progetto europeo, procedendo rapidamente sulla via di una maggiore integrazione, a cominciare dalla politica fiscale e dagli investimenti per la crescita e l'occupazione, ovvero una risposta coraggiosamente politica a una grave crisi economica e sociale» (Cavalli e Martinelli 1997: 266).

Riassumendo, a parte la posizione di Giddens, i sociologi presi in esame sembrano convergere su posizioni sostanzialmente simili: le politiche economiche neoliberiste hanno permeato la UE determinando forti diseguaglianze sociali. In particolare, la crisi del 2008 è stata gestita male: la politica dell'austerità, condotta anche per portare in attivo le bilance commerciali, non ha condotto gli stati membri sulla giusta strada, ha anzi deperito le classi medie e basse. Il necessario cambio di passo della UE non può, dunque, passare per la riproposizione di politiche chiaramente fallimentari. Esse hanno comportato anche tendenze disgreganti, con l'apparire di forti partiti dichiaratamente nazionalisti. Appare necessario puntare su nuove politiche solidali e inclusive fondate su investimenti pubblici, sulla valorizzazione dei beni comuni, sulla difesa del welfare state.

Bibliografia

- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Il Mulino, Bologna
- Bauman Z. (2005), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2004), *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari
- Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna
- Besosi D. (2012), *Finanza & petrolio. Gli Stati Uniti, l'oro nero e l'economia politica internazionale*, Studio LT2, Venezia
- Cavalli A. e Martinelli F. (2015), *La società europea*, Il Mulino, Bologna
- Crouch C. (2012), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, Roma-Bari

- De Grauwe P. (2018), *I limiti del mercato. Da che parte oscilla il pendolo dell'economia?*, Il Mulino, Bologna
- De Simone E. (2010), *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, FrancoAngeli, Milano
- Eichengreen B. (1988), *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Baldini&Castoldi, Milano
- Fisher I. (1933), *The Debt Deflation Theory of Great Depression*, *Econometrica*, I, 4, pp. 337-357
- Fitoussi J.P. (1997), *Il dibattito proibito. Moneta, Europa, povertà: come integrare stabilità finanziaria e sviluppo*, Il Mulino, Bologna
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino
- Gallino L. (2013), *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino
- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna
- Giddens A. (2014), *Potente e turbolenta. Quale futuro per l'Europa?*, Il Saggiatore, Milano
- Giordano F. (2007), *Storia del sistema bancario italiano*, Donzelli, Roma
- Graziani A. (2008), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Milano
- Guilluy C. (2019), *La società non esiste. La fine della classe media occidentale*, Luiss University Press, Roma
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano
- Hobsbawm E. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano
- Ingham G. (2010), *Capitalismo*, Einaudi, Torino
- Jaumotte F. e Tytell I. (2007), *How Has the Globalization of Labor Affected the Labor Income Share in Advanced Countries?*, JMF Working Paper
- Keynes J.M. (1953), *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino
- Keynes J.M. (1991), *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino
- King M. (2017), *La fine dell'alchimia. Il futuro dell'economia globale*, il Saggiatore, Milano
- Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano

- Lombardo E. (2015), *Il tramonto dell'Europa. Finanza e società nel vecchio continente*, Ediesse, Roma
- Marx K. (1974), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma
- Negri N. (2007), *Disuguaglianze, povertà, esclusione*, in M. Regini, a cura di, *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari
- Piketty T. (2016), *Il capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino
- Pollard S. (2012), a cura di, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna
- Rodrik D. (2015), *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari
- Roubini N. e Mihm S. (2010), *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sen A. (2012), *Austerity is undermining Europe's Grand Vision*, "The Guardian", 3 July
- Stiglitz J. E. (2017), *L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa*, Einaudi, Torino
- Streek W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano

Massimiliano Smeriglio

La dimensione educativa come pratica di cittadinanza

1. *L'educazione come consapevolezza sociale*

Questo saggio intende approfondire questioni aperte e di particolare interesse scientifico relativamente allo sviluppo della piena cittadinanza. In particolare, si esaminerà la relazione virtuosa tra la cittadinanza attiva e consapevole e la sfera educativa.

Il dibattito sulle implicazioni maieutiche della dimensione educativa è sempre attuale, sia che si osservi la dinamica nell'ambito dei confini nazionali, sia che si scelga il punto di vista delle pratiche partecipative su scala continentale, sia infine che si scelga il profilo globale. Ciononostante, spesso non si pone adeguata attenzione ai processi educativi e all'apprendimento permanente intesi come leve strategiche per determinare processi di crescita e di sviluppo dei singoli e della collettività in ambito comunitario.

La cittadinanza, come la democrazia, ha valore globale ma viene praticata in seno a luoghi geograficamente perimetrati come le comunità locali. Un dibattito che investa attenzioni e risorse sui processi che tengono assieme i flussi globali e i luoghi appare pertanto auspicabile. La finanza globalizzata, le produzioni delocalizzate, le grandi *corporation* e le migrazioni, infatti, sono flussi che impattano sui luoghi modificandone nel profondo le caratteristiche produttive, culturali, antropologiche.

In questo saggio si intende analizzare l'importanza che ricoprono le comunità nella dialettica contraddittoria tra globale e locale, tra flussi e luoghi, tra verticale del potere e processi partecipativi, tra analfabetismo funzionale e apprendimento continuo.

Ogni educazione deriva dalla partecipazione concreta dell'individuo alla coscienza sociale della specie. Questo processo si inizia inconsapevolmente quasi dalla nascita e plasma continuamente le facoltà dell'individuo, saturando la sua coscienza, formando i suoi abiti, esercitando le sue idee e destando i suoi sentimenti e le sue

emozioni. Mediante questa educazione inconsapevole l'individuo giunge gradualmente a condividere le risorse intellettuali e morali che l'umanità è riuscita ad accumulare. Egli diventa un erede del capitale consolidato della civiltà (Dewey 1954: 3).

La coscienza sociale è co-determinata significativamente dal contesto culturale ed educativo, dal linguaggio, dall'apprendimento formale e informale, dalla prassi relazionale. In particolare, il contesto culturale ed educativo comunitario si fonda, a sua volta, su un'idea di comunità intesa come processo identitario relativo alle diverse forme di appartenenza consapevole, come ad esempio una religione, una ideologia, una squadra di calcio, una nazione, e persino a quelle inconsapevoli che però permeino il modo di essere, gli stili di vita e la qualità del pensare in maniera estremamente efficace.

Su questo terreno, non bisogna poi dimenticare che nella storia dell'educazione del nostro Paese il ruolo del territorio (spazio vissuto dagli individui) ha sempre assunto particolare importanza, in quanto le sue caratteristiche sono la determinante della struttura e dell'organizzazione di proposte formative (Tramma 1999). Ogni intervento educativo si struttura a partire dal territorio, sulla base del presupposto che le ineguaglianze educative e culturali sono strettamente collegate a quelle sociali. Gli interventi formativi, quindi, devono essere programmati e sviluppati a partire dall'analisi dei bisogni di un territorio (Susi 2012). Ciò significa che gli ambienti sociali di vita educano – a volte inconsapevolmente – i soggetti, che da essi acquisiscono non solo orientamenti ma anche comportamenti (De Sanctis 1975).

Se la finalità ultima di ogni percorso educativo è la formazione dell'uomo e del cittadino, infatti, dobbiamo considerare che a questo processo di apprendimento continuo partecipano tutte le dimensioni comunitarie. Per questo appare necessario partire dall'idea di cittadinanza e di cittadino, dal cui intimo *idem sentire de re publica* Dewey ci conduce nella direzione di un concetto difficilmente limitabile, circoscrivibile e definibile una volta per tutte. Al contrario, quello di cittadinanza è un principio costituente, fortemente contestuale e, in quanto tale, estremamente fluido, variabile, legato all'*hic et nunc* della realtà storica, sociale, culturale, politica nella quale si vive.

Dunque, per definire significati, limiti, implicazioni pedagogiche per l'educazione del cittadino è necessario partire dal significato e dai limiti dell'idea di cittadinanza dentro la realtà storica contemporanea; e della cittadinanza come processo sostanziale che attraversa la nuda vita, la orienta, la comprime o la emancipa a seconda della qualità del processo medesimo. Essere cittadini presuppone una dimensione attiva, partecipata, che parta

dalla volontà del singolo di un'azione diretta, propositiva e negoziata all'interno della propria comunità, finalizzata al miglioramento della comunità stessa.

Dal momento che la persona è attore della società, è implicito che gli effetti del suo apprendimento siano inevitabilmente collegati alla collettività. In un'ottica di pedagogia sociale, l'educazione aiuta l'individuo ad essere parte dell'ambiente, promuovendone le relazioni e preparandolo alla vita di comunità (Perez Serrano 2010). Eppure, la stessa idea di comunità è sottoposta, oggi, ad un'ulteriore revisione.

Non possiamo dimenticare l'importanza di una educazione ad una cittadinanza globale, planetaria, ad una sorta di nuovo cosmopolitismo. Oggi la condizione umana è quella di una *unitas multiplex*, per usare una felice espressione di Morin: «L'educazione dovrà fare in modo che l'idea di unità della specie umana non cancelli l'idea della sua diversità e che l'idea della sua diversità non cancelli l'idea della sua unità. Vi è una unità umana. Vi è una diversità umana» (Morin 2001). In una tale prospettiva diviene non rimandabile la riforma di un modello educativo fondato appunto sulla molteplicità nell'unità e sull'unità nella molteplicità. Un modello educativo capace di mettere in relazione il locale e la comunità con il globale, senza cadere nella trappola ideologica della negazione dell'altro da sé, del sovranismo e della distorsione razziale. Il concetto di cittadinanza globale dunque è strettamente legato a quello di educazione interculturale, ad una educazione continua all'eguaglianza fondata sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle diversità.

Essere cittadini significa essere e sentirsi parte di una comunità sociale contemporanea, appartenere ad una realtà che è municipale, europea e planetaria. Occorre evitare di sentirsi parte esclusivamente di una dimensione micro perché in questo caso il rischio di ritrovarsi nel contesto culturale da ideologia dominante – l'*heimat*, la piccola patria escludente – è molto forte. Il confronto con l'altro, al contrario, è immediato, talvolta anche involontario, data la quantità di opportunità per inviare e ricevere comunicazioni, notizie, informazioni. L'intercultura diviene per questa via il filo rosso che segue le tracce possibili di educazione del cittadino.

In un tale percorso l'impostazione interculturale «deve farsi non solo dispositivo teorico e/o pratico, modello astratto/concreto. Deve farsi anche strategia: deve fissare i suoi ambiti di teoria e di azione, deve fenomenologizzarsi o, detto altrimenti, deve articolarsi su più fronti, poiché solo dalla loro integrazione nascerà una cultura dell'inter-cultura» (Cambi 2009: 22). La cultura dell'inter-cultura è ciò a cui dobbiamo guardare dal

punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di vista pedagogico. È alla pedagogia che spetta la responsabilità di dare vita a tale cultura interculturale.

L'educazione alla cittadinanza globale, al rispetto reciproco e alla formazione dell'uomo planetario è un percorso complesso e perciò stesso ineludibile, perché o saremo in grado di affermare questo livello di riconoscimento, cooperazione fratellanza e sorellanza tra gli esseri umani o la guerra civile a bassa intensità avrà la meglio anche dentro le comunità che abitiamo.

La storia della cittadinanza, come ci ricorda opportunamente Claudio De Luca, «è una storia lunghissima, una storia complessa, non lineare, nella quale si sono già prodotte delle trasformazioni, degli spostamenti decisivi» (De Luca 2004: 14). La nostra riflessione deve dunque partire da questo intreccio tra dimensione educativa, cittadinanza e comunità agenti. La città può essere un formidabile luogo per sperimentare forme virtuose di connessioni 'dolci', il contesto in cui far rotolare in maniera morbida il gomito dell'inclusione e della democrazia sostanziale. I cittadini possono rappresentare la voce ritrovata, il protagonismo civico che si afferma senza barriere e capri espiatori, per non rimanere afoni di fronte alla forza ideologica del nazionalismo emergente e del razzismo esplicito.

2. La democrazia come opportunità educativa

Se vogliamo continuare a credere nella dimensione democratica come pratica educativa capace di includere dobbiamo partire dal gigantesco sommovimento geopolitico che attraversa il pianeta e dalla confusione semantica che si genera ad ogni livello, con rumori di fondo che inquinano e modificano la costruzione di un apprendimento capace di interpretare la complessità come opportunità. La crisi di fatto sistemica – cioè economica, sociale, ambientale, persino antropologica – ci ricorda una cosa banale: la democrazia è una delle diverse forme che ha regolato i rapporti sociali tra gli uomini, non l'unica e neanche la più longeva. Nella storia dell'umanità, infatti, le straordinarie pagine di autogoverno e di consapevolezza agita hanno a che fare più con l'eccezione che con la regola. Oggi gli impianti costituzionali nati alla fine della Seconda guerra mondiale, fondati sul compromesso tra capitale e lavoro e sul welfare universale e redistributivo, stanno saltando per aria nel caos del nuovo disordine mondiale multipolare. In questo contesto confuso, le nuove potenze mondiali – autoritarie e

aggressive – avanzano sul piano economico, culturale e militare. Il processo avviene dentro una verticale che non ammette protagonismo individuale, ma obbedienza; e l'obbedienza non costruisce emancipazione, non investe sul potenziale come appunto dovrebbe fare un approccio educativo connesso alla maturazione di mappe cognitive indipendenti fornendo strumento, opportunità, accesso (Spini 1992).

La consapevolezza, la dimensione autoeducante delle pratiche di liberazione, l'emancipazione come gesto creativo, colto, gentile, la democrazia come dialettica in cui far crescere il potenziale inespresso delle persone sono alcune delle condizioni per battere individualismo e solitudine. Come lo sono una democrazia che redistribuisce opportunità, occasioni formative, esperienziali sostenute dalla mano pubblica che si prende in carico il destino di tutti e di ognuno nel sostegno costante alla libera scelta di studio, vita, sessualità, affettività, mobilità, professione.

La democrazia rappresentativa non è una dimensione statica, fredda, impersonale. Al contrario, in essa risiede una capacità processuale che la può trasformare, movimentare. Il tema non è dunque la tecnica di governo, le procedure amministrative, ma la capacità della democrazia di vivere come architettura costituente capace di far crescere la dimensione dell'auto-governo, dell'apprendimento collettivo, dell'ecologia delle mentalità di fronte a fenomeni complessi non decodificabili esclusivamente con un 'mi piace'. I processi democratici possono avvicinare i cittadini non solo al voto, ma alla cura del bene condiviso, a ciò che è comune, alla cosa pubblica, al farsi carico in prima persona delle questioni che attengono alla collettività facendo crescere per questa via la consapevolezza di essere parte di una "comunità di destino" composta da una moltitudine di donne e uomini. In questo senso la democrazia è un atto maieutico capace di far emergere il meglio e ciò che non è burocraticamente previsto; in definitiva, un atto creativo capace di accumulazione e valore generativo.

La democrazia si fonda sullo stato di diritto, sulla centralità della costruzione costituzionale, sulla divisione dei poteri. *Res publica sub Deo*, dove il dio in questione è la legge fondamentale dello Stato sostenuta dal consenso popolare. Certo, oggi questa dimensione vive una crisi senza precedenti, il disincanto è grande e la preoccupazione espressa già nel 1956 da Pietro Calamandrei sulla *Constitutio depopulata* è di fronte ai nostri occhi. Si assiste ad una sorta di scarnificazione della Carta, dimenticata perché non accompagnata da iniziative di cittadinanza attiva, apprendimento, crescita dell'individuo grazie ai processi di scolarizzazione e decodifica del contesto. Ma quello che può venire dopo la crisi delle democrazie progressive e

redistributive del Novecento può essere peggio: una stretta autoritaria, post-democratica, capace di offrire ai cittadini capacità di arricchimento individuale ma non la libera espressione della dimensione umana. Protagonisti di questa rivoluzione reazionaria sono le grandi *corporation* – che sfuggono a qualsivoglia relazione con la dimensione pubblica dando le carte su *big data*, *privacy* e *web tax* – le organizzazioni ademocratiche e appunto le statualità verticali autoritarie. In ognuno di questi casi ciò che svanisce è il rapporto con la sovranità popolare che si sostanzia in uno Stato minimo, con vocazione da capitalismo statale a presidio delle disuguaglianze interne, che investe il proprio capitale pubblico sugli scenari internazionali e che si afferma con il consenso plebeo, emotivo, rabbioso che nulla ha a che fare con il farsi popolo, collettività cosciente e protagonista.

3. *La comunità locale come spazio auto-educante*

Per affrontare la questione delle città, della democrazia di comunità locale, della partecipazione popolare consapevole occorre muovere dal passaggio storico che stiamo attraversando, con il ritorno prepotente della dimensione verticale e post-democratica e con la incessante individuazione di un nemico. Si affermano su scala globale forme autoritarie, nazionaliste, razziste, spinte da un favore popolare che inquieta. La posta in gioco è alta: non si tratta di opzioni più o meno progressiste o moderate che si confrontano nel recinto condiviso della claudicante democrazia liberale. Si tratta piuttosto della crisi drammatica del modello occidentale, la cui egemonia si è affermata a partire dalla fine del Settecento. Si tratta della crisi del modello economico del liberismo globalizzato, il cui declino ha prodotto rinculi identitari, pulsioni arcaiche che hanno gonfiato le vele del nuovo nazionalismo. In questo contesto, ognuno cerca la propria strada a partire dalla rimozione del vincolo democratico, persino di quello formale e di facciata, che si consuma con il superamento della separazione dei poteri e l'affidamento agli esecutivi se non alle singole persone di una enorme autorità.

A questo particolare esito hanno contribuito una serie di concause di natura economica, geopolitica, psicologica, post ideologica, demografica, di voglia di protezione, di stretta etnica, di polarizzazione tra élite e popolo, di produzione di una opinione pubblica *social* che nulla ha di spontaneo. Tra le comunità da indagare con maggiore attenzione vi è proprio quella

immateriale, quella della rete, in cui si formano e profilano mentalità, stili di vita e di consumo. La rete, meglio i *social*, sono campi di battaglia in cui va in scena ogni giorno, casa per casa, una guerra civile a bassa intensità, in cui l'uguale si coalizza, in un perverso gioco di specchi, contro gli altri, quelli che sono fuori dalla cerchia dei cosiddetti amici. Questa guerra figurata è preda di massicci investimenti degli impresari del terrore, quelli che costruiscono consenso e dominio a partire dalla enfattizzazione della paura e dalla allusione alla dinamica dei *pogrom*.

Sembrano lontanissime le immagini del movimento alter mondialista connotato da un forte spirito cooperativo, solidaristico, culturale, capace di far vivere su scala globale lo scambio di esperienze e persino la pedagogia della liberazione così come organizzata e valorizzata nelle esperienze del continente latino-americano. Ma appunto *hic Rhodus hic salta*. Tornare a spingere su temi come la democratizzazione, la responsabilità sociale e l'idea di una sfera pubblica autogestita extra statale è un atto di perseveranza necessario. Ci può essere un Pubblico che diviene Comune. Investire su ciò che è Comune significa accorciare le distanze, sviluppare responsabilità e autonomia nel fare della cosa pubblica una proprietà condivisa a disposizione di tutti e di ognuno (Smeriglio 2019).

In questo spazio può agire la cooperazione sociale su scala locale come capacità di ingaggio e di ricomposizione contro la tentazione di storcere del tutto il concetto di giustizia sociale trasformandolo in uno strumento etnico e non più universalistico. Il welfare segregazionista può diventare il detonatore di un nuovo razzismo istituzionalizzato. Cosa è se non questo la propaganda sulla casa popolare o la scuola pubblica solo agli italiani? Per non finire nel gorgo del nazionalismo nutrito da nemici presunti e incapace di indicare politiche pubbliche fondate sulla consapevolezza, sulla formazione permanente e sulla responsabilità nel disegnare il futuro.

I leader del mondo sono diventate le imprese che si fondano sui nuovi strumenti di connettività e Google, Apple, Facebook, Alibaba, Amazon stanno costruendo un vero e proprio nuovo ordine internazionale. Tutto questo ribollire di tensioni si presume che produrrà cambiamenti nelle forme di governo che regolano la vita delle nazioni. Questo è lo snodo complicato che dobbiamo affrontare, quello che l'ex Presidente della Commissione Europea Romano Prodi chiama "l'ombrello qualunque" che i popoli possono utilizzare in caso di pioggia. Se poi questo ombrello è persino efficace, veloce nel proteggere, allora la questione diventa maledettamente seria. E non basta ripetere che il nazionalismo è la guerra come ci ha insegnato Mitterrand, non basta esorcizzare il potenziale distruttivo che

porta con sé se non siamo in grado di proporre un altro modello di sviluppo, un'altra capacità redistributiva di risorse opportunità e potere, una idea sostanziale di democrazia decidente e comunitaria capace di migliorare le vite delle persone. Non basta la critica etica all'autoritarismo: bisogna inventare modelli di inclusione educativa capaci di sviluppare coscienza e strutture sociali efficaci; ed è proprio il filone della democrazia decidente quello più promettente per contrastare la deriva in corso.

Di fronte a questo scenario le risposte devono essere all'altezza della sfida. I Paesi autoritari definiscono in maniera veloce strategie di lungo e lunghissimo periodo mentre le democrazie si confrontano con la lentezza delle superfetazioni burocratiche e il consenso da misurare *just in time*, sondaggio dopo sondaggio. Da un lato vi è la stabilità autoritaria, dall'altro i governi stagionali. Questa doppia velocità rende la democrazia vulnerabile e alla lunga destinata a soccombere. Non ci saranno colpi di Stato, ma senza interventi adeguati i sistemi costituzionali verranno travolti perché incapaci di dialogare con le difficoltà, le paure, le ansie e l'assenza di futuro dei popoli. Qui incontriamo il cosiddetto *soft power* delle potenze emergenti che portano opportunità e risorse.

La Cina, la Russia, l'India, ma anche la Turchia e l'Iran – con la loro forza economica, demografica, culturale e anche militare – si pongono al centro del nuovo scenario con una esplicita vocazione imperiale. È però soprattutto la Cina, con la nuova via della seta, ad aver conquistato il palcoscenico internazionale spingendo sull'acceleratore della globalizzazione. Non si tratta solo di numeri – economici e demografici – ma di una capacità di egemonia culturale fortissima, esplicitamente indifferente alla democrazia rappresentativa occidentale. In questo contesto, il confucianesimo è tornato a essere il principale punto di riferimento culturale del Paese e nel 2013 la riforma scolastica ha fissato come obbligatorio per l'accesso all'università l'esame di *guoxue* – il *gouxue* (“studi nazionali”) indica la ricerca accademica della cultura nazionale, del sapere filosofico e letterario. Il Presidente della Repubblica Popolare Xi Jinping non fa mistero delle ambizioni della Cina contemporanea e nel 2014, parlando davanti all'Unione Europea, ha ricordato che il suo Paese costituisce la più antica civiltà del pianeta, che merita di riguadagnare il suo posto nel consesso mondiale come sta effettivamente facendo con strategie diplomatiche e acquisizioni economiche.

Proprio alla Cina il nostro Paese ha consentito investimenti giganteschi non solo nelle proprie aziende, di cui ha permesso la acquisizione, ma anche in settori strategici come l'energia e le infrastrutture tecnologiche. La banca di Stato cinese è infatti presente in Eni, Generali e Unicredit. Questo è uno dei

punti che rende inaccettabile un rapporto così congegnato, poiché non esiste nessuna reciprocità e simmetria tra ciò che l'Italia può fare in Cina e quello che loro possono fare in Occidente. Inoltre, esiste un altro tema di assoluta delicatezza: la proprietà e il controllo delle reti. È questo un tema che riverbera immediatamente sulla proprietà dei *big data* e sul monitoraggio degli stili di consumo, di vita, della produzione delle mentalità e della opinione pubblica, fino agli orientamenti elettorali. Dunque, uno snodo strategico che impatta sugli interessi e la sicurezza nazionale; e proprio per ragioni di sicurezza nazionale, infatti, nel 2018 l'amministrazione americana ha vietato l'uso dei prodotti Huawei ai dipendenti degli uffici federali. Contestualmente, in Italia la gestione della rete 5G è stata acquisita dal colosso cinese Huawei. In questo campo, la Cina sembra quindi aver superato gli Stati Uniti dando il via alla competizione per la gestione dell'infrastruttura strategica del futuro. Il presidente statunitense Trump ha lanciato una campagna contro Huawei vietando negli Usa l'uso della tecnologia cinese nelle infrastrutture strategiche. Al contrario, l'Italia ha scelto di affidarsi all'azienda cinese per godere di condizioni economiche vantaggiose.

Quando parliamo di Paesi autoritari e di post democrazie a vocazione imperiale siamo di fronte a condizioni politiche, economiche e sociali capaci di entrare fin dentro la dimensione privata di ogni singolo cittadino e di orientare l'opinione pubblica, soprattutto se le persone non in grado di leggere il contesto decodificando fonti e notizie in maniera strutturata. In questo senso, le *fake* non fanno solo notizia ma producono mentalità, atteggiamenti, letture del mondo, paura, disincanto, diffidenza verso la complessità. Nonostante questi risvolti che di fatto rischiano di mettere sotto scacco la sovranità popolare che si esercita tramite libere elezioni, nonostante la continua violazione dei diritti umani da parte di un sistema autoritario con vocazione egemonica sul mondo, le post democrazie e la Cina in particolare continuano a godere di buona stampa internazionale e non sembrano turbare più di tanto i sonni delle élites occidentali e dei decisori politici.

4. Le città e la cittadinanza come antidoto alla deriva razziale

Questa ricostruzione serve a collocare dentro un nuovo scenario il dibattito sulle città come comunità educanti. Il senso comune tira verso forme sempre più semplificate di interpretazione delle relazioni tra gli

esseri umani e le loro variegata diversità. Come scrive Alessandro Manzoni nel capitolo XXXII dei *Promessi sposi* «il buon senso c'era ma se ne stava nascosto per paura del senso comune». La politica si è fatta piccola, insegue il consenso a basso costo fondato sulla paura e sul rancore, e non è più in grado di disegnare collettivamente scenari epici e appassionati. Il nazionalismo – che produce confini, barriere, diffidenze, razzismo, capri espiatori, nemici immaginari su cui concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica – torna ad essere l'ingombro principale, una costruzione forte nel dividere e frammentare ma debolissima nel connettere e nel rimettere insieme attraverso le leve della fiscalità e dunque delle politiche redistributive.

Il nazionalismo, inoltre, alimenta e rafforza la struttura patriarcale della società. Prima gli italiani, Dio patria e famiglia disegnano gerarchie sociali sessuate, maschili e maschiliste che non concedono nulla alla autonomia di genere. Il *gender equality* fa fatica ad affermarsi anche in Europa, ma è certo che non rientra nelle priorità e nel vocabolario delle élites maschili che comandano in Cina, India, Russia, Turchia, Arabia Saudita, Iran e tantissimi altri Paesi. Anzi, spessissimo sul corpo delle donne si consumano battaglie religiose e ideologiche, che ne negano soggettività e autonomia e che praticano segregazione, umiliazione fino ad arrivare a punizioni violentissime – dalla lapidazione alla pena capitale – contro la rottura della gabbia patriarcale. Per non parlare della dimensione esplicitamente omofobica che contraddistingue alcuni regimi che fanno della persecuzione di gay e lesbiche un tratto distintivo capace di attrarre consensi importanti.

Le narrazioni marziali, che investono su muri e gerarchie immaginarie, si combattono dentro le dinamiche di comunità, stando sul terreno, nei luoghi in cui la vita va in scena con i suoi dolori e le sue speranze. Società chiuse, maschiliste, omofobiche, razziali, gerontocratiche, energivore, teocratiche, muscolari, tornano a far sentire forte la loro voce. Il nazionalismo simula e si avvicina sempre di più alla guerra guerreggiata: dall'Iran all'Iraq, dalla Siria alla Libia, fino alle rivolte spesso consumate nel sangue. Le armi rimbombano da uno scenario all'altro di un mondo senza più equilibrio, fatte detonare sempre più spesso dalla retorica patriottica.

Tornare a parlare di città, di democrazia partecipativa, di sovranità popolare significa cambiare l'ordine del discorso, costruire una nuova gerarchia, facendo fare alla discussione un salto in alto e uno in basso con l'obiettivo di tenere accesa la prospettiva di società aperte e plurali, dove al centro sia la persona con il suo carico emotivo di affettività, desideri, bisogni e di apprendimento continuo alla cittadinanza. In alto verso lo spazio pubblico europeo, in basso verso la valorizzazione della città come

snodo fondamentale della democrazia sostanziale. L'Europa porta in salvo la propria storia, identità, civiltà fatta di democrazia, filosofia, città, conflitti, rivoluzioni, costituzioni, bellezza, arte, paesaggio, manifatture, welfare e tanto altro se investe massicciamente su forme di democrazia decidente, su forme politiche autorevoli e socialmente utili. E quello che a Bruxelles funziona o non funziona è direttamente legato a quanta sovranità sono disponibili a cedere i governi nazionali.

L'attuale modello di *governance* – con i continui rimbalzi tra Parlamento, Consiglio e Commissione, il meccanismo farraginoso e lento della co-legislazione, la miopia politica dei veti degli Stati nazionali – ci consegna un quadro ordinario non in grado di far fronte al contesto che abbiamo provato a descrivere. Probabilmente il primo passo da fare è un salto di qualità del sistema europeo, in termini di lotta alla burocrazia, trasparenza, velocità, riforma della giustizia civile e del settore formativo ed educativo. In questo senso, l'apprendimento lungo l'intero arco della vita rappresenta il cuore della questione. Le economie occidentali non possono inseguire la concorrenza cinese e asiatica e devono quindi specializzarsi nelle produzioni ad alta intensità di capitale umano anziché in quella ad alta intensità di lavoro. Ricerca, innovazione, cultura, apprendimento, conoscenza, impronta ecologica, devono stare stabilmente al centro dell'agenda, così come promesso dall'ambizioso piano sul *green new deal*.

L'Italia, il cui settore manifatturiero in Europa è secondo solo alla Germania, ha subito più di altri la concorrenza proveniente da Oriente, in quanto i *brand* traino della nostra economia (alimentare, abbigliamento, lusso e bellezza) sono più facilmente replicabili. La vera sfida dunque è nella lotta alla contraffazione, nel riconoscimento a livello internazionale delle nostre proprietà intellettuali, dei marchi perché se chiudessimo le frontiere, per un Paese come il nostro gli effetti sarebbero pesanti. Tuttavia, per combattere le conseguenze della globalizzazione selvaggia, tra i cittadini dovrebbe crescere la consapevolezza di ciò che stanno comprando, per far loro basare le decisioni di acquisto su fattori che vanno oltre il prezzo. E occorrerebbe concentrare l'attenzione e la sensibilità di massa su due grandi questioni come la centralità della persona e quella ambientale; ridare, anche tramite i propri comportamenti, valore alla dignità del lavoro e alla tutela del pianeta che abitiamo; premiare le aziende e i prodotti, anche con campagne e politiche pubbliche che riconoscano esplicitamente la dignità del lavoro dei propri dipendenti, il giusto salario, il contratto collettivo, la salubrità degli ambienti della produzione, il riconoscimento della malattia, il divieto del lavoro minorile, forme di welfare pubblico e/o aziendale, gli assegni

familiari, la parità di genere, la formazione e l'addestramento professionale; premiare le aziende e i prodotti a basso impatto energivoro, che rispettano le normative ambientali, che producono annualmente il rapporto ambientale, che investono in sostenibilità, che non devastano il paesaggio e l'ecosistema circostante; premiare le imprese che si rendono responsabili dell'intera filiera del subappalto in qualità di *general contractor* e stazione appaltante. Le grandi *corporation* non possono far finta di non vedere quello che accade a monte del loro sistema di assemblaggio sfoggiando meccanismi di *accountability* e non sentirsi responsabili di ciò che accade nell'infinita catena della sottoproduzione sparsa per il mondo.

Provare a ragionare di protezionismo etico non vuol dire non tener conto delle nostre vocazioni all'export, ma significa articolare un sistema complesso capace di tutelare e proteggere la qualità dei prodotti europei ed italiani, del lavoro connesso alla drammatica questione climatica; e significa farlo non relegando la domanda di beni e servizi esclusivamente in capo alla responsabilità individuale dei consumatori, ma facendone un fatto pubblico, in qualche modo politico, capace di valorizzare la filiera dei processi e dei prodotti virtuosi per sfidare i competitori globali obbligandoli per questa via ad innalzare gli standard dei processi produttivi. In questo modo si può rivendicare come e quanto l'Europa ha accumulato in termini di giustizia sociale ed ambientale nel corso del tempo e metterlo a disposizione del dibattito globale, definendo forme di competizione virtuosa da non svolgere sulla pelle del pianeta, dei cittadini e di chi vive di lavoro.

La città, con il suo potenziale inespresso, rappresenta il necessario salto verso il basso. Proteggere e promuovere ciò che di bello hanno realizzato i popoli d'Europa può diventare l'oggetto su cui concentrare l'attenzione dei decisori politici. «Di fatto, la città ha aperto nuovi spazi alla gestione della società, spazi che non fanno ricorso alle istituzioni statali e che al contempo non sono gli ambiti strettamente privati costituiti dalla casa, dal posto di lavoro, dalla scuola, dalla congregazione religiosa, o dalla cerchia degli amici. La città ha creato la politica (termine che deriva appunto da *polis*), cioè un mondo unico dove i cittadini si riuniscono per discutere razionalmente i problemi della comunità e amministrare i propri affari in modo diretto» (Bookchin 2010: 210).

La città rappresenta l'invenzione europea d'eccellenza nel definire le forme di prossimità con le quali gestire l'architettura delle relazioni umane. Una invenzione che precede di molto lo Stato nazionale, la sua retorica e la sua protezione dei mercati interni ai sacri confini. La città è la possibilità che può tornare ad esprimere, anche in questo passaggio storico, tutta la sua

forza solidale, di coesione e inclusione sociale.

La realtà è sempre performativa, un processo di attualizzazione di potenzialità, la verifica concreta di ciò che vive come potenza. «Concepita in base a questa causalità dialettica, l'umanità è quindi più di quanto è oggi: perché è anche ciò che può essere e che forse sarà, domani o tra cento anni. Nella misura in cui esiste una tendenza, una potenzialità, verso la libertà e la coscienza, la libertà e la coscienza non sono meno reali nella società di quanto siano potenziali nella natura» (Bookchin 2010: 216).

Riproporre il dibattito sulla città e sul municipalismo significa rompere gli argini della compatibilità che il sovranismo tende ad imporre. Per combattere il nazionalismo occorre sperimentare forme di democrazia decidente su scala sovranazionale e forme di democrazia partecipativa su scala comunitaria, investendo su responsabilità e autogoverno dei cittadini. Dalla collisione tra queste due dimensioni può nascere un mondo nuovo, aperto e plurale, capace di dare un significato inclusivo alla città, luogo di passo e di mescolanza per eccellenza; e luogo di contraddizioni gigantesche tra centro e periferia, concentrazione di popolazione ed estrazione del plus valore. Un tema, questo, che in questi anni ha continuato a produrre elaborazione ed esperienze significative, come ad esempio quella di Ada Colau a Barcellona con la rete delle città rifugio luogo di passo di una vocazione interculturale che si fa accoglienza e progetto educativo diffuso.

È importante, a questo punto, non trascurare il concetto di educazione popolare ovvero una forma educativa “non formale” che incoraggia il soggetto a mobilitarsi per il cambiamento delle condizioni sociali, cercando sempre di creare collegamenti diretti tra l'apprendimento e l'iniziativa sociale. Una democrazia presuppone la tutela del diritto individuale ad acquisire informazioni, conoscenze e saperi; conseguentemente, il diritto all'apprendimento ha consentito lo sviluppo sociale della conoscenza in una sorta di circolo virtuoso (Sarracino 2011).

Il realismo ci spinge sempre ad adeguare quello che c'è. L'individuo è concreto, si dice, se adegua quello che c'è, se si accomoda nel contesto definito, magari scegliendo una particolare *comfort zone*. Si dimentica così una cosa importante: «Quello che c'è non è tutto quello che c'è, ma un caso di ciò che è possibile. In breve, non è la possibilità che appartiene alla realtà, ma è la realtà che appartiene alla possibilità» (Natoli 1993). Il processo educativo consiste essenzialmente nella costruzione della possibilità mediante l'uso performativo delle proprie risorse. Dare fiducia ai meccanismi che producono *empowerment* significa investire sulla soggettività aumentando la sfera di contatto con la dimensione del desiderio e di una

vita equa. Questo approccio può riconciliare con un mondo meno ostile e può far scattare la molla del sentirsi parte, del farsi carico, del sentirsi dentro una sfida comune. Di qui passa l'idea di una democrazia sostanziale, di una cittadinanza consapevole e di un modello educativo che straripa perché capace di permeare l'intero arco dell'esistenza.

Bibliografia

- Bookchin M. (2016), *Per una società ecologica*, Elèuthera editrice, Milano
- Cambi F. (2019), *Cittadinanza e intercultura oggi*, in M. Galiero, *Educare per una cittadinanza globale. Costruire un mondo giusto a partire dalla scuola*, EMI, Bologna
- De Luca E. (2004), *La dimensione educativa dell'uomo solidale*, Rubbettino editore, Roma
- De Sanctis F.M. (1975), *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*, Editori Riuniti, Roma
- Dewey J. (1954), *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Morin E. (2001), *I sette sapere necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano
- Natoli S. (1993), *Comunicazione sociale, differenziazione delle competenze e modelli adattabili di formazione*, in Relazione al XII Convegno nazionale dell'AIF, Parma
- Perez Serrano G. (2010), *Pedagogia sociale, educazione sociale. Costruzione scientifica e intervento pratico*, Armando, Roma
- Sarracino V. (2011), *Pedagogia e educazione sociale*, Liguori, Napoli
- Smeriglio M. (2019), *L'impresa sociale l'anima e le forme, cooperazione empowerment territorio*, Anicia editore, Roma
- Spini G. (1992), *Le origini del socialismo. Da Utopia alla bandiera rossa*, Einaudi, Torino
- Susi F. (2012), *Educare senza escludere. Studi e ricerche sulla formazione*, Armando, Roma
- Tramma S. (1999), *Pedagogia sociale*, Guerrini, Milano

Andrea Spreafico

Ricerca, politica, populismo, sociologia: un circolo vizioso?

1. *Premessa*

Queste pagine presentano alcuni elementi di una riflessione in corso sull'auto-produzione di oggetti di analisi da parte degli studiosi del sociale e del politico, sul loro prendere parte all'interno di tale produzione e contemporaneamente sul loro fare attività politica, più o meno inavvertita, in connessione con un certo modo di intendere la loro professione. Parte integrante di un lavoro più ampio esposto in più testi, questo contributo ha scelto, come esempio tra molti altri altrettanto possibili, di riferirsi al populismo, ma solo in quanto tema oggi largamente trattato e considerato da molti "nuovamente attuale" e dunque non per approfondirlo, solo come scusa per ragionare sull'attività del sociologo, che può confondere il fornire conoscenza con l'indicare ove sia il bene ed il giusto. Molti dei dibattiti toccati sono lasciati sullo sfondo e traspasano solo dai termini impiegati in un linguaggio in diverse parti volutamente leggero, allo scopo di arrivare in tempi ragionevoli a sollevare dubbi sui compiti che la sociologia potrebbe porsi.

2. *Produzione dell'oggetto di studio ed attività politica*

Le proteste e le manifestazioni contro gli Stati per la loro sostanziale inattività di fronte ai cambiamenti climatici, le manifestazioni dei *Gilets jaunes*, le richieste di gestione condivisa dei beni comuni sono solo un piccolo esempio di ciò che viene considerata una più ampia aspirazione radicale di partecipazione democratica, che non trova oggi una strada e un'accoglienza adeguate nei tradizionali canali istituzionalizzati. Molteplici tentativi di sperimentazione democratica provano ad aprire spazi di discussione e di decisione in un'epoca in cui la sensazione che la propria opinione conti qualcosa nella presa delle decisioni in ambito globale si

è notevolmente ridotta (accompagnata da una percezione di perdita di sovranità): o non è chiaro ove sia il potere, o lo si percepisce come sempre più autoritario, o lo si colloca nell'“economia” (un ambito di entità che agiscono al di sopra di qualunque controllo democratico) o in una “tecnocrazia”. La sperimentazione democratica trova poi nell'ambito locale uno spazio d'azione e di resistenza contro decisioni prese in altri ambiti. I mercati sembrano infatti necessitare di essere reinseriti nelle società (Rajan 2019), in un tessuto di relazioni ed istituzioni che troverebbe nelle comunità locali un rilevante fattore di compensazione ed attivazione democratica. Al contempo, vi sono milioni di persone sotto la soglia di povertà, altre che vedono ridursi la loro capacità di mantenere il precedente tenore di vita, ed altre che semplicemente hanno paura che prima o poi ciò possa accadere anche a loro (indipendentemente dal fatto che siano timori realistici), anche in concomitanza di una progressiva crisi del *Welfare State*, e tutte queste persone cercano di identificare un colpevole o almeno un capro espiatorio per quella che ritengono essere una condizione ingiusta – inutile discutere sulle comparazioni scatenate da un sistema dell'informazione tradizionale che denuncerebbe troppo o troppo poco continui scandali e corruzioni nonostante gli asservimenti politici, e sul sistema dell'informazione che passa per Internet e per i *social network*, che costituirebbe il luogo delle peggiori strategie ed invenzioni politiche pur rimanendo un potenziale spazio di libertà. Decenni di malaffare, malgoverno e tradimento della legge sembrano aver inevitabilmente compromesso l'immagine e la rispettabilità delle istituzioni (gli uomini hanno corroso la carica, pur da essi almeno in parte indipendente), istituzioni connesse a tutti i diversi poteri attorno a cui si articola il nostro sistema politico. L'aspirazione a più democrazia, a veder ascoltata la propria opinione e a condurre una vita in condizioni migliori sono diffuse e si manifestano, tra altre modalità, anche nel voto nazionale, locale ed europeo. Qui poco sorprendente è la presenza di opinioni ed atteggiamenti anti-*establishment*, di ostilità diffusa nei confronti delle élite politiche dominanti, di richiesta di una meno diseguale distribuzione del potere, di sfiducia nella mediazione politica tradizionale, di condanna dei corrotti, di ricerca di illusorie omogeneità culturali, di affidamento a una leadership esterna al sistema, di desiderio di maggiore controllo sull'operato dei governanti. Inoltre, dato che si tratta prevalentemente di opinioni “contro”, è inevitabile che non siano particolarmente articolate ed approfondite, mentre sono accomunate da un sentimento confuso (difficile capire, anche per gli studiosi, chi è il responsabile del peggioramento o del potenziale peggioramento delle condizioni di vita e chi prenda o impedisca

effettivamente le decisioni che contano) di rabbia verso i potenti e al contempo di timore verso chiunque venga (quasi sempre a torto) percepito come portatore di maggiori rischi di povertà, di concorrenza per risorse potenzialmente sempre più scarse (il lavoro), di disordine, di differenza, di conflitto. Chi ha di meno, nella società dei consumi, desidera ancor più ardentemente avere tutto e subito ciò che viene offerto e proposto, ad esempio, in televisione o sulla rete. L'offerta politica indaga, sonda e poi segue i sentimenti degli elettori: siete indignati perché rubiamo? Avete paura? C'è da averne, eccome. Ecco il programma per voi: siamo "nuovi" (indeterminatamente nuovi), allontaniamo i vecchi che hanno fallito, vi ascoltiamo, ci occupiamo dei problemi su cui possiamo fingere di avere ancora un impatto (lavoro, immigrazione – tra l'altro il secondo elemento è connesso in più modi al primo – salute etc.), ci affidiamo ai rituali e, quando serve, all'apparenza della loro trasgressione simbolica. Tutto rimanendo nel solco del liberalismo, che in Occidente continua a non avere rivali e offre, almeno in un senso ideale, un pacchetto di individualismo, diritti umani, democrazia e libero mercato (Harari 2015 [2017], 407) con pregi e difetti ma senza concrete alternative se non quelle che deriveranno dalle imminenti sfide del futuro. Sfide che, oltre a quella della scomparsa del lavoro umano, sostituito da algoritmi ed intelligenza artificiale, comprendono, ad esempio, l'ipotesi per cui ulteriori crisi economiche prolungate possano corrodere la stessa democrazia, la sua qualità ed il suo permanere nelle aree in cui si era diffusa ed in cui potrebbe divenire solamente pura forma (un processo per molti già in atto da tempo, attraverso la combinazione di tecnica, burocrazia e spostamento dei luoghi in cui si prendono decisioni rilevanti).

A questo punto delle descrizioni intellettuali della situazione politica in paesi come il nostro, di cui quella qui sopra è solo una delle tante possibili e sintetiche rappresentazioni, vi sono gli studiosi, il cui ruolo potrebbe essere più o meno rilevante, ed il cui compito non dovrebbe essere quello di giudicare ma di comprendere. Qui vi è un elemento su cui può allora essere utile soffermarsi: descrivere degli elettori, il loro comportamento politico e sociale, il sistema politico, i partiti in un certo arco di tempo (meglio se ampio) è un'operazione con cui si è finito talvolta per confondere l'attività degli scienziati sociali con il fare attività politica, il praticare la sociologia o la scienza politica con il fornire valutazioni morali, il fornire resoconti con la "realtà". Non stiamo parlando di commentatori o politici o giornalisti che si danno vicendevolmente del razzista, del fascista, del populista, del radicale ed altro (qui poter esprimere un giudizio morale permette semplicemente al commentatore di esistere, di provare ad assumere una posizione che

sia magari giudicata autorevole in quanto emettere un giudizio vuole al contempo dire essere considerati moralmente superiori al giudicato e forse un po' anche rispetto a chi non si è espresso o non ha fatto in tempo ad aggiungersi al coro dei giudicanti, di compiere l'azione di schierarsi e con questo porsi in evidenza, di soddisfare il proprio desiderio di lottare per il valore che si afferma orientare la propria condotta e così via). Stiamo invece parlando della produzione di realtà e poi di giudizi su tale produzione a partire da punti di vista valoriali che andrebbero almeno sempre preventivamente esplicitati – ammesso e non concesso che vi sia qualcosa come i “valori”. È neutro stabilire cosa e quando vi sia un comportamento radicale o moderato? Nel senso comune diffuso in molte società vi è un'associazione automatica tra la categoria “radicale” e una connotazione “negativa”, così come tra “moderato” e “positivo”, o tra “populista” e “illegittimo”. Anche l'uso della categoria “populista” ha assunto, fin dai suoi primi impieghi, una connotazione negativa poi data per scontata, che fa sì che assegnare la categoria a qualcuno o qualcosa permetta di produrre giudizi morali spacciandoli per neutrali o “oggettivi”. Non è necessario ricordare le intuizioni di von Humboldt sulla dipendenza del pensiero dal linguaggio (linguisticità del pensiero)¹ e da una specifica lingua (che per Sapir e Whorf influenza il modo di percepire, concepire e comprendere il mondo), o ancor meglio addentrarsi nell'Analisi delle categorie di appartenenza sacksiana per capire che l'esistenza di “predicati di categoria” e di attese morali connesse all'impiego di certe categorie invece che di altre fanno sì che ogni attività di descrizione non sia neutra e sia, anzi, il veicolo per fornire giudizi e così per partecipare all'attività politica. Questo aspetto fa sì che in molte occasioni non vi sia differenza tra un giornalista ansioso di indicare ai lettori ove sia la retta via e uno studioso illusoriamente convinto di fornire analisi oggettive dei fatti sociali. Se di fronte a un osservatore c'è un qualcosa che chiamiamo realtà, questa può essere vista come un continuum fenomenico; nel momento in cui l'osservatore decide di impiegare una certa categoria linguistica per effettuare una descrizione, in quel momento costui opera un ritaglio particolare all'interno del continuum e mette in evidenza certi aspetti invece che altri rispetto allo sfondo, attribuendo rilevanza e facendo così esistere qualcosa in un certo modo². La categoria con cui viene fatto

¹ Cfr. anche Merleau-Ponty (1951-52/1969 [2019]), secondo cui il pensiero vive, nasce e si compie con e nella parola, non esiste fuori dalle parole: «non si concepiscono cose o idee che nascano senza parole» (ivi, 45). Ogni parola annuncia un sistema di interpretazione in divenire, in base al quale il mondo muta. Poi, «il significato dei segni è dapprima la loro configurazione nell'uso, lo stile delle relazioni interumane che ne emana» (ivi, 74).

² Sapir (1924 [2017]) si avvicinava a rendersi conto che pensiamo cose diverse dello

questo, inoltre, ha sia una sedimentazione storica di significati, sia ne assume alcuni, specifici, nel punto dell'interazione o di un testo in cui venga impiegata; tutti noi ci attendiamo certi comportamenti e certe conseguenze da chi o cosa venga categorizzato con una tal categoria, che porta con sé una valutazione morale. Insomma, con una sola parola produciamo un fenomeno e giudichiamo questa produzione, spesso senza aver reso note a nessuno le nostre premesse di valore, i nostri interessi e le nostre idee e obiettivi politici (occultamento che talvolta viene scambiato per una fittizia – sebbene forse illusoria – neutralità e che invece ci induce a credere di cogliere certe cose nel reale). Ovviamente questo accade anche con molte interrogazioni con questionario, che prefigurano e producono già con la domanda e le alternative di risposta il fenomeno che poi viene commentato e giudicato, ad esempio con i sondaggi. Si tratta di inconsapevolezza o di un modo, solo apparentemente più sofisticato, per fare politica invece che studiarla? Anche le categorie con cui analizzare i programmi o i discorsi dei rappresentanti di partito non sempre vengono fatte emergere dai discorsi stessi ma li precedono e dunque finiscono per ricostruirli dall'alto, in un certo modo, che dunque a volte risulta essere il risultato di ciò che il ricercatore cerca in quei discorsi. Allora oggi il mondo intero è volto a discutere di populismo e questo pare talvolta una premessa più che un risultato. Molto interessante a questo punto sarebbe studiare gli studiosi che impiegano la categoria "populismo". Quali azioni compiono tali studiosi avvalendosi di questa categoria? Quali descrizioni forniscono della realtà sociale e politica? Come prendono parte, più o meno consapevolmente, all'interno dei problemi che costituiscono? Quale influenza hanno i loro saggi nella diffusione di determinate visioni del mondo? Visti in un'ottica di lungo periodo, vi sono davvero dei momenti del tutto non-populistici della politica? Qual è l'impatto del consensualismo confermativo tra gli studiosi sulla diffusione di una certa descrizione della realtà?

Non si tratta di liquidare il problema come una questione di definizione o di confusione nella definizione³, anzi proprio quest'idea di procedere in primo luogo alle definizioni – cos'è il populismo? – comporta problemi come il perdere il senso contestuale delle espressioni, che significano cose

stesso referente e lo concepiamo differentemente a seconda della categoria linguistica di un certo sistema linguistico rispetto a un'altra di un altro sistema, ma il punto è però che è uno specifico ritaglio linguistico del continuum fenomenico che contribuisce a creare il referente in un certo modo invece che in un altro in una stessa lingua.

³ Qui gli esempi sono infiniti; per ricordarne uno: anche quando si parte dall'amara constatazione che «ogni definizione cerca di carpire "la vera essenza del populismo"» (Padoan 2016, 107-108), si finisce spesso per offrire a tutti la propria definizione (ivi, 134).

diverse in base a un insieme ampio di fattori situazionali. Nella descrizione dei fenomeni politici appare ancor più frequente che nella descrizione dei fenomeni sociali la tentazione per lo studioso di porsi al di sopra del suo oggetto di ricerca adottando almeno due percorsi discutibili: da una parte, categorizzo e produco il fenomeno che studierò avvalendomi delle categorie e delle definizioni esistenti a disposizione della mia disciplina di riferimento, generandolo così dall'alto, e poi critico il fenomeno generato indicando al mondo cosa non va e in quale direzione bisognerebbe invece muoversi (questo è fare politica, nel migliore dei casi è fare filosofia politica, non altro); dall'altra parte mescolo giudizi di valore con valutazioni apparentemente tecnico-neutrali che – più che dalla ricerca empirica – sono permesse da un uso “sapiente” del linguaggio. Questo modo di fare è uno di quelli che permette allo studioso di proseguire con altri mezzi nella sua attività politico-giudicante, che già conduce come privato cittadino. In questa maniera egli continua nell'azione politica in cui era già impegnato prima di cominciare a fare il ricercatore e che anzi lo ha magari spinto a occuparsi di politica in maniera professionale, fino a giungere alla situazione di auto-studiarsi, ovvero di credere di studiare qualcosa dall'esterno mentre in effetti si sta auto-analizzando, osservando dall'interno ciò che ha prodotto sia linguisticamente, sia attivamente partecipando alle lotte che poi studia. Non solo, i saggi che lo studioso produce, quando non sono esclusivamente “teorici” (e dunque discutono delle potenziali relazioni e differenze tra categorie astratte e dunque lasciano aperte le porte all'infinito dibattito delle opinioni, cui potrebbe partecipare chiunque voglia dire la sua su cosa distingue o accomuni populismo, antipolitica, malessere democratico, antipartitismo, che sono spesso categorie multidimensionali, polisemiche e quant'altro induca a un loro necessario raffinamento), sono volti ad aggiustare le categorie di cui si diceva sopra nel momento in cui siano troppo in contraddizione con ciò che viene attivamente cercato nei “dati”, nelle informazioni consultate allo scopo di trovare appoggio per quanto si vuole sostenere sulla base del senso comune. Gli studi finiscono così per produrre un mondo autoreferenziale, al cui interno mode intellettuali si sviluppano e conducono discorsi che rimangono anche per diversi anni al centro dell'attenzione, ma che in buona misura non possono essere smentiti e comunque messi in discussione se non dopo ripetute critiche e un'ottica di molto più lungo periodo. Non solo, carriere accademiche di successo possono essere costruite decidendo a tavolino di diventare un difensore di un certo tipo di tesi molto diffusa, indipendentemente dalla sua concretezza. Anche per questo è indubbiamente interessante studiare come si affermano

certe categorie descrittive ritenute scientifiche, secondo quali procedure e mezzi, con quali discussioni e ricerche⁴, attraverso inconsapevoli usi di un linguaggio inevitabilmente entificante e universalizzante. Non sapremo se il “populismo” è dilagante da centoquaranta, da cinquanta o da cinque anni, e se effettivamente lo è, e cos’è, ma conosceremo meglio il comportamento degli studiosi del populismo, le loro strategie conoscitive, i loro riferimenti culturali, i loro obiettivi ed interessi (essere un riconosciuto opinionista potenzialmente in grado di influenzare lettori-ascoltatori affascinati dalla carica ricoperta e dalla consonanza delle parole con quanto già pensano, ad esempio). In questo modo potremmo provare a fornire delle conoscenze e non dei giudizi, i giudizi li daranno i lettori sulla base della qualità delle conoscenze fornite dagli studiosi. Ci renderemo conto che studioso e giornalista collaborano alla realizzazione del fenomeno “populismo”, che non è già lì esistente e pronto ma viene costituito nominandolo e descrivendolo in un certo modo, ad esempio come una minaccia a un ordine democratico-liberale ideale (un ideale da raggiungere, dato che le sue manifestazioni concrete non vi corrispondono), o come una pura logica politica oppositiva e contestuale, una strategia politica che di volta in volta individua cosa è “popolo” e cosa “nemico” e che già fa parte, come elemento costitutivo, del funzionamento democratico, spesso tratteggiandolo in maniera selettiva ed ambigua nello stabilire chiari referenti per il termine (cfr. Bourdieu 1983 sull’estensione di “popolare”; e si veda invece, ad esempio, Paul Piccone 1997 per la possibilità di parlare – in termini positivi – di un populismo postmoderno, comunitario e partecipativo, un populismo in grado di mettere insieme riforme sociali, autonomie locali, individualismo, specificità culturali, modello federale)⁵. Non è dunque tanto un problema di differenza tra Meny e Surel da una parte o Laclau dall’altra (implicati, ad esempio dalle righe che precedono l’ultima parentesi), mentre, anche se ovviamente non si tratta in alcun modo di schierarsi a favore o contro la giustezza o l’erroneità di un tipo o stile di populismo (tantomeno del “populismo”) o di sue peculiari forme retoriche, o di un suo talvolta supposto rigido moralismo

⁴ Cfr., in positivo, Palano (2017). Un buon passo avanti è la ricostruzione della genealogia di una categoria, la storia della sua produzione ed applicazione da parte degli studiosi; che è cosa ben diversa dal passare a individuare le “cause” del supposto diffondersi di partiti o leader populistici. Palano (2019, 276): si tratta «di chiarire attraverso quali sequenze una distorsione polemica e un intento denigratorio siano imputabili alla stessa costruzione scientifica del concetto». Bene, ma poi la questione non è risolta da “neopopulismo”, né solo da un riconoscimento di assenza del fenomeno, dato che il tutto si potrebbe ripresentare con altri termini, usati per agire politicamente con le parole.

⁵ Per una panoramica dei problemi in campo cfr. ad esempio Salmorán Villar (2018), Zulianello (2017), Palano (2016) ed il recente Dard, Boutin e Rouvillois (2019).

di facciata, il punto che si tratta di ricordare è invece che già l'usare la categoria "populismo" vuol dire al contempo produrre una realtà invece che un'altra, darne una valutazione morale e fare politica invece che studiarla. Per questo, sebbene oggi la letteratura sul populismo sia molto vasta e costituita da ondate che riesaminano e mettono in discussione le precedenti, a giudizio di chi scrive la difficoltà ora richiamata rimane anche quando viene distinto un populismo come ideologia leggera o debole (cfr. Mudde 2004, 543; Mudde e Kaltwasser 2017 [2020]) e multiforme, che rileva la presenza di una contrapposizione tra un popolo puro e onesto e un'élite corrotta e che è volto ad esprimere la volontà generale del primo, da una versione, giudicata spesso più distorsiva, del populismo come strategia di rivisitazione del concetto di rappresentanza attraverso la manipolazione delle rappresentazioni relative al perimetro identitario del popolo e l'obiettivo della dis-intermediazione nelle forme di un richiamo forte alla democrazia diretta. Si tratta dunque di passare dalla giusta consapevolezza che "populismo" è un marchio «utilizzato e attribuito sia nella vita quotidiana a chi non ci piace, sia nel dibattito pubblico e nell'analisi politica» (Diamanti 2018, 117) a quella, più di fondo, che esso è un ottimo esempio del modo con cui gli studiosi producono ciò che studiano e lo producono e studiano in modo moralmente e politicamente orientato ma non esplicitato. Senza parlare poi di chi cerca le cause del populismo (come di una malattia), dimenticando che l'attribuzione di cause è un modo per "qualificare" un fenomeno, insomma per definirlo, costituirlo, dargli significato, e dunque è semmai necessario volgersi ad analizzare le cause evidenziate dagli attori coinvolti, quale elemento del processo di qualificazione, e non attribuire cause dall'esterno, dall'alto, che sarebbe proprio uno dei modi con cui la sociologia diventa parte del fenomeno che sta studiando (Caniglia e Spreafico 2019)⁶.

Un modo per mostrare quella che rimane un'ipotesi potrebbe essere il far leggere degli stralci di testi scritti da studiosi a dei lettori non esperti dell'argomento, invitandoli poi a commentarli su aspetti diversi da quello che ci interessa realmente, per osservare se questi ultimi rimangono influenzati dal resoconto solo apparentemente neutrale o "oggettivo" offerto dagli studiosi del populismo (così come lo descrivono) ed invece pregno di valutazioni negative o, più di rado, positive, e finiscano magari per redigere a loro volta dei commenti scritti che assumono o almeno colgono la valutazione che hanno appena letto – cioè, sottoposti alla lettura di un testo che a chi

⁶ Più in generale, come ricorderebbe Wittgenstein, gli uomini non agiscono sempre in funzione di una ragione o di un motivo, e comunque non ve ne è mai una sola e permanente, e spesso vengono fatte molte cose senza una ragione particolare, o una causa, o uno scopo.

scrive appare contenere una valutazione negativa più o meno mascherata, reagiranno fornendo, assumendo o cogliendo anch'essi tale valutazione nel loro resoconto, così che non solo chi scrive, ma potenzialmente qualunque lettore non ancora intriso del dato per scontato nell'ambito di studi sul populismo, trovi e poi parta da quella valutazione che diversi noti saggi sul populismo finiscono per dare, indicando anche le vie d'uscita⁷.

Qui, al fine di continuare a mostrare il legame – a prima vista forse non del tutto evidente – tra le due brevi ed interconnesse parti di cui è composto questo testo, ci si limita a ricordare le osservazioni che sono state proposte da un'attenta osservatrice degli studi sul populismo come Catherine Colliot-Thélène (2016, 106; cfr. anche Colliot-Thélène e Guénard 2014), che a proposito dei suddetti studi afferma: «lunghi dal costruire liberamente i loro oggetti, come certe epistemologie potrebbero lasciar credere, [le scienze sociali e politiche] li ricevono più spesso già precostruiti attraverso le rappresentazioni comuni e il linguaggio con cui tali rappresentazioni sono espresse. Esse sono così obbligate a un lavoro critico su queste rappresentazioni e questo linguaggio». Tuttavia, in questo punto il problema non è tanto il fatto che gli scienziati sociali e politici prendano le loro categorie dal dibattito politico quotidiano, dai media, dall'opinione pubblica e che siano poi costretti a prendere una distanza critico-scientifica da questi, quanto il fatto che anche quando vi è questo lavoro critico esso è solo parziale: le categorizzazioni linguistiche (profane o “scientifiche” che siano) affondano comunque nel senso comune condiviso dai membri di una società, ciò che le rende comprensibili e non neutrali, ma poi gli studiosi, credendo di migliorarle, ne fanno qualcosa che produce il mondo dall'alto, ne fanno categorie “sapienti” esterne, di cui solo lo studioso saprebbe fare uso e che effettuano fin da subito specifici ritagli nel flusso del reale (una questione, questa dei ritagli, che a giudizio di chi scrive rimane, in parallelo,

⁷ Si tratta di un'idea ancora da sviluppare e da approfondire, suggeritami da Enrico Caniglia. Ho provato a metterla in pratica, ma ancora solo con lo scopo di chiarire tale supposizione, nell'autunno del 2019, mentre questo articolo era già, da fine settembre, stato inviato alla procedura di referaggio. Senza spiegare loro il motivo reale, ho chiesto a degli studenti frequentanti volontari del mio corso di Metodologia della ricerca sociale di leggere e commentare per iscritto, uno alla volta, degli stralci tratti da Corbetta (2018), Tarchi (2004), Baldini (2014), Tarragoni (2019) (posti in quello che mi sembrava un ordine di valutazione, da un polo negativo a un polo positivo, del populismo, negli stralci selezionati – non negli interi saggi, l'ultimo dei quali mirerebbe ad elaborare un concetto di populismo senza connotazioni peggiorative), invitandoli a focalizzarsi sulle sfide attuali alla qualità della democrazia in Italia. Non entro qui in ulteriori dettagli e rimando al futuro per la valutazione degli eventuali risultati raggiunti. Sulla conversazione testo-lettore e su alcune possibilità di analisi del ragionamento pratico all'interno dei testi si veda Smith (2005 [2018], 155-178).

anche nel costruttivismo realista di Latour (2004 [2019]; 2005 [2006])⁸, nella costruzione collettiva, umana e ‘nonumana’, reticolare, di fatti discussi, cose assemblate, risultanti da mediazioni, trasformazioni, traduzioni, alleanze, connessioni che giungono a iscrizione astratta in un certo cosmo). Ho trattato altrove in dettaglio il problema dell’uso delle categorie nelle scienze sociali, degli effetti naturalizzanti, reificanti e universalizzanti del loro impiego, così come delle soluzioni cui crede di essere giunta la sociologia convenzionale – anche quella più riflessiva e costruttivista – di fronte ai rilievi critici posti ad esempio dall’etnometodologia; mi si permetta dunque di rinviare a Spreafico (2015; 2017) e Spreafico e Visone (2014) per ogni approfondimento e per il confronto con una letteratura più ampia, differenziata ed in continua evoluzione. In questi rimandi bibliografici, ad esempio, ho ricordato l’osservazione per cui gli studiosi impiegano inavvertitamente il linguaggio naturale di cui dispongono per effettuare le loro descrizioni credendolo invece scientifico e poi mettono in competizione queste loro categorie profane con altre che ritengono profane e al contempo difettose. Si tratta invece di descrivere ed esplicitare sempre le procedure sociali attraverso cui viene definita ogni categoria, così da comprendere le modalità di produzione dei fenomeni che gli studiosi confezionano spesso credendoli già esistenti di fronte a loro. La parola forma e rende pubblicamente disponibili i referenti ed è dunque necessario adottare una postura scientifica in cui, come direbbe Sacks, niente di ciò che prendiamo ad oggetto possa apparire come facente parte del nostro dispositivo descrittivo a parte che non sia stato prima esso stesso descritto, in modo da ridurre gli aspetti taciti della comprensione sociologica e da osservare come, con modalità contestuali, vengano resi rilevanti i fenomeni studiati e come siano realizzati. Il nostro interesse di sociologi si volge dunque non a cosa effettivamente sia un populismo ma alle modalità con cui si è giunti alla sua produzione. A questo si aggiunge la necessità complementare, accennata in conclusione, di chiarire i compiti della sociologia, in modo che non ci si senta spinti disciplinarmente ad adottare categorie per compiere azioni politico-emancipatorie considerate scienza.

Questa confusione sui limiti della ricerca sociale riguarda una vasta pluralità di oggetti di studio, ma sembra aumentare di intensità quando l’oggetto è il comportamento politico e più in generale la politica⁹ (e ciò che

⁸ Egli ricorda che il compito di definire e organizzare il sociale deve essere lasciato agli attori stessi, invece di essere preso in carico dal ricercatore, al contempo si preoccupa molto della resistenza degli oggetti e della riunione di partecipanti che mantengono l’esistenza delle cose.

⁹ Si pensi alla costruzione di mondi molto diversi che viene effettuata a partire dalla stessa categoria linguistica (populismo) da Lipset o da Ianni, accomunati da preoccupazioni politiche pur differenti.

viene reso tale). Tale oggetto è per molti osservatori professionali più coinvolgente di altri, forse perché hanno la sensazione di poter influire sul destino di un potenzialmente grande numero di persone, o di poter a queste indicare come dovrebbero agire per il loro bene e per il bene di una più ampia comunità (quasi l'aspirazione a una forma di potere), e questo li aiuta ad attribuire un significato illusoriamente più elevato alla loro missione riformatrice. Come dovrebbe funzionare una democrazia come si deve? O cosa è davvero una democrazia? Ci sono qui io per spiegarvelo, è importante che voi impariate attentamente, ne va del futuro dell'umanità. Perché tutto vada bene, o almeno meglio, dovete diventare responsabili, universalisti, cosmopoliti in questo modo. L'ideale, poi, sarebbe votare in questo modo, perché nella competizione elettorale in democrazia partecipano anche attori non-democratici ed io vorrei abituarvi a diffidarne, a identificarli, a riconoscerli, a evitarli. Contano sia le parole pronunciate, sia i fatti, i programmi, le promesse, i risultati raggiunti in direzione di obiettivi che posso descrivere come positivi e insegnarvi a riconoscere come tali. Lo studioso della politica diviene un educatore che sa come rendervi cittadini consapevoli dei vostri doveri, pronti a seguire le regole necessarie, talvolta rigide o difficili, ma inevitabili per la realizzazione di ordine sociale e armonia, qualunque cosa siano. Bisogna imparare anche a saper discutere, il pluralismo delle opinioni non può uscire da certi confini, la diversità delle posizioni presuppone che queste partano dall'accettazione di valori di fondo condivisi – e ben conosciuti – dai membri dell'umanità: la procedura democratica e i diritti umani. Senza questa base non si può essere buoni cittadini e si viene etichettati come seguaci dell'autoritarismo o addirittura del totalitarismo, attenzione dunque. Insomma, proporsi come studiosi della politica permette ad alcuni di esercitare una funzione di guida morale, di mostrare magari una qualità etica, di fungere da esempio per chi si lascia trasportare dai propri interessi e preoccupazioni privati ritenendoli inavvertitamente un valore. Preoccupazioni che possono spingere incautamente l'elettore a lasciarsi convincere dalle allettanti e (neo)“populiste” promesse di un cambiamento che attribuirà a tutti una maggiore quantità di controllo sull'operato dei governanti, i quali dovranno sottostare in maniera ferrea alla volontà di un generico popolo inconsapevole del suo bene collettivo di lungo periodo, e che continuerà invece ad aver bisogno di essere guidato (se non sostituito) o da élite politiche preparate o da procedure virtuali sostitutive o da studiosi che presteranno il loro sapere sia per il progresso di una (o della) società, sia per la formazione alla consapevolezza democratica. Ma «la cattedra universitaria non si addice né al profeta né al demagogo. Al profeta, come al demagogo, viene detto: “va’ e parla

pubblicamente per le strade”. Cioè dove la critica è possibile» (Weber 1918 [1997], 62). Il docente ha il compito di «essere utile agli ascoltatori con le proprie conoscenze», non quello di «inculcare in essi le proprie convinzioni politiche personali» (ivi, 63), magari anche attraverso l’«elusione del semplice dovere di onestà intellettuale che avviene quando non si ha il coraggio di rendersi conto chiaramente del proprio atteggiamento ultimo» (ivi, 78). Non solo, «ogni qualvolta l’uomo tratta la scienza con il proprio giudizio di valore viene meno la piena comprensione dei fatti» (*ibidem*). E il modo più disonesto di suggestionare un ascoltatore in direzione di una certa presa di posizione «è quando si “fanno parlare i fatti”» (ivi, 62). Allora, se il giurista è colui che conosce le regole del gioco democratico, il sociologo dispone di un sapere che gli permette di dire agli altri quali sono gli obiettivi da porsi per essere considerati veramente “democratici”? Ben lungi dal suggerire prese di posizione, la scienza è «oggi una “professione” esercitata in maniera specialistica al servizio [...] della conoscenza di fatti realmente connessi, e non una grazia» (ivi, 73) di veggenti e profeti dispensatrice di rivelazioni. Per Weber nessuna scienza può dire agli uomini come devono vivere e quale sarà il loro avvenire; essa può invece studiare come viene intesa la democrazia in casi concreti, o contribuire a studiare come può essere descritta in termini ideali. Conoscenza e neutralità assiologica sarebbero i valori cui si riferisce l’ambito, distinto, della scienza (ad esempio quella storico-sociale)¹⁰. «Nelle scienze della cultura umana la formazione dei concetti dipende dalla posizione dei problemi, e quest’ultima varia con il contenuto della cultura stessa. [...] I grandi tentativi di costruzione concettuale hanno [...] avuto il loro valore [...] nel rivelare le limitazioni di significato del punto di vista che sta alla loro base. I più importanti progressi nel campo delle scienze sociali [...] si presentano nella forma di una critica dell’elaborazione concettuale» (Weber 1904 [1958], 128)¹¹. Anche se non si

¹⁰ È quasi divertente ricordare che secondo alcuni critici lo stesso valore della neutralità assiologica nella scienza è connesso a, e favorisce i, valori dominanti in un certo contesto storico-sociale, screditandone altri che necessiterebbero invece di essere maggiormente considerati, ad esempio a fini “critico-emancipatori”. Chiaramente, tale ragionamento può essere radicalizzato facilmente, allo scopo di far capire che, coerentemente con esso, qualsiasi forma di sociologia emancipatorio-valutativa avrebbe diritto di esistere e valere quanto le altre, sempre che non vi siano valori di fondo “migliori” degli altri, con tutto il problema di stabilirli in modo assoluto, così come i criteri con cui farlo.

¹¹ Per un approfondimento dell’articolata posizione weberiana si rinvia a Campelli (1999 [2018], 195-224). Ad esempio, in Weber, il conoscere non può essere orientato «normativamente dal proposito di invernare scelte di valore precostituite». L’indagine «non può essere “pilotata” dall’esterno da assunzioni normative relative a ciò che è giusto, buono o desiderabile, le quali necessariamente si pongono al di fuori di essa, in un ambito che

giunge al problema della produzione linguistica del fenomeno, è già un bel passo in avanti per rammentare di non dimenticare mai di considerare le categorie impiegate come risultato sempre in trasformazione del punto di vista con cui si guarda alla realtà e non il presupposto di partenza con cui si ritiene di limitarsi semplicemente a descrivere ciò che c'è. Pochi anni dopo Weber, come abbiamo visto, Sapir (1929 [2017], 40) ci avvertiva del fatto che tutti noi viviamo in un mondo sempre costantemente linguisticamente articolato e che è una mera illusione l'idea di poter accedere senza filtri a un mondo neutrale non ancora contaminato da segni, i quali invece incidono sulle nostre esperienze: «il "mondo reale" è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua [... che] ci predispongono a certe scelte d'interpretazione». Il reale è linguisticamente filtrato. L'esperienza, la percezione e l'ideazione è articolata dalla lingua dall'interno. Dunque, anche senza avvalersi del contributo fondamentale che stava e avrebbe maturato Wittgenstein (in cui il linguaggio assume anche e soprattutto il carattere di mezzo per compiere azioni: le parole si sviluppano in connessione alle attività e acquisiscono il loro significato grazie alle modalità con cui si inseriscono in esse; il significato è nell'uso in contesto), era ed è possibile giungere a comprendere che la descrizione del mondo sociale non è neutrale e necessita della descrizione continua delle categorie

inerisce alla speculazione piuttosto che al lavoro scientifico» (ivi, 207). La scienza «non ha alcuna pertinenza nel dirimere la scelta fra punti di vista valutativi diversi, né può fornire certezze di alcun tipo in merito alla preferibilità di un valore rispetto a un altro» (ivi, 208). Non riguarda la scienza l'individuazione degli scopi da perseguire, né essa può insegnare ad alcuno ciò che egli deve fare. Infine, «la scienza non ha il potere di porsi alla base di un'interpretazione unitaria, normativamente vincolante, del mondo e del divenire storico» (ivi, 209). Anche Pellicani (1997, 13) ci permette di aggiungere ad esempio che, per Weber, «ordinare concettualmente la realtà empirica e giudicare quest'ultima sulla base di determinati principi (etici, politici, religiosi, ecc.) erano operazioni che non potevano essere confuse impunemente» (anche se, potremmo aggiungere, sono molto più connesse di quanto molti non credano). Inoltre, un discorso sui valori era semmai compito della filosofia sociale (ivi, 16). Si aggiunga poi che in Weber (1922 [1961, vol. I], 5-6) l'agire razionale rispetto allo scopo possiede il grado più elevato di evidenza per l'interpretazione frutto di un procedimento intellettuale razionale, mentre i valori sembrano più connessi a una comprensione emotiva individuale; e «dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, [...] la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale – e lo è quanto più eleva a valore assoluto il valore in vista del quale è orientato l'agire» (ivi, 23); insomma, «in a sense, Weber has translated the fact/value distinction into the dichotomy of rational/moral (ie value-oriented) action» (Davydova e Sharrock 2003, 360). A questo punto risulta interessante osservare come Lena Jayyusi (1984 [2010], 234-236) abbia da tempo fatto notare che, in una determinata forma di vita, l'attribuzione di razionalità o di irrazionalità a un'azione avviene sulla base di fondamenti e criteri morali: gli standard di moralità e quelli di razionalità sono strettamente legati nella pratica, ove s'interpenetrano.

impiegate e delle procedure sociali attraverso cui viene definita ogni categoria impiegata: come abbiamo visto prima, ce lo ha ricordato magistralmente Sacks nel 1963 (lo stesso sociologo che poi ci ha mostrato come le categorie linguistiche incorporino specifiche attese morali sull'agire del categorizzato – attese convenzionali che Jayyusi nel 1984 ha mostrato essere apprese nell'attività pratica contemporaneamente all'uso delle categorie in una certa società¹²), ma la forza del "populismo intellettuale", associata al desiderio di senso connesso al poter dire la propria e al poter mostrare al pubblico una faccia giudicabile come competente, è così intensa che spinge lo studioso a seguire epistemologie aggiustate agli scopi del momento. Successivamente, un caso interessante è stato Merton, il quale aveva chiaro come fosse necessario identificare accuratamente i fenomeni prima di interpretarli o spiegarli e, anche se anch'egli non sembrava cogliere la questione della loro inevitabile produzione linguistica, giungeva almeno a suggerire che anche «aspettative fortemente ancorate teoricamente o ideologicamente indotte possono condurre alla percezione di "fatti" storici o sociali, anche quando a portata di mano ci sono prove schiaccianti per una pronta smentita» (Merton 1987 [2016], 31). La definizione dei problemi studiati dallo scienziato sociale è influenzata dai suoi valori, «la definizione e la scelta stessa del problema riflettono i suoi valori» (ivi, 57). Di nuovo, non può esservi assenza di consapevolezza e di esplicitazione dei valori da parte dello studioso populista del populismo, né inconsapevolezza della propria autoproduzione del fenomeno poi studiato e spesso indicato implicitamente come un pericolo (senza in alcun modo essere salvato dalla scusa che nella società in cui agisce i suoi sarebbero valori generalmente apprezzati). Colliot-Thélène (2016, 111) fa notare che «quali che siano l'origine e gli usi anteriori del termine ['populismo'], esso ha oggi generalmente una connotazione peggiorativa: è un termine che, nella sua forma sostantiva come in quella aggettivale, squalifica e denuncia ciò che designa, opinioni, movimenti sociali o partiti politici», tanto nel linguaggio politico-giornalistico quanto in quello delle scienze sociali. Governare senza popolo o senza politica, abbandonarsi alla tecnocrazia europea, valorizzare i vincoli di bilancio, la flessibilizzazione del lavoro e la libertà dei mercati, invece che provare a modificare la connotazione del termine (Mouffe – termine che invece proprio non andrebbe usato) e non rinunciare del tutto a vedere presa in considerazione la propria opinione di cittadini, sono solo alcune delle vie alternative su cui ruotano dibattiti in cui spesso, però, «gli

¹² «Nel nostro linguaggio si è depositata un'intera mitologia» (Wittgenstein 1931-1949/1967/1975, 31).

impieghi ordinari del termine ‘populismo’ [...] riposano su una concezione prefissata della “normalità” politica, su una sorta di senso comune che fissa i limiti tra le opinioni la cui espressione pubblica è accettabile e quelle che sono, se non proscritte, almeno considerate come sospette» (ivi, 113) e classificate per l'appunto come “populiste” a partire dai valori non esplicitati della normalità neoliberalista. La classificazione di qualcuno o qualcosa come “populista”, infatti, serve spesso «oggi a chiudere ogni discussione sulle politiche economiche» (ivi, 114n). Tutte considerazioni che avrebbero potuto consigliare maggiore prudenza nel puntare a un'esplosione di articoli, libri, numeri di riviste, convegni dedicati, in fondo, a sfogare il desiderio di indicare come dovrebbero andare le cose (a cavallo tra filosofia e politica), dopo un'infinita descrizione di miriadi di impieghi fuorvianti di una categoria polemica, alla moda e che si arroga il compito di stabilire i confini e le caratteristiche di “estremismo” o “radicalismo”.

Andando ancora più in profondità, è però necessario ricordare che la netta separazione tra fatto e valore era stata più volte, in modi diversi, messa in discussione (ad esempio, da Winch, da Louch, da MacIntyre, etc. – cfr. Davydova e Sharrock 2003), fino ad affermare che le descrizioni sociologiche sono integralmente valutative. Se per molti vi è una distinzione forte tra giudizi controllabili sulla realtà empirica come è e giudizi di valore personali su come dovrebbe essere, altri ritengono che non possiamo conoscere i fatti empirici “oggettivamente”, come se potessimo eliminare la presenza umana dalle nostre percezioni del mondo, mettere da parte il fatto che è uno specifico essere umano che percepisce e conosce questi fatti, come se l'individuo che conosce fosse irrilevante rispetto a un contenuto della conoscenza assunto come determinato dallo stato esterno del mondo e non da quelli interiori del soggetto conoscente. Discutendo Oakeshott, Peter Winch (1958 [1972], 82) riteneva, ad esempio, che sì, volendo, ogni condotta morale potesse essere considerata tale in presenza di un'alternativa (ad esempio tra agire onestamente o meno), un'alternativa di cui l'agente possa divenire consapevole, ma ciò accade solo se la scelta effettuata è potenzialmente difendibile da parte di chi l'ha fatta «contro la pretesa che egli avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso» (o solo se l'agente è perlomeno «in grado di comprendere che cosa avrebbe significato agire diversamente» – ivi, 82-83) e dunque tale condotta è sempre riflessiva, in quanto risultato di una comprensione dell'agire in questione (ad esempio, «io comprendo che cosa significa agire onestamente soltanto nella misura in cui io comprendo che cosa significa agire dishonestamente» – ivi, 83); un agire, quello morale, che dunque non può essere considerato irrazionale: Winch provava così a mettere in crisi la distinzione tra azione razionale ed azione orientata

al valore, ragionando su quale effettiva differenza di razionalità vi fosse tra le due e quale razionalità fosse implicata dalla inevitabile riflessività della condotta morale. Alfred Louch, in maniera più forte, ha provato poi a mostrare come descrivere e riferire, da un lato, e valutare e giudicare, dall'altro lato, non siano modalità opposte di esaminare il mondo, dato che un modo per descrivere il mondo è offrirne una valutazione morale o estetica: «we need to recognise [...] that in observing and diagnosing human problems what is observed is productive and destructive, industrious and lazy, brave and cowardly behaviour. These are value judgments, to be sure, but they are also descriptive. [...]. The man or situation is not seen and then appraised or appraised and then seen in distortion; it is seen morally. Value and fact merge» (Louch 1966, 54). Anche se c'è la tendenza «among behavioural scientists to think of value as a subtle and dangerous obstacle to the business of objective description of human action» (ivi, 56), «statements ascribing desire, need, self-interest and anxiety to human agents, and role and status, function and habit to social forms and processes, arise in the context of moral appraisal» (*ibidem*). Considerando l'azione come una *performance*, essa può essere fatta bene o male, riuscire o fallire, non può che essere osservata, isolata e caratterizzata se non attraverso categorie valutative. «There are not two stages, an identification of properties and qualities in nature and then an assessment of them [...]. There is only one stage, the delineation and description of occurrences in value terms» (*ibidem*). Essere un osservatore e un agente morale allo stesso tempo è possibile quando, nella vita quotidiana o nell'attività della scienza sociale, forniamo resoconti di fenomeni connessi all'agire umano. Allora, come rilevano Davydova e Sharrock (2003, 367), «all observations of the social world, as far as they produce meaningful descriptions, involve a strong element of evaluation». Andando oltre: «l'integralità del nostro ragionamento interazionale è moralmente e normativamente costituita» (Jayyusi 1984 [2010], 248). Sempre in relazione alla difficoltà di fornire descrizioni puramente fattuali della vita sociale, possiamo infine ricordare come Alasdair MacIntyre (1981 [2007], 92) – a partire dalla presupposizione del fatto che la moralità sarebbe costitutiva del modo di esistenza tipicamente umano – avesse notato che esisterebbero concetti “funzionali” per cui da premesse concernenti l'essere si possono trarre conclusioni riguardo al dovere, ad esempio: “orologio” o “agricoltore”. Si tratta di concetti concepiti in relazione allo scopo o al risultato che ci si aspetta conseguano o ottengano tipicamente, ad esempio da un orologio ci si aspetta che segni il tempo in modo regolare e non in modo imprevedibile e questa attesa rappresenta una caratteristica

di come dovrebbe essere un “buon orologio”: dalla constatazione empirica che un certo orologio segna il tempo in modo regolare segue la conclusione assiologica che quello è un buon orologio; «ne consegue che il concetto di orologio non può essere definito indipendentemente dal concetto di buon orologio [...] e che il criterio che fa di qualcosa un orologio e il criterio che fa di qualcosa un buon orologio [...] non sono indipendenti l'uno dall'altro» (*ibidem*). Detto altrimenti (a giudizio di chi scrive, più precisamente), per MacIntyre nella nostra società a volte descriviamo certe cose con termini che nel nostro dato per scontato rinviano inestricabilmente all'apprezzamento del loro rispondere o meno a scopi che sono abitualmente ad essi connessi, e questo ci permette, come attori sociali, di compiere l'azione di fornire una valutazione normativa (ad esempio: di fronte a un grande orologio senza la lancetta dei minuti all'interno di una stazione ferroviaria, A dice a B: “e questo sarebbe un orologio?”). A questo si aggiunga che la distinzione tra fatto e valore sarebbe per il filosofo scozzese storicamente e socialmente situata e apparsa solo con l'affermarsi della modernità e di un io “emotivista”, in cui tutti i giudizi morali o di valore non sono altro che espressioni di una preferenza o di un sentimento personale, nell'ambito di una condizione di frammentazione ed arbitrarietà della morale e dove occuparsi di fatti significa liberarli da credenze e valutazioni, mentre nella tradizione classica, aristotelica (sia nella versione greca che in quella medievale) vi era ancora un concetto funzionale fondamentale, quello di “uomo” che stava naturalmente per “uomo buono”: «essere un uomo significa[va] ricoprire un insieme di ruoli ciascuno dei quali ha il proprio scopo e fine specifico: membro di una famiglia, cittadino, soldato, filosofo, servo di Dio. È solo quando si concepisce l'uomo come un individuo che precede e trascende tutti i ruoli che “uomo” cessa di essere un concetto funzionale» (ivi, 93-94). Dunque anche qui, in certi contesti e con certe categorie, se ne deriva che non sarebbe possibile separare descrizione e valutazione del mondo sociale.

3. *Fare sociologia*

In conclusione, vi è chi ritiene utile abbandonare la distinzione fatto/valore e discute la difficoltà di riconoscere quando un ricercatore offra conoscenza e quando morale, dato che non solo non vi sarebbe nessun punto di vista privilegiato a partire dal quale il sociologo possa osservare la moralità (e dire che un certo qualcosa sia moralità) senza coinvolgersi

in alcun giudizio morale, ma non sarebbe neanche possibile descrivere un contesto sociale indipendentemente da considerazioni normative. Ciò comporta difficoltà per la sociologia, che continua comunque a necessitare – nel rispetto del rigore logico ed etico in direzione di un weberiano e scoperto agire razionale rispetto al valore “verità” – di una costante esplicitazione del riferimento ai valori che guidano sia il nostro ricercare (riferimento che può non essere sempre consapevole ma su cui è possibile riflettere in profondità), sia il nostro emettere continuamente giudizi. Ma vi è molto di più: in questa situazione è implicata pure la necessità di un’approfondita riflessione sui compiti di una sociologia che provi a tenersi lontana dal fare politica e dal partecipare alla vita sociale (in cui sostiene cause a fini trasformativi) invece di studiarle, e che dunque si limiti a fornire conoscenza sugli aspetti costitutivi del vivere sociale. Si tratta di un dibattito molto ampio e oggi molto attuale, che coinvolge correnti molto differenti, dalla *public sociology* di Burawoy alle diverse teorie critiche, dalle teorie femministe e postcoloniali di impostazione postmoderna fino alla sociologia pragmatica della critica di Boltanski – che a sua volta critica la sociologia critica di Bourdieu e prende le distanze da numerose altre forme di sociologie emancipatorie – e alle proposte radicali dell’etnometodologia (per un approfondimento del dibattito cfr. Hammersley 2005; Caniglia e Spreafico 2019a, 2019b; Heinich 2017; Caniglia 2019). Ovviamente, non vi è qui lo spazio per compiere tale importante riflessione, ma solo per elencare in modo sintetico e non esaustivo alcuni esempi, alcune piste utili che, alla luce del dibattito, siano volte a pensare ancora la sociologia come scienza (dunque non volta a indicare la retta via ai nemici populistici). Si tratterà allora di: spingere la sociologia ad occuparsi delle modalità e dei processi attraverso cui gli studiosi come tutte le altre persone giungono a impiegare certe categorie, in un certo modo, e a fornire certe descrizioni, con certi dispositivi di classificazione; condurla a non occuparsi dei problemi sociali ma dei processi di definizione dei problemi sociali (descrivere dettagliatamente le modalità argomentative con cui alcuni sostengono l’esistenza di un problema sociale e altri sostengono il contrario – senza dunque occuparsi di prendere posizione – o le procedure con cui ne forniscono una definizione-produzione), e, più ampiamente, delle pratiche definitorie della realtà; studiare il sapere pratico di cui si servono gli attori sociali nel condurre le loro attività pratiche quotidiane; ricordare che non si tratta tanto di attribuire senso all’azione e di qualificarla dall’esterno ma di descrivere come gli attori sociali attribuiscono senso e qualificano l’agire sociale; analizzare come gli attori interpretano, attribuiscono significato a, e dunque costruiscono

le cose; approfondire la conoscenza del lavoro cooperativo che c'è dietro la realizzazione di quelli che vengono chiamati "fatti" "oggettivi", senza stabilire alcun punto di vista critico su tale realizzazione, sulla sua utilità, validità, giustezza; studiare la naturale riconoscibilità-spiegabilità della vita quotidiana e le modalità concrete e situate dell'interagire pratico degli attori; approfondire l'osservazione delle modalità di realizzazione pratica dell'ordine sociale; occuparsi della conoscenza del sociale in termini delle modalità con cui i membri di una società fanno spontaneamente ciò che fanno; evitare di produrre linguisticamente dall'esterno supposti fenomeni su cui poi effettuare ricerche o riflessioni in cui al contempo vengono compiute azioni politiche in direzione di scopi frutto di posizioni personali ritenute universali. Lo studio del populismo, come condotto in una buona maggioranza dei lavori che ho avuto modo di consultare negli anni, mi pare mantenersi all'esterno delle vie sopra indicate per una sociologia non politico-emancipatoria, o seguirle solo in parte, per questo mi è sembrato un ottimo esempio da indicare per chi voglia invece indagare le azioni compiute da diversi articoli sul populismo e osservare e portare alla luce il dato per scontato che vi è dietro l'impiego di tale categoria.

Bibliografia

- Baldini G. (2014), Populismo e democrazia rappresentativa in Europa, in *Quaderni di Sociologia*, 65, pp.11-29
- Bourdieu P. (1983), Vous avez dit «populaire»? , in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 46, pp.98-105
- Campelli E. (1999), *Filosofia della scelta e metodologia della causa: Max Weber*, in Id., *Da un luogo comune. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2018
- Caniglia E. (2019), La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello, in *Società Mutamento Politica*, 10, 20, pp.73-83
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019a), *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Altravista, Pavia
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019b), Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica, in *Quaderni di Teoria Sociale*, 2, pp.153-176
- Colliot-Thélène C. (2016), Le populisme n'est pas un concept, in *Les Cahiers de l'éducation permanente*, 49, pp.105-117

- Colliot-Thélène C. e Guénard F. (2014), a cura di, *Peuples et populisme*, PUF, Paris
- Corbetta P. (2018), Il Movimento fondato da Grillo e Casaleggio può ancora essere definito “populista”? Come cambia il M5S guidato da Di Maio, in *il Mulino*, 19 aprile 2018
- Dard O., Boutin C. e Rouvillois F. (2019), a cura di, *Le dictionnaire des populismes*, Les Éditions du Cerf, Paris
- Davydova I. e Sharrock W. (2003), The rise and fall of the fact/value distinction, in *The Sociological Review*, 51, 3, pp.357-375
- Diamanti I. (2018), Alla periferia della crisi. Il populismo e il disagio della democrazia rappresentativa, in *Stato e Mercato*, 112, 1, pp.117-126
- Hammersley M. (2005), Should Social Science Be Critical?, in *Philosophy of the Social Sciences*, 35, 2, pp.175-195
- Harari Y.N. (2015), *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano, 2017
- Heinich N. (2017), *Des valeurs. Une approche sociologique*, Gallimard, Paris
- Jayyusi L. (1984), *Catégorisation et ordre moral*, Economica, Paris, 2010
- Latour B. (2004), *Perché la critica ha finito il carburante? Dalle ‘matters of fact’ alle ‘matters of concern’*, in Latour B., *Essere di questa Terra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019
- Latour B. (2005), *Changer de société, refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris, 2006
- Louch A.R. (1966), *Explanation and Human Action*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles
- MacIntyre A. (1981), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Roma, 2007
- Merleau-Ponty M. (1951-52/1969), *La prosa del mondo*, Mimesis, Milano, 2019
- Merton R.K. (1987), *La pratica della ricerca. Frammenti dal taccuino di un sociologo*, Castelvechi, Roma, 2016
- Mudde C. (2004), The Populist Zeitgeist, in *Government and Opposition*, 39, 4, pp.541-563
- Mudde C. e Kaltwasser C.R. (2017), *Populismo. Una breve introduzione*, Meltemi, Milano, 2020
- Navarini G. (2019), *Politica liminale. La sovversione dell'ordine rituale*, Meltemi, Milano

- Padoan E. (2016), Il populismo come reazione alla 'fair play politics', in *Quaderni di Scienza Politica*, XXIII, 1, pp.107-135
- Palano D. (2016), *In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee*, in Cingari S. e Simoncini A. (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Perugia Stranieri University Press, Perugia
- Palano D. (2017), *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano
- Palano D. (2019), L'invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto "paranoico", in «*Storia del Pensiero Politico*, 2, 273-296
- Pellicani L. (1997), *Presentazione*, in Weber M. (1918), *La scienza come professione*, Armando, Roma
- Piccone P. (1997), *Il populismo post-moderno: oltre la destra e la sinistra*, in Campi A. e Santambrogio A., a cura di, *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani, Roma
- Rajan R. (2019), *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*, Egea-UBE, Milano
- Sacks H. (1963), *La descrizione sociologica*, in Sacks H., *Fare sociologia*, a cura di Caniglia E., Spreafico A. e Zanettin F., Altravista, Pavia, 2017
- Salmorán Villar M. de G. (2018), *I populismi: una ricostruzione storica*, in Sini L. e Andretta M., a cura di, *Populismi, nuove destre e nuovi partiti: quali discorsi politici in Europa?*, Pisa University Press, Pisa
- Sapir E. (1924), *Il grammatico e la sua lingua*, in Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, op. cit., 2017.
- Sapir E. (1929), *La posizione della linguistica come scienza*, in Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, a cura di Carassai M. e Crucianelli E., Castelvechi, Roma, 2017
- Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, a cura di Carassai M. e Crucianelli E., Castelvechi, Roma, 2017
- Smith D. (2005), *L'ethnographie institutionnelle. Une sociologie pour les gens*, Economica, Paris, 2018
- Spreafico A. (2015), Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, LVI, 1, pp.49-74
- Spreafico A. (2017), *Nota introduttiva a "La descrizione sociologica"*, in Caniglia E., Spreafico A. e Zanettin F., a cura di, *Harvey Sacks. Fare sociologia*, Altravista, Pavia
- Spreafico A. e Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano

- Tarchi M. (2004), Il populismo e la scienza politica. Come liberarsi del “complesso di Cenerentola”, in *Filosofia Politica*, XVIII, 3, pp.411-432
- Tarragoni F. (2019), *L'esprit démocratique du populisme*, La Découverte, Paris
- Weber M. (1904), L’“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958
- Weber M. (1918), *La scienza come professione*, Armando, Roma, 1997
- Weber M. (1922), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, 2 voll.
- Winch P. (1958), *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, il Saggiatore, Milano, 1972
- Wittgenstein L. (1931-1949/1967), *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*, Adelphi, Milano, 1975
- Zulianello M. (2017), *I populismi del XXI secolo*, in *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 290-307

Chiara Carbone

*Nuove forme di intelligentsia e mutamento sociale.
Le pratiche intellettuali delle donne a Catania.*

1. *Introduzione*

Nell'ambito della sociologia della conoscenza la relazione tra intellettuali e mutamento sociale è un tema molto dibattuto. Le teorie e i modelli in uso privilegiano un'analisi che mette in risalto le funzioni e il ruolo dell'intellettuale pubblico, considerando cruciali i processi che si innescano per l'influenza che questo particolare attore sociale ha sulla società. Alcune riflessioni, però, riguardano più specificamente le forme di intelligentsia e il contributo che esse forniscono al mutamento sociale e culturale.

Se la sociologia degli intellettuali (Kurzman e Owens 2002) come sottocategoria della sociologia della conoscenza ha prediletto un'analisi che riguarda le competenze e le caratteristiche dell'intellettuale pubblico nella società, uno slittamento di prospettiva introdotto dalla *sociology of interventions* sposta il focus dall'attore alle azioni (Antonelli 2016). In particolare, Buchholz e Eyal (2010) riflettono su come sia auspicabile superare la questione delle definizioni sugli intellettuali per ricalibrare la lente sociologica sulle azioni e sulle pratiche che contraddistinguono nella società le forme dell'intelligentsia. Tali pratiche intellettuali sono le modalità attraverso le quali azioni e forme di conoscenza impattano in un determinato contesto sociale, generando processi che portano ad un cambiamento nella realtà sociale stessa.

Il presente saggio intende analizzare la questione delle azioni e delle pratiche intellettuali in una prospettiva di genere. La scelta di applicare uno sguardo di genere alla *sociology of interventions* trova ragione nel voler porre al centro dell'attenzione le modalità attraverso le quali la produzione di conoscenza è legittimata nella società. Il punto di partenza è la presa d'atto che alcuni dispositivi di potere sono strumenti di controllo e direzione nei processi di riconoscimento e di validazione delle pratiche ed azioni intellettuali. Nella sostanza, ciò significa che specifiche tassonomie

e gerarchie patriarcali sono alla base dell'organizzazione delle società occidentali (Connell 2007); e che, se i modi del conoscere e del rappresentare il sapere sono regolati da questi meccanismi, gli stessi sono anche legittimati da specifiche posture androcentriche (Bartholini 2018). In questo quadro, l'azione politica dei femminismi e le strategie di negoziazione messe in campo dalle donne si possono configurare come pratiche intellettuali, forze trainanti di un processo di resistenza culturale e di trasformazione degli spazi della società civile. Riflettendo su come le donne rivendicano visibilità nella società, connettendo la pratica femminista al contesto locale e situato che abitano, è importante sottolineare come la loro 'intellettualità' influenzi le loro azioni (Connell 2017), generando dei saperi che sfidano la struttura patriarcale delle istituzioni e della società italiana.

Le riflessioni che vengono condotte nelle pagine che seguono prendono spunto da una ricerca condotta a Catania con lo strumento del racconto biografico, che si è rivelato efficace poiché permette di evidenziare quegli aspetti dell'esperienza soggettiva delle donne che meglio riescono a restituire le complesse ragioni della partecipazione al mutamento sociale. I risultati della ricerca consentono di far emergere e riconoscere le azioni e le pratiche intellettuali delle donne che appartengono a realtà associative, distinguendosi come forme di resistenza e resilienza attiva nel territorio. In una prospettiva che tenta di restituire visibilità alle pratiche intellettuali delle donne e quindi alle epistemologie femministe, il contributo si concentra sull'impatto delle azioni e delle modalità d'intervento delle donne descrivendo le pratiche intellettuali del Coordinamento della donna di Catania (1980-1985), gruppo chiave del movimento femminista di seconda generazione, per poi tracciare delle connessioni con le forme di *intelligentsia* contemporanea. Attraverso la presentazione delle interviste biografiche realizzate si intende mostrare come le pratiche intellettuali delle donne catanesi abbiano generato dei processi di mutamento sociale e culturale, configurandosi come epistemologie della differenza. Ciò che si vuole evidenziare, in particolare, è come la conoscenza originata dalle pratiche femministe si concretizza nell'esperienza delle donne e nelle loro azioni, come risultato di *habitus* cognitivi diversi che tentano di affermarsi e di affrancarsi dal modello patriarcale dominante.

2. La genealogia delle forme dell'intelligentsia a Catania

Il 29 giugno 2019 si è tenuto a Catania il Pride, una manifestazione per la pluralità delle identità di genere delle persone LGBT, *queer*, intersessuali, asessuali, non binarie, *genderfluid*, *dragqueen* e *dragking*. I temi proposti dal Pride si legano con la memoria collettiva del femminismo italiano e catanese. Il passato e il presente sono in connessione perché le esperienze di lotta degli anni Settanta e Ottanta hanno avuto il merito sia di mettere in discussione l'eteronormatività e i processi di naturalizzazione del genere sia di sovvertire l'idea del soggetto donna determinato esclusivamente dalla biologia e da un ruolo ascritto. Queste posizioni vengono ereditate dalle nuove generazioni, che allo stesso modo si trovano a lottare per l'affermazione della propria soggettività non normata dai dispositivi di potere del patriarcato.

In quest'ottica è importante recuperare le genealogie del sapere femminile e femminista, quei lavori che hanno posto al centro la relazione tra donne e mutamento sociale. Ripercorrendo le genealogie femminili negli studi sociologi, è doveroso ricordare alcuni importanti contributi che hanno affrontato sotto altri aspetti e punti di vista la relazione tra donne e Sud. Tra essi, rientra certamente il lavoro di Renate Siebert (1991) *“È femmina però è bella”. Tre generazioni di donne al Sud*, una ricerca condotta in Calabria nella quale viene posta in evidenza il rapporto tra il processo di modernizzazione nei territori calabresi, inteso come trasformazione delle strutture sociali e delle istituzioni, e il mutamento della coscienza nella soggettività delle diverse generazioni di donne. Inoltre, vi sono i contributi di Nella Ginatempo, sociologa messinese che negli anni Novanta pubblica *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale* (1993) e *Donne al confine: identità e corsi di vita femminili nella città del Sud* (1994), lavori in cui appare centrale l'inscindibilità della questione femminile dalla questione meridionale «come questione storica di sottosviluppo regionale e questione contemporanea di nuova marginalità» (Ginatempo 1994: 21).

Nello specifico contesto catanese, uno studio fondamentale sulle azioni delle donne è il libro di Emma Baeri e Sara Fichera *Inventari della Memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)* pubblicato nel 2001, un lavoro minuzioso di raccolta di documenti, di memorie e di testimonianze. In queste pagine Baeri restituisce la storia dei movimenti descrivendo come le azioni dei collettivi catanesi si intrecciano alle questioni del femminismo italiano in senso più ampio: una successione di testimonianze e fatti dai quali è possibile delineare le pratiche intellettuali delle donne catanesi e l'impatto che queste

nuove forme di conoscenza hanno generato nel contesto della città siciliana, innescando dei processi di trasformazione sociale e culturale.

Con l'obiettivo di determinare quali pratiche emergono dalle attività del Coordinamento¹ e comprendere l'impatto che ha avuto il movimento femminista sulla costruzione di nuove epistemologie, è necessario "storicizzare la conoscenza" (Besozzi e Colombo 1998: 22) analizzando i racconti e gli eventi riportati dalle due studiosse siciliane. In particolare, nelle testimonianze delle femministe catanesi due sono le pratiche intellettuali che contribuiscono alla costruzione di nuove forme di conoscenza per le donne: la pratica del partire da sé e la pratica dell'autocoscienza.

La pratica del partire da sé rivendica l'esperienza del soggetto donna come punto di partenza e posizione da cui produrre nuove interpretazioni e conoscenze, delegittimando l'oggettività neutra o universalizzante del sapere. Ripartire da sé, dal soggetto donna, significa dotarsi dell'*agency* che serve ad autorappresentarsi e ad autodeterminarsi. Questa modalità di ripensare il rapporto con il qui ed ora nella società è strettamente legata alla pratica dell'autocoscienza. Riunendosi in uno spazio comune, nella pratica dell'autocoscienza le donne parlano infatti della propria esperienza, confrontandosi con le altre e facendo emergere il materiale inconscio del loro vissuto. Il Sé, ossia la singolarità di ognuna intrisa nel suo vissuto, entra così subito in gioco nella pratica di relazioni e di linguaggio che 'ingenera la teoria' e di cui la teoria tiene conto (Cavarero 2002: 97). Queste due pratiche, sebbene specifiche della politica delle donne, non costituiscono una specificità del gruppo catanese ma del femminismo italiano di quegli anni.

Le teorie con le quali le femministe italiane (soprattutto storiche e filosofe) sviluppano un'analisi dei fenomeni sociali, infatti, si calibrano

¹ Nel Coordinamento della donna di Catania si riconoscevano le seguenti realtà femministe: il Movimento di Liberazione della Donna, l'Unione Donne Italiane e i vari collettivi femministi della città. Il Movimento di Liberazione della Donna, nato in Italia agli inizi degli anni Settanta, inizia a muovere i primi passi all'interno del Partito Radicale. A livello locale invece è Marisa di Stefano a fondare il MLD a Catania nel 1973 (Di Stefano 2001). Nel 1978, le donne che facevano parte di MLD presero le distanze dal Partito, stringendo alleanze più coerenti con i gruppi femministi. L'Unione Donne Italiane, associazione nata durante la Resistenza, negli anni del dibattito sul diritto all'aborto riconosce l'importanza indiscussa dell'autodeterminazione della donna nella scelta della maternità e questa sua posizione pubblica farà convergere l'Unione verso il movimento femminista distaccandosi dal PCI. Una separazione che sarà più netta nell'XI Congresso dell'UDI del 1982, durante il quale si parlerà di autonomia e di rinuncia al contributo finanziario annuale per l'interruzione del rapporto con il PCI. Tra i vari collettivi attivi a Catania, Baeri e Fichera ricordano soprattutto il gruppo Differenza Donna.

sulle questioni concrete della vita delle donne (aborto, servizi sociali garantiti, divorzio, violenza sessuale²) e sul radicamento del pensiero nelle pratiche e nelle azioni politiche. È su questa originale dinamica che la centralità delle pratiche diventa una specificità del femminismo italiano di seconda generazione. Per quanto riguarda invece la realtà di Catania e l'individuazione di pratiche specifiche del Coordinamento, Baeri ricorda l'elaborazione di una strategia relazionale che permettesse di affrontare quei 'mali endemici' che caratterizzavano il tessuto sociale della città negli anni Ottanta e in particolare il complesso rapporto con le istituzioni. Per le donne del Coordinamento è necessario entrare comunque in dialogo con le istituzioni pubbliche attraverso una strategia di posizionamento, un'abilità relazionale definita come la pratica del 'dentro-fuori': ovvero la capacità di negoziare con gli enti pubblici territoriali senza perdere l'identità femminista.

Un altro elemento centrale nelle pratiche intellettuali del Coordinamento fu la questione del disarmo legata alla scelta di Comiso, in provincia di Ragusa, come sito militare per l'installazione dei missili nucleari Cruise. La posizione della Sicilia, strategicamente vicina ad Africa e Medio Oriente, porta infatti alla decisione di nuclearizzare l'isola ma dal 1981 si forma un movimento pacifista che anima una serie di proteste, tra le quali quella dell'8 marzo Internazionale del 1983 quando a Comiso giunsero donne e uomini da tutto il mondo per unirsi alla lotta popolare per la pace e il disarmo. Sin dall'ottobre del 1981 il Coordinamento aderì al movimento pacifista³, poiché le donne trovarono diversi nessi tra le politiche della violenza militare e dei processi di nuclearizzazione con il patriarcato, inteso come sistema repressivo di violenza e controllo.

² Anche a Catania si istituì un comitato locale che il 14 ottobre del 1979 aprì un centro antiviolenza. Questa esperienza fu breve perché il Comune di Catania non sembrava minimamente interessato a dare continuità a quel progetto e conseguentemente il Coordinamento catanese iniziò una battaglia per rivendicare la necessità di uno spazio per le donne; già nel comunicato che precedeva la manifestazione dell'8 marzo 1982, il Coordinamento chiedeva: «Un luogo che sia sede di numerosi centri di studio e di intervento sulla salute della donna, sul lavoro domestico e il doppio lavoro, di consulenza legale gratuita, di documentazione-donna, di collettivi e di tutto quello che i nostri desideri e i nostri bisogni ci suggeriscono [...]. Noi vogliamo un luogo confortevole nel quale "trovare rifugio" rispetto all'oppressione ideologica delle mille cause istituzionali nella quali è rinchiusa la nostra vita» (documento del Coordinamento per l'8 marzo 1982 riportato in Baeri e Fichera 2001: 154-155).

³ Il Coordinamento rivendica una partecipazione autonoma, posizionandosi con un progetto specifico: la pace come pratica politica di risoluzione dei conflitti, come strumento con cui sottrarsi alle logiche della violenza e della guerra che impediscono l'autodeterminazione delle donne, agendo come sistema repressivo.

Il nostro NO ALLA GUERRA coincide pertanto con la lotta per la nostra liberazione, poiché mai come oggi ci è stato chiaro il nesso fra “escalation” nucleare e cultura del muscolo, fra violenza della guerra e violenza degli stupri. Questa è infatti la memoria storica che le donne hanno di tutte le guerre, sempre e ovunque, ma anche l’esperienza quotidiana in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra. Non è infatti casuale che il giuoco macabro della guerra, del quale sembra dilettersi gran parte del genere umano di sesso maschile, riproponga le stesse tappe del tradizionale rapporto tra i sessi: aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso (Baeri 2001: 32).

Il Coordinamento ebbe una vita molto intensa dal 1980 al 1985, per poi sciogliersi a causa di contraddizioni interne e di posizioni differenti su diversi temi: «materno, lesbismo, donne e salute, e ancora pace e disarmo» (Baeri 2001: 44). Il primo gruppo di donne che si allontanò si ricostituì nel collettivo *Le Papesse* fondato nel 1983 da Agata Ruscica. Nel 1985 altre donne si distaccarono dal Coordinamento creando il gruppo *Le Lune* (poi trasformatosi nel gruppo *Città Felice*) che si focalizzava invece sulla riflessione dell’esperienza della maternità, sulla genealogia madre-figlia e sulla differenza specifica dei corpi e dei vissuti delle donne, avvicinandosi al pensiero della differenza sessuale. Delle donne che rimasero nel Coordinamento, alcune si persero di vista mentre altre continuarono ad avere un appuntamento settimanale, chiamandosi per questa ragione il *Gruppo del Venerdì*.

Sebbene i percorsi politici delle protagoniste del Coordinamento si siano divisi per generare nuove aggregazioni e per differenziarsi nella diversità di cui ogni donna è portatrice, la memoria del gruppo originario è fondamentale per capire le attuali ramificazioni che le azioni e le pratiche intellettuali delle donne hanno tracciato nel territorio catanese. Restituire la memoria del passato e riconoscere nel suo dispiegamento l’impatto dell’intelligentsia femminile nei mutamenti e nei processi socioculturali è una modalità per riflettere sulle trasformazioni vissute dalle generazioni di donne degli anni Settanta e Ottanta e da quelle degli anni Novanta e Duemila che accoglieranno i cambiamenti e le conquiste delle generazioni precedenti.

Tab. 1 *Pratiche intellettuali delle donne catanesi dal 1980 al 2000*

GRUPPI	ANNI 1980 -1985	ANNI 1985-2000
<i>Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna</i>	Autocoscienza Partire da sé Strategia del dentro/fuori Individuazione del problema della violenza sulle donne Movimento pacifista di Comiso	
<i>Le Papesse</i>		Riflessione sul lesbismo
<i>Le Lune</i>		Differenza come valore aggiunto Maternità come forza e differenza positiva Strategia del dentro/fuori
<i>Gruppo del Venerdì</i>		Relazione tra donne Strategia del dentro/fuori

3. *La ricerca empirica: metodologie e strumenti*

Dallo studio delle testimonianze e della memoria storica del femminismo catanese (Baeri e Fichera 2001) le pratiche intellettuali delle donne si sono proposte come *Weltanschauung* intesa come visione del mondo e della vita, ovvero come un sistema di conoscenze, di valori, di codici comunicativi condivisi per mezzo dei quali con il tempo si modificano le realtà locali e situate nelle quali le stesse pratiche sono agite. Grazie alla memoria collettiva delle donne che hanno partecipato ai movimenti femministi⁴, nelle associazioni che ereditano la storia e le pratiche dei collettivi catanesi si continuerà a condividere un certo tipo di produzione culturale o, utilizzando le parole di Bourdieu (2000), di uno specifico capitale culturale. Memoria, pratiche e azioni intellettuali sono gli elementi del capitale culturale delle donne, che si articola in una forma di conoscenza che dal margine o dal Sud del mondo (Connell 2007) tenta di scardinare, per il suo carattere trasformativo, i dispositivi egemoni e le relazioni di dominio che hanno caratterizzato la società patriarcale.

Non è semplice riannodare i fili di un'eredità inconsapevolmente ricevuta

⁴ In tema di memoria collettiva il richiamo ad Halbwachs (2001) appare inevitabile, ma nella fattispecie appare particolarmente calzante la proposta elaborata da Leccardi (2002).

e articolare in forma di capitale culturale le pratiche delle donne catenesi. Per questo il lavoro teorico deve essere supportato da quello empirico, per restituire quel pragmatismo delle donne (Signorelli 1998) e una visione locale di un mondo situato che può raggiungere, per la sua inclinazione dinamica al mutamento sociale (Canta 2006), il centro dei luoghi di produzione del Sapere, abbandonando le visioni e le interpretazioni che collocano le pratiche intellettuali delle donne ai margini delle periferie epistemiche delle società.

I gruppi che hanno ereditato le conoscenze e le pratiche del Coordinamento e che oggi abitano la complessità del tessuto sociale catanese sono l'associazione *Thamaia* (erede delle battaglie contro la violenza sulle donne), l'associazione *La città Felice* (depositaria dell'esperienza del gruppo *Le Lune*) e il collettivo *Rivolta Pagina* (discendente più prossimo del Coordinamento e del *Gruppo del Venerdì*). Nel tentativo di tessere un continuum tra la memoria storica del Coordinamento catanese e le forme contemporanee di *intelligentsia*, nell'indagine empirica si è ritenuto utile intervistare le donne di queste tre realtà associative indagando le loro modalità di azione e le loro pratiche intellettuali. Nell'arco di un mese sono stati raccolti 11 racconti di vita (Bertaux 1999). Data la complessità del contesto, adottare l'approccio suggerito dall'etnografia collaborativa (Lassiter 2005) si è rivelata una scelta decisiva, che ha permesso l'accesso al campo e la costruzione di relazioni positive con le testimoni privilegiate. In effetti, la metodologia collaborativa prevede la condivisione degli obiettivi e delle fasi della ricerca con le testimoni privilegiate, che hanno la possibilità di dare suggerimenti e fare osservazioni al ricercatore. In questo modo è stato possibile costruire un *setting* d'intervista e momenti d'osservazione partecipante basati sulla fiducia e sul reciproco riconoscimento (Gobo 2016).

Per analizzare i racconti biografici raccolti durante l'indagine di campo si è utilizzato lo schema suggerito da Bichi (2000, 2002) che tiene conto dell'intersezione tra i racconti di vita (divisi per ambiti tematici), il corso di vita e il vissuto delle donne. Gli ambiti tematici individuati nello schema corrispondono agli ambiti definiti nella traccia d'intervista.

Lo schema è solo uno strumento che consente di guidare l'analisi comprensiva delle interviste suggerendo un metodo logico per riascoltare e analizzare i racconti delle donne. Sebbene nella tabella le interviste siano organizzate secondo una tassonomia lineare, il corso di vita e il vissuto delle donne devono essere immaginati in un continuum relazionale e in un rapporto reciproco e circolare.

I segmenti elementari del corso di vita considerati nello schema sono le

tappe, le transizioni, le azioni e i mutamenti, che nei percorsi di vita delle donne sono gli elementi da cui è possibile individuare le modalità attraverso le quali le donne agiscono nella società, e come gli stessi elementi si sono ripetuti nelle loro biografie personali, nel confronto con la società civile e la sfera pubblica, in relazione con il mutamento sociale e con il futuro immaginato e sognato.

Le tappe delle donne si configurano nelle loro esperienze come momenti precisi del corso di vita che di solito conducono ad una transizione, ovvero ad un particolare mutamento dinamico, il più delle volte inatteso, nell'esperienza del corso di vita della donna. Le azioni si possono configurare come scelte concrete e tangibili che impattano sul corso di vita e sui mutamenti, intesi come cambiamenti significativi dell'universo simbolico di riferimento delle intervistate, quindi rispetto ad una percezione soggettiva di mutamento che emerge attraverso il vissuto e ai mutamenti esterni nella sfera pubblica che le azioni delle donne producono. Il vissuto delle donne – che, come sostiene Bichi (2002: 152), «tiene insieme il come e il perché del racconto» – contribuisce ad individuare le percezioni e l'interpretazione del sé di ogni intervistata e soprattutto la dimensione soggettiva e interiorizzata della storia di ogni donna: come la donna soggetto di conoscenza ha percepito e restituisce la propria esperienza.

RACCONTI DELLE DONNE PER AMBITI	CORSO DI VITA	VISSUTO
Profilo Biografico	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Partecipazione nella società civile	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Sfera Pubblica	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Mutamento	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Sogno	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	

4. *Le voci delle donne a Catania*

Partendo dall'analisi del profilo biografico e rielaborando i segmenti del loro corso di vita e del vissuto, gli argomenti maggiormente trattati nelle narrazioni sono: la dimensione sociale e politica del vissuto biografico, l'incontro con il femminismo come tappa e momento di svolta nella vita e l'importanza delle genealogie femminili. Utilizzando l'unità di analisi della generazione, in alcune interviste appare evidente come il racconto del sé biografico coincida spesso con una narrazione storico/sociale dei fatti, come se la biografia personale coincidesse con la storia sociale dei tempi narrati. Attraverso il racconto del vissuto personale viene spesso fatto un collegamento con le tappe e/o con gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia delle donne catanesi, se non addirittura la storia del movimento femminista italiano. Anna, ad esempio, si presenta sovrapponendo questi elementi della sua soggettività:

Bene. Allora, io sono Anna Di Salvo, sin dagli anni '70 mi occupo di femminismo, ma non per un interesse astratto, ma perché è stato tutto un coinvolgimento nella mia vita che si è poi articolato proprio a partire da un qualcosa che sentivo originariamente dentro di me, quindi un desiderio di maggiore soggettività femminile, di libertà nel muovermi nel mondo come donna e avendo anche – diciamo – in corso un matrimonio con una serie di contraddizioni, anche questo mio essere moglie e madre inteso in maniera tradizionale dal mondo che mi circondava, cioè come la donna obbediente, dedita alla famiglia, alla casa un po' oppressa per quando riguardava i propri interessi, il desiderio di lavorare, perché ero già abilitata, pronta per l'insegnamento.

Anzi prima del matrimonio, avevo anche anni di supplenza e di militanza – chiamiamola così – nel mondo culturale della sinistra, ero giovanissima avevo appena 18-19 anni e quindi il femminismo mi ha aiutata a essere più sicura nelle mie scelte e in questa mia avventura che sicuramente è stata anche difficile, sofferta, ma anche piena di attrattive, di gioia, di senso di libertà...

In molti racconti le donne restituiscono l'esperienza dell'incontro con il femminismo come tappa fondamentale della vita, a partire dalla quale hanno poi percorso diverse traiettorie ed esplorato nuovi orizzonti. Scoprirsi femminista implica una forte riflessione sulla propria soggettività e incide sul percorso di autodeterminazione. Molte hanno sostenuto che il femminismo è un percorso, come emerge dal racconto di Marica:

Parlo della donna perché in realtà da più o meno 11 anni a questa parte mi sono avvicinata all'esperienza dell'associazione *Thamaia* col centro antiviolenza, un po' per caso; cioè, in una fase successiva alla mia specializzazione, che è durata 4 anni e che, ripeto, ha visto una precedente pausa *post lauream*, a un certo punto mi sono ritrovata tramite un'amica che mi parlava di questa formazione e ho deciso di fare questa esperienza. Un'esperienza che come donna da qualche parte mi aspettava, anche per una mia storia personale di violenza: ho avuto una relazione con una persona violenta. Io e a quei tempi ero più giovane, avevo più o meno 22 anni, non ero in grado di decodificare un'esperienza come una relazione violenta. Però evidentemente le cose tornano sempre, quindi mi sono ritrovata ed ho iniziato l'esperienza di formazione qui a *Thamaia*, ho deciso, ho fatto un corso di 5 incontri – stiamo parlando del 2007-2008 – e a un certo punto, a settembre, decido di iniziare la mia esperienza di volontariato qui. E quindi da lì, ho incominciato tutto il percorso con *Thamaia*. Non sapevo ancora di essere femminista in realtà, quella è una cosa che subentra in un secondo momento, quando ho incominciato ... io un po' parto da me chiaramente, ma è un po' stata l'esigenza di tutte le altre compagne, sorelle dell'associazione – così amiamo chiamarci – di fare i conti anche con quella che era la nostra storia: perché il centro antiviolenza e come mai facevamo parte di un centro antiviolenza. E come mai un centro antiviolenza è diverso da qualunque altro servizio istituzionale. E quindi, man mano, in quel periodo ho fatto il mio percorso, un po' come tutte le altre compagne...

Le genealogie femminili (Leccardi 2002) si presentano nelle narrazioni delle donne come memoria di un incontro chiave che influenza il percorso di vita delle intervistate o riguardano la relazione con la madre, la nonna o una zia, figure con le quali ci si confronta nella costruzione del Sé. Come nel caso di Carmen, ad esempio:

ah, sì! La mia è una famiglia tradizionalista, mia madre è casalinga, mio padre è ingegnere, adesso è in pensione. Lei è laureata, in qualche modo è stata un po' antesignana, perché comunque si è laureata prestissimo e a noi ci ha avuto che aveva 21 anni-22 anni. Si è laureata con noi piccoli, perché io ho tre fratelli, di cui uno più piccolo di me di 3 anni e un altro di 15, il figlio della maturità in qualche modo. Quindi lei è laureata in giurisprudenza però poi appunto con noi piccoli non ha mai lavorato fondamentalmente. Per cui le è rimasto questo desiderio, di lavorare, di avere un reddito. Quindi ha un po' condizionato anche me in questa cosa: «non ti fermare con le cose sentimentali, devi lavorare, devi renderti

autonoma»; immagino che un po' ci sia stato questo passaggio di consegne un po' inconse – e neanche tanto – da mia madre a me.

Nella dimensione della partecipazione alla società civile e nel modo in cui interpretano il loro ruolo in relazione alla sfera pubblica, si strutturano le azioni e le pratiche intellettuali delle donne catanesi. Dalle attività svolte da *Città Felice*, dal centro antiviolenza *Thamaia* e dal collettivo *Rivolta Pagina* emerge ad esempio la modalità con cui le donne si legittimano ed agiscono nella sfera pubblica: più volte viene citata la politica delle donne, la pratica dell'autocoscienza e del partire da sé e in maniera molto esplicita il pragmatismo delle relazioni come modo di conoscere e agire nel mondo sociale. Spiega Marica:

questa politica è innanzitutto un pensiero femminile che è diverso da un pensiero maschile e questo non è un concetto così assodato come potrebbe sembrare parlandone, così, non è ovvio. È un guardare il mondo con gli occhi differenti che abbiamo noi donne e che pensiamo che sia forse un modo sbagliato di guardarlo, finché non ci rendiamo conto, appunto – a me quello che mi è servito di questa politica – che era un modo giusto di guardarlo, cioè che era il mio modo, che partire dal mio corpo, starci, stare con il corpo nel mondo. E non parlare solo di questioni astratte. [...] ah, le cose che facciamo...tutto! Nel senso che la nostra logica è: noi facciamo una politica delle relazioni di donne, di differenza sessuale e su questo lavoriamo sul mondo, quindi lavorando sul mondo noi lavoriamo su tutto.

Un altro tema che connota le pratiche intellettuali delle donne è il senso del luogo, inteso come lo spazio epistemico della conoscenza e dell'appartenenza socio-culturale. La conoscenza non è un fenomeno fluttuante nel vuoto, ma è situata e quindi incorporata in un luogo specifico e ha radici profonde nella terra (Connell 2007). Ed è proprio il senso del luogo che mobilita le attiviste di *Città Felice* contro le speculazioni edilizie di una politica poco attenta alla bellezza del territorio catanese. Al riguardo Anna spiega:

e poi cerchiamo anche da un punto di vista urbanistico di capire cosa le varie amministrazioni comunali che si sono susseguite stavano a combinare, perché – anche con questa ironia e forza femminile, alleandoci anche con altre realtà – abbiamo bloccato tanti misfatti in questa città, tipo l'abbattimento di 40 palazzi antichi in zona stazione pescheria Al Castello Ursino, Piazza Federico di

Svevia che dovevano essere abbattuti (palazzi Liberty, neoclassici, eccetera) perché dovevano raddoppiare il binario della ferrovia, Catania-Siracusa e quindi avrebbero potuto benissimo scegliere altri percorsi alternativi e invece si era messa in testa di abbattere i palazzi; oppure il discorso dei parcheggi sotterranei, che prevedevano scavi dissennati in tutta la città sotterranea con annessi centri commerciali sotterranei: uno scempio. Questo sono riusciti a farlo a piazza Europa, hanno distrutto un bel parco Verde che c'era sulla costa, sulla scogliera e che poi continuava al di là della strada che portava poi verso il mare e l'hanno distrutto e hanno combinato questo pastrocchio di un parcheggio sotterraneo organizzato con delle realtà molto equivocate, potenti catanesi, siciliane tipo X o anche il patron del giornale "La Sicilia" di Catania, X... che sono tutte figure abbastanza incriminate come mafiosi, eccetera di cui – diciamo – ancora si sta discutendo se incriminarli o meno, cioè, che hanno avuto avvisi di garanzia eh, ma poi non sono stati mai incriminati. E loro hanno messo soldi per questi scavi, per queste strutture impegnando questo sottosuolo, appropriandosene per oltre 40 anni; e poi, dopo questi 40 anni saremo tutti morti, non ce lo ricorderemo più e perderemo per sempre questo suolo. E quindi, per fortuna, siamo riuscite, grazie alla mancanza anche di fondi di queste ditte che dovevano eseguire questi lavori, a bloccare tutti 'sti parcheggi sotterranei di cui uno...ridicolmente si doveva scavare anche sotto il carcere, a Piazza Lanza, dovevano scavare un parcheggio sotterraneo sotto il carcere. Insomma, delle cose che veramente mostravano anche uno squallore di progetti, di mentalità rivolta all'Urbanistica, al senso della città, al vivere bene...

Anche nell'esperienza delle donne siciliane la sfera pubblica viene intesa come la relazione con le istituzioni pubbliche, che in molti casi è tanto faticoso e difficile da gestire. Dai racconti emerge infatti una città in cui prevalgono le relazioni opportunistiche, dalle quali si può trarre vantaggio e non collaborazione.

L'educazione e la sensibilizzazione ad un certo modo di stare nella società e a relazioni più eque e meno cariche di squilibri di potere è il comune denominatore delle pratiche intellettuali e delle azioni delle donne intervistate. Anche utilizzando la lente della generazione, si può notare come in alcune interviste affiori il problema della trasmissione generazionale del sapere femminile e femminista che non deve essere disperso rinnegando il passato ma arricchito dalle nuove esperienze femministe. Ancora Anna:

mi auguro che con queste giovanissime generazioni di donne che

si stanno occupando del femminismo possa esserci uno scambio e che loro possano conoscere il nostro percorso, tutti i libri... [...] ...però veramente ci rimango un po' male a sentire che per loro il femminismo vincente è quello delle donne curde. Che è un femminismo...veramente... Chapeau. Però è un femminismo che va bene per le curde. Noi abbiamo un femminismo, una storia, una tradizione che va continuata. [...]

A me piacerebbe moltissimo una trasmissione di quello che ho fatto, di cui sono stata protagonista...scusami, mi sono commossa. Sì, che queste cose non andassero perse, perdute.

5. Conclusioni: le pratiche intellettuali come utopie

Le pratiche intellettuali che emergono dall'analisi dei racconti di vita si distinguono per la riaffermazione della politica delle donne come processo relazionale, dialogico, che si basa sulle metodologie femministe dell'autocoscienza e del partire da sé, frutto di relazioni di prossimità virtuose. Nel loro insieme le pratiche intellettuali delle donne siciliane si costituiscono come un'epistemologia femminista del 'Noi' che tenta di rimuovere i dispositivi di potere che controllano la gestione della città, delle politiche territoriali e nazionali – tra tutti la violenza di genere nelle relazioni di prossimità o intime, la speculazione edilizia a discapito della geografia e della bellezza naturale dei luoghi, la corruzione e la fragilità politica delle istituzioni.

In effetti, la pratica di connettersi ad altre realtà come ai diversi movimenti sul territorio siciliano, o piuttosto a reti sociali e culturali come *Le città vicine* (di cui nelle loro interviste parlano Anna e Mirella) o al movimento nazionale *Non una di meno*, si iscrive nel processo del sé relazionale che si spinge verso una pratica del 'Noi', ovvero verso una modalità di relazione che si basa sull'esercizio del confronto discorsivo nella gestione di molti aspetti della vita pubblica. Questo è il quadro da cui le epistemologie del 'Noi' si presentano con forza, per mettere in discussione le strutture egemoniche e patriarcali che si annidano nei fenomeni.

Nelle narrazioni viene prodotto un sapere che deriva dall'esperienza delle relazioni tra donne, dalle pratiche relazionali dell'autocoscienza e del partire sé, che permettono alle donne di costruire ponti e legami con l'esperienza di altre donne ed è qui che si plasma il sapere del "Noi". A tale riguardo è importare richiamare il lavoro della filosofa femminista Lynn H. Nelson (1993), la quale sostiene che la conoscenza si forma e si

costruisce nelle ‘comunità epistemologiche’ e non collezionando un sapere individuale. La studiosa inoltre, elaborando il concetto delle *epistemological communities*, considera non gli individui isolati ma le comunità come ‘agenti epistemologici’, sottolineando l’importanza di questo slittamento di posizione che ci permette di evidenziare il potenziale delle relazioni del sé con il ‘Noi’, poiché

my claim is that the knowing we do as individuals is derivative, that your knowing or mine depends on our knowing, for some “we”. More to the point, I will argue that you or i can only Know what we know (or could know), for some “we”. The sense of “can” will emerge in the discussion of evidence. The “we”, as I understand things, is a group or community that constructs and shares knowledge and standards of evidence – a group, in short, that is an “epistemological community”. Hence, on the view I am advocating, communities that construct and acquire knowledge are not collections of independently knowing individuals; such communities are epistemologically prior to individuals who know (Nelson 1993: 124).

Questa visione presuppone che tutti i sistemi epistemologici siano socialmente strutturati e (in)formati attraverso il contesto e i processi sociopolitici, economici e storici, riconoscendo che la conoscenza è variabile poiché parziale, situata e restituita attraverso i racconti biografici delle donne dai quali è possibile evidenziare, che nelle conversazioni, i vissuti incarnano conflitti e cambiamenti, plasmati dall’*agency* delle donne e dalle loro interpretazioni del mondo sociale.

Il modo di pensare e di procedere delle donne appare come un insieme di utopie che cercano di invertire le dinamiche e le gerarchie del potere androcentrico, tentando la costruzione di un altro sapere da condividere nella società, un altro tipo di conoscenza che è appunto una nuova forma di cultura (Doyle McCarthy 2004). La centralità delle pratiche e dell’esperienza delle donne hanno una loro valenza gnoseologica, per tale ragione è auspicabile riconoscerle come epistemologie della differenza, considerandole come delle utopie che ci guidano verso un mutamento significativo nel raggiungimento di un altro ‘genere’ di società.

Bibliografia

- Adami C., Basaglia A. e Tola V. (2002), a cura di, *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto Nazionale "Rete anti violenza Urban"*, FrancoAngeli, Milano
- Antonelli F. (2016), Dall'attore alle azioni. La sociologia e le trasformazioni degli intellettuali verso la società in Rete, in *DigitCult*, I, 2, pp.35-48
- Baeri E. (2010), *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, Viella, Roma
- Baeri E. (2013), *Dividua. Femminismo e cittadinanza*, Il Poligrafo, Padova
- Baeri E. e Buttafuoco A. (1997), a cura di, *Riguardarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia*, Protagon, Siena
- Baeri E. e Fichera S. (2001), *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, FrancoAngeli, Milano
- Bartholini I. (2018), *Conoscere da "outsider within". L'ordine femminile delle emozioni*, in F. Antonelli, a cura di, *Genere, Sexualità e teorie sociologiche*, CEDAM, Wolters Kluwer, Milano
- Bernini L. (2014), The 'post' in the past Queer radicalism in the spirit of Stonewall in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, 3, 6, pp.175-188.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano
- Besozzi E. e Colombo M. (1998), *Metodologia della ricerca sociale nei contesti educativi*, Guerini e Associati, Milano
- Bichi R. (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano
- Bimbi F. (2012). Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista tra dominio e libertà, in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, 1, 1, pp.50-91
- Bourdieu P. (1991), *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Bari
- Bourdieu P. (2000), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna
- Buchholz L. e Eyal G. (2010), From the Sociology of Intellectuals to the Sociology of Interventions, in *Annual Review of Sociology*, 36, 1, pp.117-137

- Canta C. C. (2006), *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, FrancoAngeli, Milano
- Cavarero A. e Restaino F. (2002), *Filosofie femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Bruno Mondadori Editore, Milano
- Connell R. (2007), *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, A&U Academic, Sydney
- Connell R. (2014), Rethinking gender from the South, in *Feminist Studies*, 40, 3, pp.518-533
- Connell R. (2017), Toward a global sociology of knowledge: Post-colonial realities an intellectual practices, in *International Sociology*, 32, 1, pp.21-37
- Connell R. (2018), Intellectuals and the global South, in *Social Affairs: A Journal for the Social Sciences*, 1, 9, pp.1-10
- Dominijanni I. (2011), Intellettuali e potere. Schiudere spazi di libertà, in *Alfabeta*, 2, 15
- Doyle McCarthy E. (2004), *La conoscenza come cultura*, Meltemi, Roma
- Ginatempo N. (1993), a cura di, *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Gelka Editore, Palermo
- Ginatempo N. (1994), *Donne al confine. Identità e corsi di vita femminile nella città del Sud*, FrancoAngeli, Milano
- Gobo G. (2016), *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino
- Halbwachs M. (2001), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano
- Haraway D. (1988), Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective, in *Feminist Studies*, 14, 3, pp.575-599
- Irigaray L. (1992), *Io, tu, Noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Torino
- Kurzman C. e Owens L. (2002), The Sociology of Intellectuals, in *Annual Review of Sociology*, 28, 1, pp.63-90
- Lassiter L. (2005), *The Chicago Guide to Collaborative Ethnograph*, University of Chicago Press, Chicago
- Leccardi C. (2002), a cura di, *Tra i generi: rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano
- Mannheim K. (1952), *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari

- Mannheim K. (1957), *Ideologia ed utopia*, il Mulino, Bologna
- Nelson L.H. (1993), *Epistemological communities. Feminist Epistemologies*, in L. Alcoff e E. Potter, eds., *Feminist Epistemologies*, Routledge, London
- Siebert R. (1991), "È femmina però è bella". *Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Siebert R. (1994), Un'adolescenza a Corleone, in *Nosside*, V, 9, pp.7-23
- Siebert R. (2001), *Storia di Elisabetta. Il coraggio di una donna sindaco in Calabria*, Il Saggiatore, Milano
- Signorelli A. (1998), *Ancora sul pragmatismo delle donne*, in G. Cristofaro, G. Longo e L. Mariotti, a cura di, *Modelli culturali e differenza di genere*, Armando editore, Roma

Andrea Casavecchia e Gianfranco Zucca¹

*La trappola delle aspirazioni e la propensione al lavoro “in deroga”:
un confronto tra giovani movers e stayers*

1. *Il lavoro in deroga come forma di adattamento alla precarietà*

Instabilità lavorativa, *mismatch* tra formazione e lavoro, disoccupazione giovanile mostrano diversi aspetti delle difficoltà affrontate dai giovani nel percorso intrapreso per inserirsi nel mercato del lavoro. L'incertezza lavorativa appare un tratto costitutivo della loro condizione. I giovani, almeno a partire da quelli nati dopo gli anni '90 potrebbero essere la prima generazione nativa precaria. Come ha evidenziato Guy Standing (2011), i *millennials* sono una generazione che ha visto i propri genitori cadere nelle trappole della precarietà, li ha visti perdere status e reddito e vivere periodi di disoccupazione forzata. Ora questi giovani vanno alla ricerca di un'occupazione con un'immagine del lavoro univoca: mentre per la generazione dei loro nonni l'inserimento lavorativo segnava l'ingresso stabile in una nuova fase della vita, per loro rappresenta l'avvio di un percorso a ostacoli.

I Neet (Not in Employment, in Education or in Training) sono un caso macroscopico. Dietro l'acronimo si nascondono situazioni diverse anche se tutte sono contrassegnate da un forte e trasversale segnale di disorientamento rispetto ai percorsi di inserimento lavorativo: come evidenziano Coccetti e Marcozzi (2017) ci sono i disoccupati e i fuoriusciti che si dichiarano alla ricerca di un posto di lavoro, ma non sanno come trovarlo; ci sono i disoccupati e gli indisponibili che aspirano ad apprendere il modo per orientarsi nel mercato prima di iniziare una ricerca; ci sono gli *opportunity workers* e i *voluntary neet*, i quali aspirano a costruire una propria occupabilità e creare il proprio lavoro².

¹ Sebbene i contenuti del saggio siano frutto del lavoro comune dei due autori, A. Casavecchia ha scritto i paragrafi 1, 2 e 5 mentre G. Zucca ha scritto i paragrafi 3 e 4. Il paragrafo 6 è stato scritto insieme.

² A riguardo c'è da notare che in una delle più approfondite ricerche sul tema, realizzata dall'Istituto Toniolo, si preferisce considerare questa categoria in termini di “giovani

Inoltre in questo quadro la fase di vita che affronta il passaggio tra lo studio e il lavoro assume traiettorie complesse e irregolari caratterizzate da una forte reversibilità, tanto che il periodo di inserimento lavorativo è stato descritto come una transizione a *yo-yo* (Biggart e Walther 2006); per indicare gli alti e bassi di un tempo di grande instabilità. I giovani dunque si muovono in uno scenario mobile, dovuto innanzitutto alla ristrutturazione del mercato del lavoro, avviata durante l'ultimo decennio dello scorso secolo, e aggravata da una forte crisi economica. Ciò ha di fatto trasformato la transizione verso il lavoro in un continuo movimento di aggiramento delle penalizzazioni incontrate (Vogel 2015). A ciò occorre aggiungere che nel contesto italiano la capacità del welfare di mitigare queste forze è stata particolarmente limitata (Blossfeld *et al.* 2012).

All'interno di questo contesto i ragazzi sono chiamati a decidere frequentemente come affrontare la loro sfida e si trovano a dover compiere delle scelte, il più delle volte con prospettive di successo limitate. Il presente studio si concentra sulla loro *agency*, ossia sulla capacità degli individui di agire tenendo conto dei vincoli e delle opportunità del contesto. Questo significa guardare ai modi con i quali le azioni dei giovani, pur essendo condizionate dalle strutture socio-economiche, hanno un influsso sulle stesse e in alcuni casi le modificano³.

2. Le forme di *agency* tra i giovani

Alcuni studi offrono indicazioni sulle forme che assume l'*agency* dei giovani nel mercato del lavoro. Si possono identificare due strategie di azione. La prima è adattiva e può essere formulata in questi termini: l'importante è conservare il lavoro sul resto si può (e si deve) cedere. I dati raccolti dall'Istituto Toniolo nell'indagine a supporto del Rapporto giovani evidenziano, ad esempio, che il 60% di loro considera poco o per nulla problematico il lavoro festivo, il lavoro di notte, le frequenti trasferte e il cambio frequente di orari⁴. Queste concessioni rispetto agli standard di lavoro mettono in evidenza un

senza segnali amministrativi di istruzione, formazione e lavoro” per significare che la condizione di NEET può nascondere situazioni di vita molto eterogenee che sfuggono alle statistiche amministrative (Filippini, Laghi, Ricciari 2017).

³ Si può descrivere l'*agency* come una condotta intenzionale che, anche in presenza di condizioni strutturali non completamente conosciute, modifica il mondo e produce conseguenze non necessariamente attese (Giddens 1979: 55-58).

⁴ Fonte: <http://dati.rapportogiovani.it/indagine/2015/>.

atteggiamento che assume come dato di fatto l’invasione del lavoro negli altri tempi della vita: il mutamento dei calendari di lavoro, così come la sua “domesticizzazione” (Bologna e Fumagalli 1997: 16), sono dati per scontati. In altri casi si rimane impigliati nel circuito dell’“economia della promessa”, per il quale le attese sulle ricompense future compensano le penalizzazioni subite nel presente lavorativo: oltre al pagamento in denaro, la prestazione può essere retribuita con la “promessa” di uno status visibile nel presente o di un futuro lavoro stabile (Bascetta 2016). Non di rado questi fenomeni si combinano con la ricerca di un lavoro “aspirazionale” (Cook 2016; Duffy 2017), un’occupazione che è fonte di senso e conferma le aspettative professionali, ma non fornisce un reddito sufficiente. In questo caso agisce la cosiddetta “trappola della passione” (Murgia e Poggio 2012), in virtù della quale la forte motivazione personale prevale su condizioni di lavoro tutt’altro che di vantaggio (questa dinamica si riscontra soprattutto tra i giovani più qualificati). In questi casi uno dei rischi più gravi è lo sfruttamento da parte delle aziende, così come evidenziato da Ross Perlin (2012) nel suo studio sui tirocinanti nelle grandi multinazionali americane, il quale aggiunge un’osservazione non di poco conto: solo le persone ricche possono permettersi di lavorare gratis e quindi derogare al guadagno per coltivare le proprie aspirazioni professionali. Quest’ultima considerazione impone di considerare un elemento che in Italia spesso fa la differenza: il sostegno familiare tende a favorire le strategie di inserimento nel mondo del lavoro. Quando la famiglia può offrire una protezione materiale ed emotiva, tende a sostenere le scelte dei suoi membri più giovani, anche quando si tratta di opzioni attendiste (Sica *et al.* 2016).

Un altro tipo di *agency* si esplica nella scelta di trasferirsi all’estero. Stando agli studi sulle nuove forme di mobilità, i moventi sono sostanzialmente due: lo studio (Cairns 2014) e il lavoro (Recchi 2015; Favell 2008). Le analisi sottolineano la ricerca di autorealizzazione collegata alla mobilità del lavoro qualificato e insistono non solo sui fattori *push* dell’espatrio, ma anche sull’attrattiva del lavoro all’estero. Come evidenzia Raffini (2014): una delle strategie di successo per affrontare la precarietà lavorativa è la mobilità. Emigrare rientra dentro un nuovo modo di vivere la mobilità territoriale dei giovani, dove i percorsi – specialmente professionali – sono vissuti in modo reversibile e in continua ridefinizione (Zurla 2014). Lo spettro di motivazioni che stanno dietro alla scelta di andar via dall’Italia, può essere poi completato aggiungendo l’insoddisfazione per la situazione socio-politica e, più in generale, il clima sociale del paese di origine (Bygnes e Flipo 2017). Al di là del perché i giovani decidano di andar via dall’Italia, dal nostro punto di vista è interessante cercare di capire come questa scelta influisca sull’esperienza

lavorativa e sulla percezione del lavoro.

Nel presente lavoro si indaga una particolare forma d'*agency*, la deroga rispetto ad alcuni standard lavorativi, soprattutto nel contesto di carriere centrate sul conseguimento di una posizione occupazionale in linea con le aspirazioni personali. Ci si chiede, in altre parole, a quali diritti o garanzie i giovani siano disposti a rinunciare pur di conservare un lavoro o per raggiungere l'occupazione attesa. In questo modo si vuole approfondire il nesso tra rischio di disoccupazione, aspirazioni professionali e disponibilità a derogare, all'interno di due diversi gruppi di under 30 italiani: i *movers*, i ragazzi che sono andati a lavorare all'estero e gli *stayers*, giovani che invece lavorano in Italia.

A partire dai dati di un'indagine su 2.500 giovani under 30 (il 20% dei quali *movers*), condotta nella primavera del 2017 dall'Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF 2017; Zucca 2018), si rilevano gli atteggiamenti dei giovani nei confronti delle richieste di deroga su salario e tempi e, in generale, condizioni di lavoro. Prima si analizza la propensione alla deroga rispetto al rischio disoccupazione, poi si introduce il desiderio di ottenere una posizione lavorativa coincidente con le aspirazioni personali. Nello specifico, si considera il lavoro in deroga come un atteggiamento che esprime la disponibilità ad assecondare i vincoli dati per agire cercando di sfruttarli a proprio vantaggio; quindi il costrutto analitico proposto non si riferisce a comportamenti concreti o a esperienze vissute, ma indica una disposizione personale, una propensione all'azione. Quindi nella lettura dei risultati, si cercherà di ricostruire come queste opinioni possano essere usate per delimitare una cultura del lavoro specifica degli under 30.

3. Caratteristiche dell'indagine sul campo: metodo, strumenti e descrizione del campione

L'indagine ha coinvolto più di 2.500 ragazzi⁵ di cui 1.755 italiani che

⁵ Il campione è auto selettivo. L'indagine è stata realizzata con una piattaforma di web-survey nel periodo compreso tra aprile e giugno 2017. A tale scopo è stato predisposto un questionario di 55 domande a risposte chiuse, su tre aree tematiche: la diversificazione delle traiettorie biografiche; le soluzioni per l'inserimento lavorativo; l'emergere di una nuova cultura del lavoro. Per promuovere la partecipazione all'indagine è stato inviato un messaggio e-mail ad un indirizzario di giovani tra i 18 e i 30 anni, fornito dalle ACLI, nei tre mesi di rilevazione sono stati inviati quattro messaggi di sollecito, per rinnovare l'invito a partecipare. In parallelo, la ricerca è stata promossa sui principali social network (Facebook,

vivono nella penisola (69,7%), 535 italiani che vivono all'estero da almeno sei mesi (i cosiddetti *movers*: 21,%) e 229 residenti in Italia ma figli di entrambi i genitori stranieri (9.1%)⁶. Successivamente, i tre target sono stati suddivisi considerando due delle principali transizioni alla vita adulta: l'andare a vivere da soli e ottenere una laurea. Sono state così ottenute sette condizioni biografiche (Tab. 1). I giovani residenti in Italia possono essere distinti in quattro sottogruppi:

a) coloro che si sono laureati e vivono da soli (14,1% del totale degli intervistati ITA1)

b) chi vive per conto proprio senza essersi laureato (17,6% ITA2)

c) i laureati che vivono ancora in famiglia (15% ITA3)

d) i ragazzi che stanno a casa con i genitori senza essersi laureati (22,9% ITA4).

Tra i *movers* invece si ha un 13,7% di laureati (pari al 65% degli appartenenti a questo target EXPT1) e un 7,5% di non laureati (EXPT2). A causa della numerosità non si è ritenuto di segmentare le seconde generazioni.

Tab. 1 *Condizione biografica degli intervistati*

<i>Condizioni biografiche</i>	<i>N</i>	<i>% sul totale</i>	<i>% all'interno del gruppo target</i>
ITALIANI (ITA)	1755	69,7	
ITA 1 Vive per conto proprio Laureato	354	14,1	20,2
ITA 2 Vive per conto proprio Non Laureato	440	17,6	25,1
ITA 3 Vive in famiglia Laureato	377	15,0	21,5
ITA 4 Vive in famiglia Non laureato	574	22,9	32,7
EXPAT (EXPT)	535	21,2	
EXPT 1 Vive all'estero Laureato	346	13,7	64,7
EXPT 2 Vive all'estero Non Laureato	189	7,5	35,3
SECONDE GENERAZIONI (G2)	229	9,1	
Totale	2519	100,0	

Iref-Acli 2017

Twitter e Instagram) e su diversi siti web. Questa strategia di contatto ha permesso di intercettare anche la componente sulla carta più difficile da raggiungere, ossia i giovani italiani all'estero, per i quali non esistono archivi attendibili.

⁶ La *survey* non prevedeva criteri restrittivi, per la selezione degli intervistati era sufficiente rientrare in uno dei tre target e avere tra i 18 e i 29 anni: ciò ovviamente ha influito sulla consistenza numerica dei tre sottogruppi. Due dei tre gruppi considerati sono sottoinsiemi, abbastanza ristretti, della popolazione 18-29 anni per cui ottenere una numerosità equilibrata senza prevedere delle quote fisse di interviste per ogni target non era possibile. Occorre ribadire che la valenza dello studio è da ricercare soprattutto nella possibilità di comparare profili personali differenti piuttosto che nell'interesse per la generalizzazione.

Il campione è a maggioranza femminile (65,2%): la percentuale minore di ragazze si incontra tra gli expat non laureati (45,5%) e tra i giovani italiani che vivono in famiglia non laureati (54,5%); invece tra gli italiani che vivono da soli laureati la percentuale di donne arriva al 76%. La seconda caratterizzazione del campione è l'età degli intervistati (Tab. 2).

Tab. 2 *Età in classi per condizione biografica* (valore percentuale)

<i>Condizione biografica</i>	ETÀ IN CLASSI			Totale
	18-21 anni	22-25 anni	26-29 anni	
ITA 1 Vive per conto proprio Laureato	-	14,7	85,3	100
ITA 2 Vive per conto proprio Non Laureato	5,0	26,1	68,9	100
ITA 3 Vive in famiglia Laureato	-	33,4	66,6	100
ITA 4 Vive in famiglia Non laureato	28,7	39,1	32,2	100
EXPT 1 Vive all'estero Laureato	0,3	26,0	73,7	100
EXPT 2 Vive all'estero Non laureato	21,7	33,3	45,0	100
G2 Seconda generazione	47,6	20,5	31,9	100
Totale	13,5	28,6	57,9	100

Iref-Acli 2017

La fascia d'età più rappresentata è quella tra i 26 e i 29 anni (58%), i ragazzi tra i 22 e i 25 anni rappresentano invece il 28,6% del totale; mentre i più giovani (18-21 anni) sono il 13,5%⁷. Anche se la prevalenza di donne e di individui con più di 25 anni (e quindi l'elevata quota di laureati) sono significative, l'ampiezza del campione permette di isolare sotto-gruppi utili ad articolare un'analisi anche su altre componenti dell'universo giovanile come ad esempio, i giovani non laureati che vivono per conto proprio (in

⁷ La condizione biografica dell'individuo è fortemente legata all'età: chi vive da solo ha mediamente un'età più elevata, così come chi è laureato: ad esempio, nel gruppo ITA1, i 26-29enni sono l'85%, di converso nel gruppo ITA4 o tra le seconde generazioni non superano il 35%.

Italia o all'estero).

Per terminare la descrizione del campione, è utile alle finalità dell'articolo evidenziare la condizione occupazionale dei giovani intervistati (Tab. 3).

Tab. 3 *Condizione occupazionale per condizione biografica (valore percentuale)*

Condizione biografica	Condizione occupazionale		Totale
	Lavora	Non lavora	
ITA 1 Vive per conto proprio Laureato	80,2	19,8	100
ITA 2 Vive per conto proprio Non Laureato	73,9	26,1	100
ITA 3 Vive in famiglia Laureato	59,4	40,6	100
ITA 4 Vive in famiglia Non laureato	55,7	44,3	100
EXPT 1 Vive all'estero Laureato	80,1	19,9	100
EXPT 2 Vive all'estero Non laureato	88,9	11,1	100
G2 Seconda generazione	57,6	42,4	100
Totale	69,0	31,0	100

Iref-Acli 2017

Gli occupati sono il 69% di occupati sul totale. La maggiore presenza si incontra tra coloro che vivono fuori casa (in Italia o all'Estero), mentre si rileva una forte componente (il 40,6%) di giovani laureati che vivono in casa dei genitori e non lavorano. Bisogna specificare che la quota di ragazzi impiegati con un contratto di lavoro a tempo indeterminato ammonta al 27,7% (43% tra i *movers*), lavora a tempo determinato il 25,8%; mentre circa il 10% degli intervistati lavora “in nero” o fa qualche lavoretto ogni tanto. Gli intervistati in condizione non lavorativa sono per il 13,9% inoccupati con una precedente esperienza lavorativa e per il 7,4% giovani che non hanno mai lavorato (dati fuori tabella).

3. Derogare ai diritti per conservare l'occupazione

Inizialmente si esaminano le risposte degli intervistati rispetto alla possibilità di derogare per conservare il lavoro. Come si osserva dalla tabella 4, la prospettiva di lavorare in nero qualora ci si trovasse senza occupazione è considerata dal 35,6% degli intervistati.

Tab. 4 *Strategia in caso di disoccupazione* (valore percentuale)

<i>Se in futuro dovessi rimanere disoccupato per più di un anno cosa faresti?</i>	
Accetterei qualsiasi lavoro, anche "in nero"	35,6
Tornerei a studiare	7,0
Lavorerei da un'altra parte, anche all'estero	38,2
Aspetterei l'occasione buona	2,9
Cercherei un lavoro simile al vecchio	16,3

Iref-Acli 2017

A questo gruppo se ne può affiancare un secondo, che invece adotta la strategia della mobilità (il 38,2%). Sin da ora si può notare che dei due atteggiamenti uno indica un adattamento al ribasso che tende ad accantonare la garanzia di condizioni lavorative dignitose, l'altro evidenzia la ricerca di un contesto sociale differente – una strategia di *exit* – molto probabilmente per conservare un livello di qualità del lavoro adeguato ai propri standard.

Un altro indicatore descrive il clima culturale nel quale maturano le aspettative sul mondo del lavoro. Le opinioni riguardo all'attesa del posto fisso (tab. 5) manifestano la decostruzione di un'ideale lavorativo basato sulla stabilità: il 18,5% dichiara che aspettare l'occasione giusta è da "illusi", mentre un altro 20,4% non giudica l'atteggiamento degli altri, ma non la ritiene una strategia personalmente concretizzabile. L'attesa per il 32,9% degli intervistati è perseguibile se c'è una famiglia alle spalle.

Tab. 5 *Opinioni su "posto fisso" per propensione al "lavoro in deroga"* (valore percentuale)

<i>Cosa ne pensi dei ragazzi che aspettano di trovare il "posto fisso"?</i>	<i>Indice propensione al "lavoro in deroga"</i>			Totale
	Alta	Media	Bassa	
Che sono degli illusi	22,0	17,5	16,6	18,5
Fanno bene ad aspettare l'occasione giusta	8,2	14,3	15,4	13,0
Non saprei, ma io non lo farei mai	16,9	20,5	23,8	20,4
Che se lo possono permettere perché hanno alle spalle la famiglia	40,9	31,5	27,4	32,9
Non ne ho idea	12,1	16,1	16,8	15,3

Iref-Acli 2017

Un secondo indicatore della propensione alla “deroga” per conservare il proprio lavoro ipotizza un pericolo di imminente licenziamento: si chiede agli intervistati a cosa potrebbero rinunciare per mantenere il loro posto (Tab. 6).

Tab. 6 *Propensioni rispetto al mantenimento del posto di lavoro* (valore percentuale)

<i>A cosa rinunceresti pur di mantenere un posto di lavoro?</i>	
Pur di non rinunciare ai miei diritti mi farei licenziare	32,8
Ai giorni di malattia	10,5
A una parte dello stipendio	12,4
Alle ferie	16,7
Ai giorni festivi	27,6

Iref-Acli 2017

Solo il 32,8% ritiene sia meglio farsi licenziare piuttosto di rinunciare ai propri diritti. Due intervistati su tre, invece, sarebbero disposti a fare una qualche concessione: il 27,6% rinuncerebbe ai festivi, il 16,7% alle ferie, il 12,4% a una parte dello stipendio e il 10,5% ai giorni di malattia. Buona parte dei giovani intervistati sembra dunque aver fatto propria la considerazione di senso comune per la quale di questi tempi l'importante è tenersi il lavoro: se per far ciò occorre cedere qualcosa bisogna rendersi disponibili.

Per approfondire la “cultura del lavoro in deroga” si possono combinare le risposte alle due domande appena descritte, creando un indice di propensione a tre posizioni (alta, media e bassa)⁸. Quando si confrontano i valori assunti dall'indice con le sette condizioni biografiche (tab. 7) si rileva che la propensione maggiore al lavoro in deroga si ha tra i giovani italiani che vivono da soli e non laureati (37,7%), poi tra i non laureati che vivono in famiglia (30,7%). Al contrario, tra i *movers* in pochissimi presentano un'alta propensione a rinunciare ai propri diritti (poco più del 10%) e si perde anche l'effetto del titolo di studio per cui, tra laureati e non, ci sono poche differenze.

⁸ L'indice è di tipo additivo e somma la disponibilità al lavoro irregolare con le concessioni per il mantenimento del posto di lavoro.

Tab. 7 *Propensione al “lavoro in deroga” per condizione biografica* (valore percentuale)

Condizione biografica	Indice di propensione al “lavoro in deroga”			Totale
	Alta	Media	Bassa	
ITA 1 Vive per conto proprio Laureato	26,1	51,6	22,4	100
ITA 2 Vive per conto proprio Non Laureato	37,7	46,3	16,0	100
ITA 3 Vive in famiglia Laureato	23,3	52,0	24,7	100
ITA 4 Vive in famiglia Non laureato	30,7	48,2	21,1	100
EXPT 1 Vive all'estero Laureato	11,3	45,7	43,1	100
EXPT 2 Vive all'estero Non laureato	12,2	43,1	44,7	100
G2 Seconda generazione	27,5	55,0	17,5	100
Totale	25,8	48,8	25,4	100

Iref-Acli 2017

La bassa disponibilità alla deroga prevale tra i *movers*, all'interno dei quali a prescindere dal titolo di studio le percentuali sono al di sopra del 40%. Invece per i giovani che lavorano in Italia la bassa propensione alla deroga è un fenomeno abbastanza circoscritto e raggiunge le punte più alte – poco superiori al 20% – tra i laureati o tra quelli che vivono in famiglia. In Italia sembra affermarsi un contesto culturale che vede nella rinuncia ai propri diritti una strategia adattativa alla conservazione del posto del lavoro.

Si osservi ora la propensione alla deroga rispetto alla mobilità professionale. Si è chiesto ai giovani cosa ne pensassero dei loro coetanei che si trovano a cambiare spesso lavoro⁹ (tab. 8).

Tab. 8 *Opinioni su mobilità lavorativa per propensione al “lavoro in deroga”* (valore percentuale)

Cosa ne pensi di quei ragazzi che cambiano in continuazione lavoro?	Indice di propensione al “lavoro in deroga”			Totale
	Alta	Media	Bassa	
Che non si sanno comportare	6,4	5,1	3,3	5,0
Li ammiro perché non si arrendono	23,7	22,8	22,9	23,1
Non hanno molto da offrire	4,1	4,6	3,6	4,2
Bene o male lavorano e quindi sono fortunati	30,4	20,5	12,2	21,0
Stanno cercando la propria strada	35,4	46,9	57,9	46,7

Iref-Acli 2017

⁹ Gli item di risposta tematizzano l'opposizione tra libera scelta (si cambia lavoro per trovare quello più adatto alle proprie aspirazioni) e costrizione (si cambia lavoro perché c'è la precarietà).

La maggior parte degli intervistati sostiene che si cambi lavoro per trovare la propria strada (46,7%). Questo item è associato negativamente con la propensione alla deroga (alta 35,4%, media 46,9%, bassa 57,9%). Il resto degli intervistati si distribuisce soprattutto tra due item, semanticamente diversi: il 23,1% afferma di ammirare chi cambia spesso lavoro perché non si arrende, mentre il 21% pensa che siano fortunati perché bene o male questi ragazzi lavorano. In entrambi i casi l'immagine del lavoro che emerge non è positiva. Quest'ultima modalità di risposta è quella che maggiormente reagisce con la propensione al lavoro in deroga: nei tre intervalli previsti dalla scala dell'indice il dato aumenta costantemente: 12,2% (bassa propensione alla deroga), 20,5% (media) 30,4% (alta). Emerge che i giovani con un atteggiamento proattivo nei confronti del lavoro tendono a limitare la propensione alla deroga.

Sintetizzando quanto discusso, una parte del campione per conservare il lavoro mostra un'ampia disponibilità a derogare sui diritti e sulle condizioni lavorative: i giovani maggiormente disponibili a fare queste concessioni sono gli *stayers*. Tra costoro si rileva una disillusione e un atteggiamento di adattamento al ribasso.

4. *Derogare per coronare un'aspirazione*

Dopo avere analizzato la propensione alla deroga ci si propone di verificare se esiste anche una strategia di adattamento attivo. Per fare ciò si utilizza la categoria di lavoro “aspirazionale”, cioè un'occupazione che soddisfa le attese personali perché corona un sogno professionale. Una delle domande proposte nel questionario chiedeva: “per fare il lavoro che ti piace saresti disposto a...”. Le deroghe ipotizzate giocano su due assi di rinunce: uno temporale l'altro remunerativo. Come si evince dalla tabella 9, il 43,4% degli intervistati sarebbe disposto a lavorare molte ore più degli altri e il 41,9% a lavorare anche da casa, il 38% occuperebbe anche il proprio tempo libero pur di raggiungere la propria meta professionale. Si tratta quindi soprattutto di sacrificare il proprio tempo e di lasciarlo invadere dal lavoro. La seconda forma di deroga è di ordine salariale: il 34,6% degli intervistati sarebbe disposto a essere pagato poco, il 33,2% a lavorare gratis per un periodo. Dunque, una motivazione alla deroga per parte dei giovani è data dalla finalità di perseguire il lavoro dei sogni. Come visto in precedenza, questo può facilitare l'economia della promessa, ma indica anche la presenza di giovani proattivi capaci di sacrificarsi per attuare strategie per raggiungere il progetto professionale a cui si aspira.

Tab. 9 *Deroghe lavorative in funzione del progetto professionale*
(valore percentuale, possibili più opzioni di risposta)

<i>Per fare un lavoro che ti piace saresti disposto a...</i>	
Lavorare gratis per un periodo	33,2%
Lavorare anche da casa	41,9%
Essere pagato poco	34,6%
Lavorare anche nel tempo libero	38,0%
Lavorare molte ore più degli altri	43,4%
Lavorare anche di notte	23,5%
Non sarei disposto a fare nessuna di queste cose	9,2%

Iref-Acli 2017

Quando si applica l'indice di propensione al lavoro in deroga¹⁰, si evidenzia l'importanza del titolo di studio universitario. La deroga rispetto alle prospettive di lavoro è più forte tra coloro i quali hanno investito di più nel percorso formativo (tab. 10). Nel dettaglio, i non occupati laureati presentano un alto livello di deroga nel 53% dei casi, laddove sul totale dei non occupati ci si ferma al 44% e sul totale del campione non si supera il 35%. Viceversa, gli occupati non laureati presentano un'alta propensione alla deroga solo nel 29,9% dei casi. Derogare sulle condizioni di lavoro ha dunque la funzione di facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro in vista di un inserimento professionale che sia ottimale rispetto al percorso di studi fatto.

Tab. 10 *Propensione al "lavoro in deroga" per titolo di studio e condizione occupazionale* (valore percentuale)

<i>Condizione occupazionale</i>	<i>Propensione al lavoro in deroga in funzione del progetto professionale</i>	<i>Titolo di studio</i>		Totale
		Non laureato	Laureato	
Occupato	Assente	10,7	10,5	10,6
	Bassa	33,0	27,6	30,4
	Media	26,4	25,3	25,9
	Alta	29,9	36,5	33,1
	Totale	100,0	100,0	100,0

¹⁰ L'indice di lavoro in deroga in funzione delle aspirazioni professionali è il risultato del conteggio delle deroghe alle quali l'intervistato è disponibile: nella modalità "alto", ad esempio, sono inseriti gli intervistati disponibili a quattro, cinque o sei delle deroghe previste dal questionario.

Non occupato	Assente	6,7	2,4	5,4
	Bassa	24,7	15,7	21,9
	Media	28,0	28,9	28,3
	Alta	40,6	53,0	44,4
	Totale	100,0	100,0	100,0
Totale	Assente	9,6	9,4	9,5
	Bassa	30,8	25,9	28,6
	Media	26,8	25,9	26,4
	Alta	32,8	38,9	35,5
	Totale	100,0	100,0	100,0

Iref-Acli 2017

Un elemento inaspettato, ma coerente con la condizione biografica, è che tra laureati *movers* e *stayers* le differenze si riducono, presumibilmente, perché il progetto professionale è parte integrante della scelta di mobilità.

5. Conclusioni

Sulla base dei dati analizzati possiamo evidenziare due atteggiamenti, a volte compresenti rispetto alla propensione alla deroga sulle condizioni lavorative. Innanzitutto si tratta di una forma di *agency* difensiva, che prende atto di vincoli strutturali per i giovani nel mercato del lavoro. La deroga diventa una risposta adattiva e rassegnata. Appare in questo caso la diffusione tra gli intervistati di una cultura della precarietà, caratterizzata da una sorta di *imprinting precario* (Chicchi *et al.* 2016)¹¹, ciò spinge molti giovani a sostenere atteggiamenti remissivi rispetto alle probabili difficoltà che si troveranno – o già si sono trovati – a fronteggiare nel mondo del lavoro. Per loro le difficoltà occupazionali vanno accettate così come si presentano, non c'è alternativa.

La forza di questo atteggiamento si lega alla particolare condizione vissuta dai giovani nel mercato del lavoro italiano. Nel confronto tra giovani *movers* e *stayers* si nota una netta differenza: per i primi il lavoro in deroga è agito prevalentemente in funzione del progetto professionale. Tra i secondi si rileva con più frequenza ed è agito soprattutto per

¹¹ Per la precisione, la logica dell'*imprinting* ha “il suo rapporto sociale di produzione fondamentale nella soggettività investita da un'ingiunzione alla concorrenzialità, alla libera iniziativa, all'investimento sulle proprie qualità di autonomia professionale e alla re-incorporazione progressiva dei mezzi di produzione” (Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016: 28).

arginare l'eventualità di perdere il lavoro. La mobilità si collega dunque all'elaborazione di un progetto di lavoro da sviluppare in contesti occupazionali nei quali vigono regole diverse e le promesse di avanzamento lavorativo non sono continuamente dilazionate o addirittura tradite. La deroga ai diritti diventa una strategia mitigata quando si incontrano i giovani laureati. In questo caso (in modo simile ai *movers*) la deroga è praticata in funzione alla riduzione del progetto professionale. Insomma, la laurea implica un investimento sul proprio futuro lavorativo, per questo la deroga per motivi aspirazionali si configura come una "tattica", agita nell'immediato per raggiungere un obiettivo. Andrebbe in futuro verificato se le rinunce presenti riusciranno a portare frutti in tempi successivi. Nel frattempo, ci si limita a rilevare come anche le aspirazioni alla progettualità di vita conducano i giovani a rinunciare ad alcuni dei propri diritti.

Bibliografia

- Bascetta M. (2016), *Al mercato delle illusioni. Lo sfruttamento del lavoro gratuito*, Roma: Manifestolibri
- Bygnes S. e Flipo A. (2017) Political motivations for intra-European migration in *Acta Sociologica*, 60, 3, pp.199-212
- Biggart A. e Walther A. (2006), *Coping with yo-yo transitions: youngadults' struggle for support, between family and state in comparative perspective* in C. Leccardi, E. Ruspini (eds), *A new youth? Young people, generations and family life*, London: Ashgate, pp.41-62
- Blossfeld H. P., Buchholz S., Hofäcker D. e Bertolini S. (2012), Selective Flexibilization and Deregulation of the Labor Market: The answer of Continental and Southern Europe in *Stato e Mercato*, 96, 3, pp.363-390
- Bologna S. e Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli
- Cairns D. (2014), *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity Being Mobile?* London: Palgrave-MacMillan.
- Chicchi F., Leonardi E. e Lucarelli S. (2016), *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Verona, Ombre Corte
- Cocchetti F. e Marcozzi I. (2017), *Che tipo di Neet? Uno zoom sulla complessità del fenomeno*, in Alfieri S., Simoni E. (a cura di), *Generazioni in panchina*, Quaderni Rapporto Giovani, 6, pp.84-93

- Cook E. (2016), *Reconstructing Adult Masculinities: Part-time Work in Contemporary Japan*, London, Routledge
- Duffy B. E. (2017), *(Not) Getting Paid to Do What You Love: Gender, Social Media, and Aspirational Work*, New Haven, Yale University Press
- Filippini R., Laghi A. e Ricciari V. (2017), *Giovani senza segnali di istruzione, formazione, lavoro in Emilia Romagna e Lombardia* in Alfieri S. e Sironi E., a cura di, *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese*, Milano, Vita & Pensiero, pp. 69-83.
- Favell A. (2008), *Eurostars and Eurocities: free movement and mobility in an integrating Europe*, Oxford, Blackwell
- Giddens A. (1979), *Central Problems in Social Theory. Action, structure and contradiction in social analysis*, London, Palgrave-MacMillan
- IREF (2017), *Il ri(s)catto del presente. Giovani italiani, expat e seconde generazioni di fronte al lavoro e al cambiamento delle prospettive generazionali*, a cura di Zucca, G., Roma, Rapporto di ricerca
- Murgia A. e Poggio B. (2012), *La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highlyskilled in Italia, Spagna e Regno Unito* in Cordella G. e Masi S.E., a cura di, *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Roma, Carocci, pp.105-112
- Perlin R. (2012), *Intern Nation. How to Earn Nothing and Learn Little in the Brave New Economy*, London, Verso
- Raffini L. (2014), Quando la generazione Erasmus incontra la generazione precaria. La mobilità transnazionale dei giovani italiani e spagnoli, in *Revista de Ciencias Sociales*, 9, 1, pp.39-165
- Recchi E. (2015), *Mobile Europe. The Theory and Practice of Free Movement in the EU*, Palgrave MacMillan
- Standing G. (2011), *The Precariat. The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic
- Vogel P. (2015), *Generation Jobless? Turning the Youth Unemployment Crisis into Opportunity*, Palgrave Macmillan, New York
- Sica L.S., Crocetti E., Ragozini G., Sestito L.A. e Serafini, T. (2016), Future-oriented or present-focused? The role of social support and identity styles on ‘futuring’ in Italian late adolescents and emerging adults in *Journal of Youth Studies*, 19, 2, pp.183-203
- Zucca G. (2018), a cura di, *Il ri(s)catto del presente. Giovani e lavoro nell’Italia della crisi*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Zurla P. (2014), L’emigrazione dei giovani italiani alla ricerca del lavoro: mobilità o fuga dei cervelli? in *Sociologia del Lavoro*, 136, pp.51-70

Mauro Giardiello, Hernàn Cuervo,
Rosa Capobianco, Babak Dadvand

Luci e ombre della mobilità giovanile italiana in Australia

1. *Introduzione*

Il contributo presenta e discute i risultati preliminari di un progetto di ricerca *mixed-method* che esamina la complessa realtà della mobilità giovanile italiana in Australia. Il progetto, nato da una collaborazione internazionale tra il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre e lo Youth Research Centre dell'Università di Melbourne, ha avuto lo scopo di analizzare le esperienze di vita dei giovani e dei giovani adulti italiani, la qualità del loro inserimento nella società australiana e la formazione delle relazioni e dell'appartenenza in un contesto multiculturale.

Nell'ultimo decennio la crisi sociale ed economica in Italia, il *mismatch* tra istruzione e lavoro, la crescita delle stratificazioni sociali e gli alti tassi di disoccupazione giovanile hanno influenzato la possibilità dei giovani italiani di costruirsi un futuro (Baldassar, Pyke e Ben-Moshe 2012; Colombo, Leonini e Rebughini 2018; ISTAT 2016). L'incertezza sulle prospettive lavorative e di vita hanno determinato un aumento della migrazione transnazionale dei giovani e dei giovani adulti dall'Italia.

Si tratta di un fenomeno complesso, caratterizzato da mobilità generazionale diffusa tra i giovani istruiti in cerca di lavoro e migliori opportunità di vita (Mascitelli e Armillei 2018; Strangio e De Rose 2014). La mobilità, da sempre risorsa materiale e simbolica significativa per i giovani (Thomson e Taylor 2005), è diventata un produttore e indicatore contemporaneo delle transizioni giovanili. Essere mobili è fondamentale per le "narrazioni [che i giovani fanno] del sé mentre effettuano il passaggio all'età adulta" (Thomson e Taylor 2005: 337). Tuttavia la crisi sociale, economica e politica in Italia ha esacerbato il movimento transnazionale dei giovani italiani, non solo di coloro che dispongono di alti livelli di risorse culturali e materiali.

L'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) registra nel 2018 la

presenza di 47992 italiani tra 18 e 34 anni e di 32017 italiani tra 35 e 49 anni, di cui il 45% sono donne e il 55% uomini. Rispetto al titolo di studio il 30% è in possesso della laurea, il 35% del diploma e il restante 35% ha una licenza di scuola media inferiore (Fonte ISTAT)¹. Una parte di questo flusso ha raggiunto negli ultimi anni l'Australia, una delle destinazioni più popolari per i giovani italiani qualificati perché è considerata una nazione con notevoli opportunità sociali ed economiche (Mascitelli e Armillei 2018). Al 31 Marzo del 2018 risultavano presenti 24305 cittadini italiani con visto temporaneo (33% Working Holiday, 22% Student Visa) (Fondazione Migrantes 2018). Il visto Working Holiday è generalmente considerato come una fase di transizione che consente “un'esperienza di lavoro/vita all'estero o un percorso verso una migrazione permanente” (Robertson 2014: 1915). Per l'Australia i migranti con questo tipo di visto costituiscono un'importante fonte di “migrazione temporanea del lavoro”, una manodopera che ha sostituito “il programma di lungo termine della migrazione permanente”. La migrazione temporanea del lavoro include i cosiddetti *undocumented workers* e quelli in possesso di altri visti regolari come «gli studenti internazionali, i lavoratori temporanei qualificati e coloro che sono in possesso del visto Working Holiday» (Campbell et al. 2019: 98-99). Queste forme di migrazione hanno contribuito ad aumentare la mobilità dei giovani verso l'Australia.

La migrazione degli italiani in Australia non è un fenomeno nuovo essendovi già state importanti ondate migratorie nel XIX secolo, negli anni 50-60 e negli anni 70 e 80 (Grigoletti e Pianelli 2016; Mascitelli e Armillei 2018; Sanfilippo 2017). Come sostiene Trimboli (2018: 50), la storia degli italiani in Australia è così rilevante che «la diaspora italiana è accettata in Australia ed è considerata una minoranza modello rispetto ai nuovi gruppi di migranti, ad esempio Indo-Cinesi, Arabi e Sudanesi, oggetto di discriminazione razziale».

Il contributo è organizzato nel seguente modo: il secondo paragrafo presenta un'elaborazione del concetto della mobilità giovanile nel mondo globalizzato, il terzo illustra la metodologia della ricerca e il quarto presenta una panoramica degli intervistati e del loro profilo, il quinto analizza le disgiunture tra aspirazioni e reali esperienze di vita, il sesto indaga la socialità e il senso d'appartenenza attraverso le pratiche multiculturali e infine il settimo presenta alcune brevi riflessioni conclusive.

¹ La letteratura metodologica mostra che le fonti ufficiali italiane, per quanto utili per descrivere il fenomeno quantitativo, presentano alcune criticità poiché generalmente sottostimano il reale flusso degli Italiani, e in particolare dei giovani (Cevoli e Ricci 2016; Gabrielli 2016; Vitiello 2017).

2. La mobilità giovanile nel mondo globalizzato

La recente crisi politica, sociale ed economica in Italia, inclusi gli alti livelli di disoccupazione giovanile, una crescente precarietà nelle condizioni di lavoro e alti livelli di sfiducia nei confronti della politica e delle istituzioni pubbliche, hanno portato ad un aumento dell'emigrazione giovanile. Colombo et al. (2018) inquadrano l'esperienza dell'incertezza del lavoro, della precarizzazione e della mancanza di autonomia economica come una nuova "collocazione generazionale" per i giovani italiani e per i giovani adulti. L'Europa è la destinazione più comune per i migranti italiani (54,1%) ma, al di fuori dell'Unione Europea, l'Australia è una delle destinazioni più popolari per le giovani generazioni grazie alla sua reputazione di società aperta e meritocratica che offre ampie opportunità ai migranti nell'ambito della formazione, del lavoro e di uno stile di vita migliore.

In questo contesto lo studio della mobilità giovanile italiana rappresenta una nuova realtà emergente all'interno della quale è possibile sviluppare alcune riflessioni in merito agli effetti che essa produce sulle diversificate traiettorie di vita delle nuove generazioni. Il presente lavoro considera il «nuovo paradigma della mobilità» (Sheller e Urry 2016) non solo come un mezzo per migliorare le prospettive di occupazione e di carriera ma anche come un'esperienza relazionale (Cuzzocrea 2018; Holdsworth 2013) che si interseca con altri aspetti quali la negoziazione dell'appartenenza, la formazione dell'identità, i processi di esclusione e di disuguaglianza e il legame con le vecchie generazioni di emigrati. Recenti ricerche hanno indicato la necessità di elaborare nuovi quadri concettuali per poter meglio comprendere la complessità del fenomeno della mobilità giovanile in quanto si presenta come una realtà diversificata e gerarchizzata in base alle classi sociali, l'etnia, il genere e l'origine geografica (Jeffrey e McDowell 2004; Sheller 2018) e non è sempre associabile ad un'idea positiva e lineare.

In letteratura questo modello di mobilità è spesso presentato come una strategia attuata da un'agency riflessiva al fine di risolvere il problema della precarietà lavorativa, per migliorare le proprie capacità e avere maggiori prospettive di carriera. Si tratta di una concezione della mobilità che tende a richiamare sia un modello di individuo de-tradizionalizzato, individualizzato (Beck e Beck-Gernsheim 2002), che costruisce autonomamente la propria biografia, sia un processo ideologico di formazione di un soggetto liberista che sceglie liberamente e individualmente il proprio percorso di vita (Yoon 2013: 1016). Molte ricerche hanno posto in evidenza i limiti di questa concezione che sottovaluta lo studio delle dinamiche attraverso le quali si

è formata un'immaginazione della mobilità (Cuzzocrea 2018) e di una sua visione positiva (Skrbis *et al.* 2014), il peso delle condizioni socioeconomiche dei paesi di partenza e di arrivo dopo la crisi economica e i meccanismi di produzione delle disuguaglianze sociali all'interno dei percorsi di mobilità giovanili (Bonizzoni 2017; Giardiello e Capobianco 2018; Varriale 2019).

Se gli studi sulla mobilità intraeuropea hanno mostrato che l'integrazione non ha eliminato le differenze di accessibilità e di riuscita nella traiettoria dei giovani (Antonucci e Varriale 2019), ancora scarse sono le analisi riguardanti i differenziali di accesso alle risorse economiche e sociali all'interno dei paesi di immigrazione extraeuropei. Ciò è di particolare interesse per una realtà come l'Australia, che è considerata una nazione con alti standard economici e in cui la mobilità assume il carattere di una strategia finalizzata ad ottenere la residenza permanente (Baas 2012). In questo senso, è importante osservare come la letteratura ha evidenziato che la mobilità transnazionale può comportare una riproduzione di vantaggi socioeconomici per le persone con un background medio-alto poiché possono usare risorse materiali e personali per spostare e migliorare il loro capitale culturale, economico e sociale (Robertson *et al.* 2018).

Da questo punto di vista la mobilità dei giovani può essere considerata «una strategia a breve termine che consente ai giovani di “rimanere in gioco” per un percorso convenzionale che gli assicuri un lavoro o una carriera» (Robertson *et al.* 2018: 207). In questo contesto la mobilità transnazionale può rappresentare l'ambito all'interno del quale si producono vantaggi e svantaggi socioeconomici in base alla quantità e alla qualità delle risorse possedute. È evidente che sebbene la “libertà” rimanga il significato centrale e costitutivo dell'idea e della pratica della mobilità (Cresswell 2006), bisogna essere consapevoli delle sue limitazioni, soprattutto per quanto riguarda l'emergere del gap tra chi può e chi non può muoversi oppure tra chi si trova in una posizione migliore rispetto ad altri nel poter raccogliere i benefici che derivano dalla mobilità (Skrbis *et al.* 2014). Va quindi evidenziato che la «decisione volontaria di migrare e i processi di integrazione sono interconnessi e dipendono dalla forza dell'habitus interiorizzato e dalla quantità di capitale accumulato» (De Oliveira e Kulaitis 2017). A questo processo è collegato anche il tema dello studio dei meccanismi sociali attraverso i quali si riproduce la disuguaglianza nei contesti dove i giovani emigrano. In questo senso si deve considerare che l'uscita da un contesto sociale, percepito come negativo e limitante, verso un altro (la società ospitante) considerata positiva e meritocratica, non determina di per sé l'azzeramento dello status sociale di origine. Bisogna fare attenzione a non accettare la nozione di mondo in

“movimento” in modo acritico e occorre invece interrogarsi sull’associazione tra mobilità e libertà (Cresswell 2006; Sheller e Urry 2016). L’analisi di tale nesso rappresenta un elemento fondamentale poiché, come sostiene Skeggs (2004: 49), «la mobilità e il controllo sulla mobilità riflettono e rafforzano il potere. La mobilità è una risorsa con la quale non tutti hanno una relazione paritaria». In questa direzione Thomson e Taylor (2005: 338) ribadiscono anche che un focus sulla mobilità, così come cosmopolitismo e localismo, rende il «potere visibile», mettendo in evidenza la creazione di spazi materiali e affettivi di inclusione ed esclusione.

Sebbene dall’analisi della letteratura emerga una natura problematica della mobilità, va tuttavia riconosciuto che la mobilità, e le sue diverse forme delineano una componente significativa dei percorsi di vita dei giovani e dei giovani adulti (Robertson 2018). È ampiamente riconosciuto che il cambio del modello di transizione giovanile si inserisce all’interno dell’attuale politica migratoria e dell’immaginazione mediatica e culturale prodotta dai media. Essi rappresentano i meccanismi attraverso i quali la mobilità viene promossa non solo come aspetto che caratterizza la nuova generazione in termini sempre più cosmopoliti, ma anche come ambito in cui si realizza con successo la transizione (Cairns 2014; Frandberg 2014).

3. Metodologia della ricerca

La ricerca è stata realizzata utilizzando il *mixed-method* su un campione di giovani italiani tra i 18 e i 35 anni che sono arrivati in Australia dopo la crisi finanziaria del 2008. La scelta della fascia di età dai 18 ai 35 anni, piuttosto che dai 18 ai 24 anni, è in linea con la categoria di gioventù impiegata dalla letteratura italiana (Istituto Giuseppe Toniolo 2018; Leccardi e Ruspini 2006). Il campione è composto da italiani che vivono in Australia ed hanno un visto di vacanza-lavoro o di lavoro temporaneo (specializzato) oppure che hanno già ottenuto la residenza.

I dati sono stati raccolti attraverso un campionamento non probabilistico a valanga. A tal fine il questionario è stato postato su alcune pagine Facebook come “Italiani a Melbourne” ed “Italiani ad Adelaide”. Il progetto ha avuto ampia diffusione sui media australiani con la pubblicazione del questionario sui propri siti internet. Alcune interviste sono state rilasciate all’emittente nazionale SBS², al quotidiano degli Italiani in Australia “Il

² <https://www.sbs.com.au/yourlanguage/italian/it/audiotrack/come-stanno-cambiando-gli-italiani-da-ustralia>

Globo” e all'emittente “Radio Italia 1”. Il progetto ha ricevuto il supporto e la promozione da parte dell'associazione NOMIT (The Italian Network at Melbourne) che ha reso possibile la partecipazione ad incontri con i membri dell'associazione e la pubblicazione del questionario sul proprio sito internet. Sono state inoltre condotte interviste semi-strutturate ai giovani italiani e ai giovani adulti, effettuate nei luoghi di lavoro e di socializzazione. Le interviste sono state registrate per la trascrizione e l'analisi, previo consenso dei partecipanti. La ricerca ha ottenuto l'approvazione dal Comitato etico dell'Università di Melbourne.

Il progetto ha inteso rispondere a due principali domande di ricerca: 1) quali sono le motivazioni che spingono i giovani e i giovani adulti italiani a migrare in Australia? 2) quali sono le risorse sociali e personali necessarie che hanno determinato la creazione del senso di appartenenza e hanno favorito il processo di inclusione nella società australiana?

Il questionario è stato diviso in tre sezioni:

1) dati demografici (genere, età, origine territoriale, titoli di studio, background familiare, esperienza lavorativa in Italia e Australia, condizioni di vita in Italia e Australia);

2) dati biografico-relazionali (qualità di rapporti con gli italiani e gli australiani, con le istituzioni, la comunità, la natura dell'appartenenza);

3) dati attitudinali (atteggiamenti verso gli altri, aspettative verso il futuro, norme e valori).

4. Profilo degli intervistati

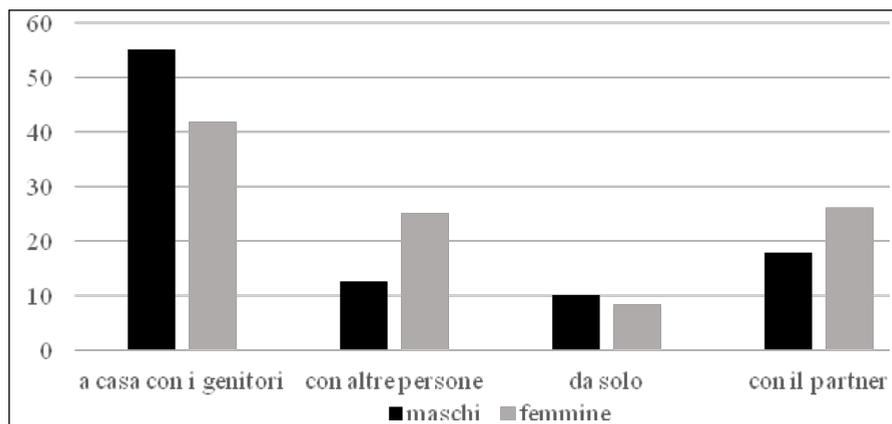
Il questionario è stato compilato da 79 partecipanti (51% maschi e 49% femmine). L'età media è di 32,08 anni (deviazione standard 6,62). Come è stato già osservato, si tratta di un'emigrazione recente: in media gli intervistati sono in Australia da circa 4 anni (media=3,92 e deviazione standard=3,399). Il 52% degli intervistati proviene dal Nord Italia, un 23% dal Centro e un ulteriore 23% dal Sud Italia. Il 2% degli intervistati viveva già in un paese straniero prima di trasferirsi in Australia.

Rispetto al titolo di studio, il 5% dei partecipanti è in possesso del diploma di scuola media inferiore, il 33% del diploma di scuola superiore e il 62% almeno della laurea (una metà di quest'ultimi ha anche conseguito un titolo di master e/o di dottorato). Questi risultati sono in sintonia con l'analisi di Baldassar *et al.* (2012) sulla recente migrazione giovanile

italiana che si reca in Australia con il visto Working Holiday e/o con visti Temporary Skilled. A differenza dei migranti italiani arrivati agli inizi del secolo scorso o nel secondo dopoguerra, l'attuale ondata migratoria è altamente mobile e qualificata. Questo dato è in linea con il concetto di mobilità giovanile transnazionale contemporanea che si caratterizza per la ricerca di un vantaggio professionale attraverso lo sviluppo di abilità interculturali e l'acquisizione di una visione cosmopolita di lavoro e di stile di vita (Allen e Hollingworth 2013; Robertson *et al.* 2018; Thomson e Taylor 2005).

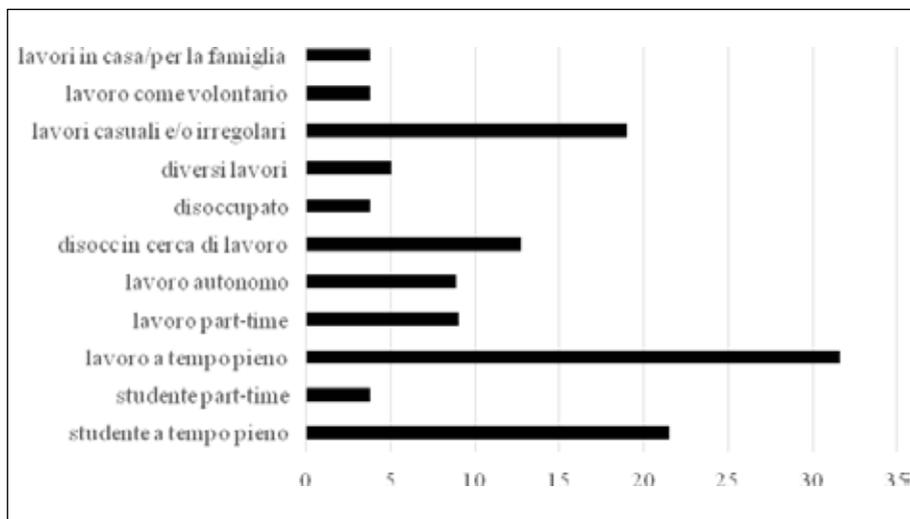
In termini di condizioni di vita in Italia (Fig. 1), prima di migrare in Australia, oltre la metà dei partecipanti (53%) viveva con i genitori, seguita da coloro che vivevano con il proprio partner (23%). Il 19% condivideva una casa con altre persone e solo il 10% viveva da solo. Questi modelli di vita sono diffusi tra i giovani italiani e sono confermati dai risultati di altre ricerche (Colombo *et al.* 2018; Leccardi 2010; Leccardi e Ruspini 2006; Sironi *et al.* 2017).

Fig. 1 *Condizione di vita in Italia per genere* (valore percentuale, consentite più opzioni di risposta)



Prima di migrare in Australia (Fig. 2), quasi tre quarti degli intervistati (73%) erano occupati, sia in un lavoro a tempo pieno o part-time sia come lavoratori autonomi, oppure svolgendo lavori irregolari e/o in nero. Circa il 22% dei partecipanti studiava a tempo pieno prima di migrare in Australia mentre il restante 13% era disoccupato e in cerca di lavoro.

Fig. 2 *Quale era la tua situazione lavorativa in Italia prima di emigrare in Australia?*
(valore percentuale, consentite più opzioni di risposta)



5. *Disgiunture tra aspirazioni e reali esperienza di vita*

Nell'analisi delle motivazioni che hanno portato gli intervistati a lasciare l'Italia, 3 partecipanti su 4 hanno affermato di essere emigrati in Australia "per vivere nuove esperienze e possibilmente per una crescita professionale". Solo il 14% ha affermato di averlo fatto per "necessità e non per scelta", mentre l'11% è stato spinto da motivi affettivi/familiari oppure in risposta ad un'offerta di lavoro o semplicemente perché "abituati a viaggiare".

Le interviste qualitative hanno confermato questi risultati. Ad esempio un ragazzo di 26 anni, con diploma di scuola media, attualmente impiegato a tempo pieno come direttore di marketing, che viveva in un centro urbano prima di emigrare in Australia, ha commentato:

La ragione principale della mia decisione è stata la mancanza di future opportunità di carriera in Italia. Avevo la sensazione molto forte di poter investire tutto in me stesso (studiare, lavorare, ecc.) senza una reale possibilità di successo e/o di stabilità. Attualmente, la maggior parte dei miei amici che sono andati all'università oppure che sono solo diplomati, sono ancora disoccupati oppure impiegati in lavori occasionali e molto probabilmente vivono ancora a casa con i genitori.

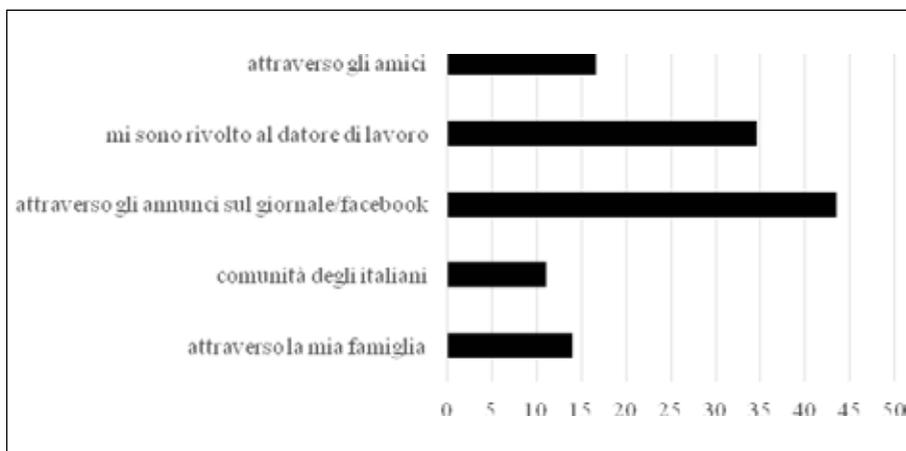
I dati mostrano anche che vi è un'associazione tra lo status socioeconomico della famiglia di provenienza e le motivazioni a partire. Coloro che hanno uno status socioeconomico medio-alto lo hanno fatto per un'esperienza di crescita personale e professionale mentre gli intervistati con uno status socioeconomico basso sono emigrati per motivi lavorativi o familiari.

La maggior parte dei partecipanti (56%) è emigrata in Australia attraverso il programma Working Holiday, l'8% lo ha fatto con un visto Temporary Skilled e l'11% con un visto Student; il restante 26% ha dichiarato di essere emigrato con un altro tipo di visto o non ha indicato una risposta a questa domanda. Quasi nove partecipanti su dieci vivono in centri metropolitani.

Al momento dell'intervista il 45% dei partecipanti studiava (di cui il 73% lo faceva part-time), mentre il 67% lavorava a tempo pieno. Quasi il 18% lavorava a tempo parziale e solo il 6% aveva un lavoro occasionale o svolgeva lavori irregolari. Un terzo ha dichiarato di avere un lavoro che prevede turni notturni; il 46% ha affermato di lavorare nei giorni festivi e durante i fine-settimana. Questi ultimi dati sono sintomatici del tipo di lavoro in cui sono impiegati, ma anche l'erosione dei modelli di lavoro da 7 a 5 giorni feriali della generazione precedente (Cuervo, Crofts e Wyn, 2013). Un terzo dei partecipanti ha dichiarato di lavorare nella ristorazione o nella vendita al dettaglio, il 21% era impiegato come professionista (marketing, giornalismo, contabilità), il 18% nei servizi di istruzione (docente, tutor universitario o insegnante di scuola) e l'8% svolgeva un lavoro manuale (trasporti, edilizia).

In termini di efficacia della ricerca del lavoro (Fig. 3), i partecipanti hanno riferito di aver trovato lavoro attraverso la pubblicità sui giornali o su Internet oppure "rivolgendosi direttamente a un datore di lavoro". L'aiuto della comunità italiana nella ricerca del lavoro è risultata la modalità di risposta che ha ottenuto il consenso minore (11%). Ciò evidenzia sia l'emergere di forme alternative per la ricerca del lavoro, che passa attraverso le comunità virtuali oppure mediante network transnazionali, sia uno scollamento tra la comunità tradizionale degli emigrati italiani del secolo scorso e il nuovo flusso migratorio.

Fig. 3. Nella ricerca del lavoro, come valuti l'efficacia delle seguenti modalità?
(valore percentuale, nel grafico è riportata solo la modalità percentuale di risposta "alta")



Circa tre quarti (78%) dei partecipanti che hanno compilato il questionario ritengono che il “lavoro abbia migliorato le proprie capacità” mentre il 63% ha dichiarato che “corrisponde al proprio livello di istruzione”. Almeno un quarto degli intervistati ha dichiarato che l’attuale occupazione non li aiuta a crescere professionalmente mentre il 56% ritiene che sia un’esperienza di lavoro che non li aiuterebbe a trovare un lavoro in Italia.

È probabile che queste riflessioni risentano di un’asimmetria delle aspettative che hanno determinato la decisione di lasciare l’Italia e la situazione reale in cui si sono venuti a trovare. Tuttavia rispecchiano anche la situazione lavorativa in Australia: un mercato del lavoro sempre più precario in cui il nesso tra istruzione e lavoro è in crisi e in cui i lavori a tempo parziale e/o al di fuori dell’orario normale sono la nuova norma (Cuervo, Crofts e Wyn 2013; Cuervo e Wyn 2016).

La migrazione giovanile si configura in questo quadro globale di un mercato del lavoro precario e incerto (Marchese 2018). La mobilità dei giovani viene spesso presentata come una strategia per risolvere il problema dell’insicurezza del lavoro, migliorare le proprie capacità e avere maggiori prospettive di carriera o di vita. La ricerca sull’emigrazione giovanile post-crisi, tuttavia, non si è soffermata sufficientemente sull’influenza dei fattori strutturali (economico, culturale, capitale sociale, origine familiare) sulle traiettorie dei giovani migranti e in particolare su come le disuguaglianze sono riprodotte attraverso la mobilità (Bonizzoni 2017; Giardiello e Capobianco 2018; Varriale 2019).

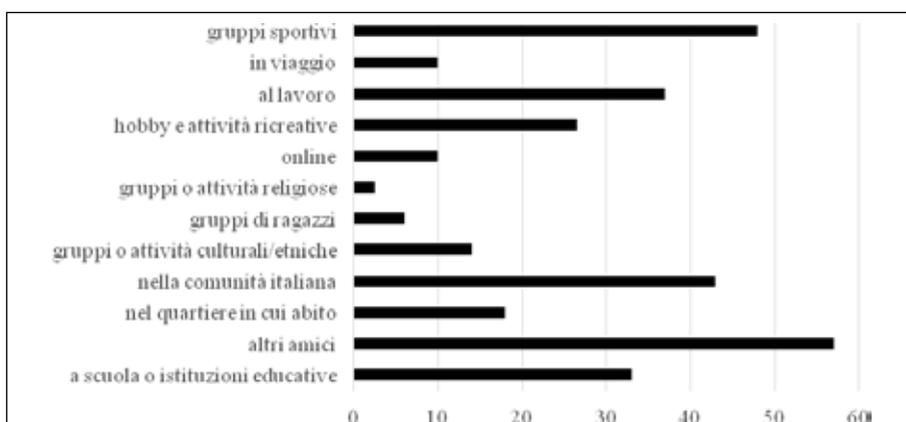
Queste contraddizioni si manifestano nelle nuove generazioni perché la diffusione di un più ampio discorso politico e sociale, che enfatizza la scelta individuale, limita la consapevolezza dei giovani su come le strutture sociali operano nella loro vita (Giardiello e Capobianco 2019). Più specificamente, a livello soggettivo, la mobilità potrebbe essere vista come una opportunità per sentirsi realizzati, sia a livello professionale che personale. A livello oggettivo, invece, i fattori strutturali condizionano le esperienze personali e professionali dei giovani.

6. Socialità e appartenenza attraverso le pratiche multiculturali

Al momento delle interviste, oltre la metà dei partecipanti (56%) viveva con il proprio partner, il 16% viveva da solo, quasi due su dieci (19%) condividevano una casa con altre persone, mentre il resto viveva in un diverso tipo di sistemazione o non ha rivelato le proprie condizioni di vita. Almeno sette partecipanti su dieci erano sposati o avevano una relazione in corso o di fatto, mentre un quarto era single e non aveva una relazione.

I social network (“attraverso altri amici”) e gli spazi sociali (“gruppi sportivi” e “comunità italiana”) sono stati identificati come i modi più comuni per stringere amicizie. Circa un terzo dei partecipanti ha dichiarato di aver stretto amicizia sul posto di lavoro (37%) e in contesti educativi (33%) (Fig. 4).

Fig. 4. *Come/dove hai conosciuto i tuoi amici in Australia?*
(valore percentuale, consentite più opzioni di risposta)



I risultati delle interviste semi-strutturate rivelano che la maggioranza degli intervistati ha stabilito relazioni e reti con altri migranti italiani di età simile. Il 55% concorda con l'affermazione "la maggior parte dei miei amici in Australia proviene da un background culturale simile al mio". I partecipanti non hanno stretto legami con la precedente generazione di migranti italiani giunti in Australia tra gli anni '50 e '70, probabilmente essendo impegnati in attività lavorative o ricreative di diverso tipo oppure perché frequentano luoghi diversi all'interno delle città. Nelle interviste semi-strutturate, i partecipanti hanno anche menzionato la differenza di valori e "prospettive di vita" per giustificare una mancanza di connessione con gli italiani delle precedenti ondate migratorie in Australia.

Quasi quattro partecipanti su dieci hanno dichiarato che l'ambiente di lavoro è un luogo dove fare amicizia e socializzare. Nei loro commenti, questi partecipanti hanno dato queste definizioni relativamente al posto di lavoro: "un posto dove posso incontrare persone e fare nuove amicizie con ragazzi provenienti da tutto il mondo", "ho incontrato tutti gli amici che ora considero la mia famiglia nel luogo di lavoro"; "è un luogo che mi aiuta ad espandere la mia rete di rapporti e costruire e rafforzare le mie conoscenze".

Per altri intervistati, invece, è stato difficile stringere nuove amicizie al di fuori del luogo di lavoro perché "la socializzazione richiede tempo", infine per alcuni partecipanti le barriere culturali hanno ostacolato la costruzione di social network e amicizie. Di seguito è riportata la riflessione di una ragazza di 24 anni, con diploma di scuola media, che vive in Australia dal 2013 in una città turistica costiera, che così ha commentato il suo lavoro a tempo pieno nel commercio al dettaglio:

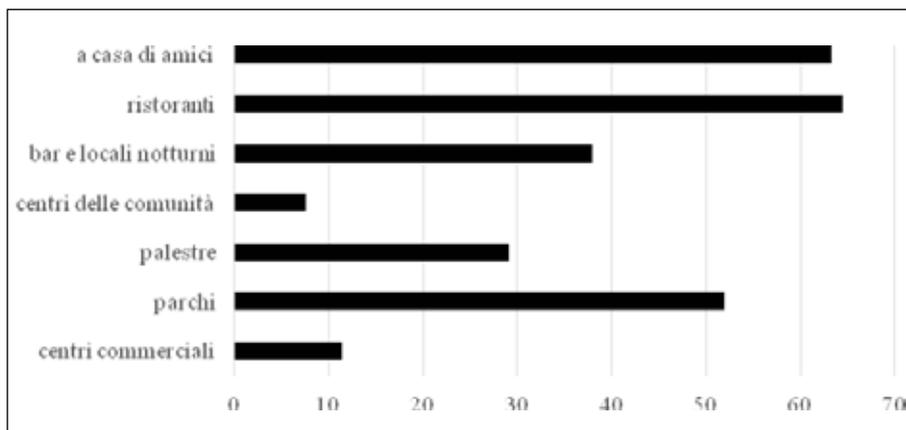
Lavorare dalle 9 alle 18 rende difficile avere una vita sociale, tuttavia, dopo quasi 5 anni di vita in Australia, mi sono abituata a non socializzare perché non fa parte della cultura. Ho alcuni amici italiani perché condividiamo gli stessi pensieri culturali e socializziamo un po' quando vado in palestra. A parte questo, il mio partner italiano è la mia famiglia!

Nonostante questa difficoltà a socializzare nel luogo in cui vive, l'intervistata ha anche dichiarato di ritenere di non appartenere più all'Italia:

Lavoro, casa, tutta la mia vita ora è in Australia. Non appartengo più all'Italia e non vedo l'Italia come casa mia. Non possiedo o sento che l'Italia è la mia casa! Mi sono trasferita qui subito dopo aver compiuto 20 anni, quindi ho costruito qui tutta la mia vita, l'esperienza di lavoro, gli effetti personali, la famiglia.

Altri intervistati hanno menzionato motivazioni diverse per definire il loro senso di appartenenza all’Australia. Una risposta comune tra i partecipanti è stato lo “stile di vita”, generalmente trascorso facendo attività “all’aperto”. Ciò si riflette anche nella risposta dei partecipanti alla domanda del questionario relativamente ai luoghi in cui si recano per socializzare (Fig. 5).

Fig. 5 *In quali posti ti rechi per rilassarti o per socializzare?* (valori percentuali)



Per un quarto dei partecipanti vivere in una società multiculturale contribuisce alla costruzione del senso di appartenenza. Nelle interviste qualitative alcuni intervistati hanno dichiarato di apprezzare la diversità nei grandi centri urbani (in particolare a Melbourne), che li aiuta a sentirsi a proprio agio e parte di uno spazio cosmopolita e culturalmente diversificato. Alcuni, ad esempio, hanno dichiarato:

La diversità nella città di Melbourne mi fa sentire come se tutti potessero appartenere a questo luogo. (Ragazza di 29 anni, con laurea triennale, giornalista a tempo indeterminato).

Sento di appartenere a una nazione multiculturale chiamata Australia, dove posso essere orgogliosa di essere italiana e, allo stesso tempo, mi sento rispettata come immigrata. (Ragazza di 35 anni, con laurea magistrale, insegnante a tempo indeterminato).

Apprezzo molto la libertà che ho guadagnato da quando sono vivo in Australia e le opportunità di vivere una vita dignitosa. (Ragazzo di 22 anni, diplomatico, pizzaiolo a tempo indeterminato).

Altri partecipanti, infine, hanno identificato il processo di costruzione

del senso di appartenenza nelle routine quotidiane del lavoro, negli studi universitari e nell'attività di volontariato o nel lavoro di comunità.

Un recente studio nazionale sulla gioventù e il multiculturalismo in Australia rivela che i giovani migranti sentono di appartenere all'Australia, ma subiscono anche discriminazioni quotidiane (Wyn, Khan e Dadvand 2019). Analogamente, oltre la metà dei partecipanti (52%) ha dichiarato di aver subito discriminazioni da quando è arrivato in Australia. Di seguito sono riportate le riflessioni condivise da alcuni intervistati sulla costruzione dell'altro nella vita di tutti i giorni:

Qui non ho molti amici, in realtà dopo 6 anni non mi sento ancora accettata da molte persone. La gente scherza ancora sul mio accento o sulla mia eredità culturale. (Ragazza di 32 anni, diplomata, manager di un caravan park a tempo indeterminato).

Mi rendo conto che Melbourne è un po' una bolla, ci sono contesti in cui a causa del tuo accento sei ancora trattato come un outsider. Ad essere sinceri, ciò accade anche nelle grandi città. Ti rendi conto che anche dopo un decennio per alcuni locali rimani un po' un outsider. (Ragazza di 35 anni, con laurea magistrale, giornalista a tempo indeterminato).

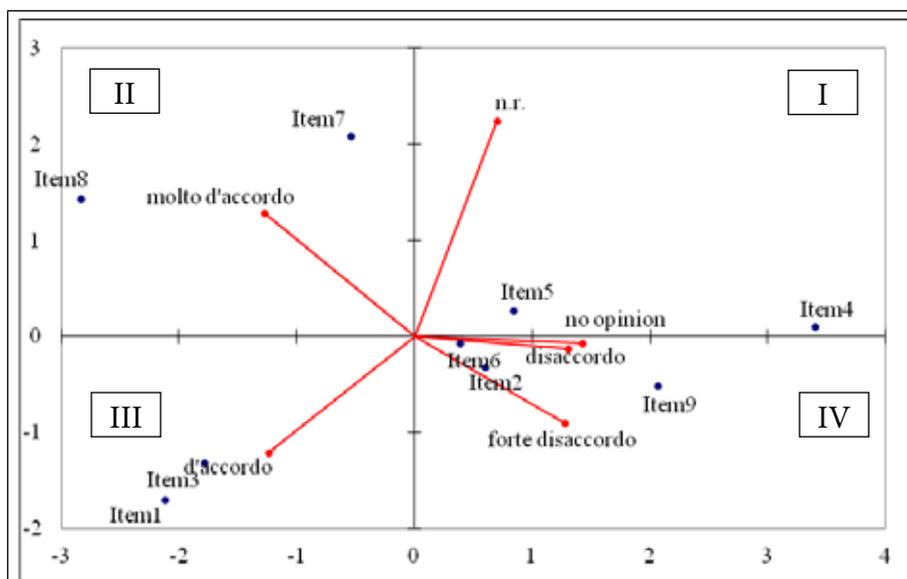
Le esperienze dei partecipanti condivise nelle interviste semi-strutturate indicano anche la sensazione di essere identificati come diversi attraverso la definizione di "esotici" – come sosteneva una partecipante di sesso femminile – da parte dei loro conoscenti e colleghi anglo-australiani. I commenti dei partecipanti richiamano una condizione paradossale descritta nella ricerca multiculturale sulla gioventù come «appartenenza nella differenza» (Wyn, Khan e Dadvand 2019), uno status di disposizioni interculturali che consente ai giovani di riconoscere la propria identità culturale ma all'interno di un quadro sociale costituito da valori culturali, normativi e di valori di differenza e diversità in cui si determina una molteplicità di appartenenze.

Il senso di "appartenenza nella differenza" viene confermato dall'analisi delle corrispondenze multiple (A.C.M.)³ che ha consentito di ricostruire le aree semantiche in cui si trovano le risposte comuni. La Figura 6 evidenzia la presenza di un nucleo forte, nel II e III quadrante, costituito dagli elementi 7 e 8 ("sento di appartenere a più di una cultura" ed "è importante preservare il patrimonio culturale") che hanno ottenuto il massimo accordo e dagli item 1 e 3 ("sento di appartenere all'Italia" e "sento di appartenere all'Italia

³ L'analisi delle corrispondenze multipla è una tecnica statistica multivariata che indaga le associazioni tra modalità di variabili qualitative.

e all’Australia”) sui quali gli intervistati sono abbastanza d’accordo. Nel I e IV quadrante ci sono gli item per i quali gli intervistati hanno espresso il proprio disaccordo o non hanno espresso alcuna opinione. Il grafico mostra che non sentono di “appartenere all’Australia” (item 2), “al posto di lavoro” (item 5), “al luogo in cui vivono” (item 6) e “alla comunità italiana in Australia” (item 9). Non è stata espressa alcuna opinione in merito all’item 4 “appartengo alla mia università”.

Fig. 6 *Costruzione del senso di appartenenza attraverso l’A.C.M.*



L’analisi mostra due diversi profili rispetto al senso di appartenenza. Il primo (II e III quadrante) evidenzia aspetti di ciò che Harris (2013) chiama ‘identità ibrida’ attraverso la quale i giovani immigrati italiani costruiscono la propria identità sentendosi membri della società ospitante senza abbandonare le proprie connessioni con il paese d’origine. Il contesto multiculturale, anziché indebolire il senso di appartenenza al paese di origine, genera un apprezzamento per il proprio patrimonio culturale. Ciò non determina una chiusura dell’identità ma una costruzione di appartenenza doppia o ibrida.

Il secondo profilo (I e IV quadrante) mostra che non tutti i partecipanti sono stati in grado di sviluppare una doppia appartenenza o un significativo senso di appartenenza al paese in cui sono emigrati. Questi risultati indicano

l'isolamento sociale dalla società ospitante. Sebbene ciò non implichi necessariamente uno sradicamento dal paese di origine, è probabile che sia sintomatico della difficoltà a stabilire relazioni significative in Australia.

7. Conclusioni

I giovani italiani e i giovani adulti che hanno partecipato a questa ricerca provengono da diversi contesti socioeconomici e diverse località geografiche italiane. Le loro ragioni per migrare in Australia sono in linea con la letteratura sulla mobilità giovanile transnazionale e la ricerca giovanile italiana dalle quali emerge un quadro della crisi sociale ed economica italiana che determina la mobilità dei giovani (Cuzzocrea e Mandich 2016; Dolby e Rizvi 2008; Robertson *et al.* 2018).

Rispetto alla costruzione del senso di appartenenza, i partecipanti hanno espresso una forte identificazione con la propria identità culturale, cercando allo stesso tempo di interagire “tra e attraverso diversi gruppi culturali” (Harris 2013). La ricerca mostra l'emergere di una capacità di costruire un senso di appartenenza attraverso legami con coetanei italiani o di altre culture e la difficoltà ad interagire con le generazioni più anziane dei migranti italiani in Australia.

Indubbiamente i giovani italiani hanno un profilo diverso rispetto ai migranti degli anni '50-'60, non solo dal punto di vista dei livelli di istruzione superiore, ma anche in termini di prospettive transnazionali. Nonostante le differenze, in letteratura è stata evidenziata una relazione tra queste generazioni dovute al fenomeno migratorio: gli italiani emigrati nel secolo scorso «hanno creato un corridoio che è stato attivato successivamente dalle generazioni di migranti qualificati temporanei» (Strangio e De Rose 2014: 207). Così, come affermano Baldassar e Pyke (2013: 128), questa nuova ondata di migranti italiani è una «nuova forma di migrazione qualificata di élite che si muove indipendentemente dalla comunità tradizionale degli emigrati italiani in Australia con la quale, tuttavia, continua ad avere dei richiami affettivi».

I risultati preliminari mostrano che il posto di lavoro ha ancora un ruolo nella formazione dell'appartenenza per i giovani italiani in Australia. Per un terzo dei partecipanti il luogo di lavoro è importante per socializzare e fare amicizia, ma può anche essere il luogo in cui ci si sente discriminati (13%), a causa del proprio background etnico-culturale.

Questo lavoro offre nuove intuizioni sulla lunga tradizione della

migrazione italiana in Australia (Baldassar *et al.* 2012), attraverso alcuni risultati preliminari sulla complessità dei processi di inclusione ed esclusione sociale ed economica e sulla costruzione del senso di appartenenza e, in generale, sulla qualità della vita dei giovani emigrati. In particolare pone in evidenza le iniquità che emergono nella coorte dei migranti italiani.

La mobilità giovanile transnazionale è comunemente presentata come una strategia di uscita dal sistema italiano, un sistema spesso valutato dai giovani come un percorso che ostacola le transizioni. Tuttavia, poca attenzione è dedicata alle difficoltà che l'esperienza si porta con sé. Questo tema è di notevole interesse e richiede un ulteriore approfondimento sociologico per migliorare la comprensione delle esperienze e delle pratiche quotidiane di appartenenza dei giovani migranti italiani in paesi come l'Australia e delle conseguenze della mobilità in un mondo caratterizzato da incertezza politica e sociale e un mercato del lavoro precario.

Bibliografia

- Allen K. e Hollingworth S. (2013), 'Sticky subjects' or 'cosmopolitan creatives'? Social class, place and urban young people's aspirations for work in the knowledge economy, in *Urban Studies* 50 (3), pp.499-517
- Antonucci L. e Varriale S. (2019), Unequal Europe, unequal Brexit: How intra-European inequalities shape the unfolding and framing of Brexit, in *Current Sociology*, <https://doi.org/10.1177/0011392119863837> (on line)
- Armillei R. e Mascitelli B. (2016), *From 2004 to 2016: a new Italian 'exodus' to Australia? Committee of Italians Abroad of Victoria and Tasmania*, Coburg, Victoria
- Baas M. (2012), *Imagined Mobility: Migration and Transnationalism among Indian Students in Australia*, London: Anthem Press
- Baldassar L. e Pyke J. (2013), Intra-diaspora Knowledge Transfer and 'New' Italian Migration, in *International Migration*, 52, (4), pp.128-143
- Baldassar L., Pyke J. e Ben-Moshe D. (2012), *The Italian Diaspora: Current and potential links to the homeland. Report of an Australian Research Council linkage project*, Centre for Citizenship and Globalisation, Deakin University, Melbourne
- Bonizzoni P. (2017), Challenging the social reproduction crisis: young Italian middle-class families in London, in *Journal of Family Studies* 24 (1), pp.25-40

- Cairns D. (2014), *Youth Transitions, International Student Mobility & Spatial Reflexivity*, Basingstoke: Palgrave MacMillan
- Campbell I., Tranfaglia M. A., Tham J. C. e Boese, M. (2019), Precarious work and the reluctance to complain: Italian temporary migrant workers in Australia in *Labour & Industry: a journal of the social and economic relations of work* 29 (1), pp.98-117
- Colombo E., Leonini L. e Rebughini P. (2018), A generational attitude: Young adults facing the economic crisis in Milan, in *Journal of Modern Italian Studies* 23 (1), pp.61-74
- Cresswell T. (2006), *On the move: Mobility in the modern western world*, London, Routledge
- Cuervo H. e Wyn J. (2016), An unspoken crisis: The 'scarring effects' of the complex nexus between education and work on two generations of young Australians, in *International Journal of Lifelong Education* 35 (2), pp.122-135
- Cuervo H. e Wyn J. (2014), Reflections on the use of spatial and relational metaphors in youth studies, in *Journal of Youth Studies* 17 (7), pp.901-915
- Cuervo H., Crofts J. e Wyn, J. (2013), *Generational insights into new labour market landscapes for youth*. Youth Research Centre, University of Melbourne, Melbourne
- Cuzzocrea, V. e Mandich G. (2016), Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency? In *Journal of Youth Studies* 19 (4), pp.552-567
- De Oliveira M. e Kulaitis F., (2017), Habitus imigrante e capital de mobilidade: A teoria de Pierre Bourdieu aplicada aos estudos migratórios, in *Rivista Mediacoes*, 22 (1), pp.15-47
- Dolby N. e Rizvi, F. (2008), *Introduction: Youth, mobility, and identity* in N. Dolby e F. Rizvi (eds.) *Youth moves*, London, Routledge, pp.15-28
- Fondazione Migrantes (2018) *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau editrice
- Frandsberg L. (2014), Temporary Transnational Youth Migration and its Mobility Links, in *Mobilities*, 9 (1), pp.146-164
- Giardiello M. (2016), *Individualizzazione e marginalità: Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile* in M. Giardiello e M. Quiroz Vitale, a cura di, *Le crisi della contemporaneità: Una prospettiva sociologica*, Rome, Roma Tre-Press, pp.95-127
- Giardiello M. e Capobianco R. (2018), *Youth mobility and inequality, in (Being) Young in context. Concepts, contexts and comparisons in youth studies*. Paper presented at European Sociological Association, RN30 "Youth and Generation", Midterm Conference, Belgrade: Cigoja Press, pp. 84-85.

- Giardiello M. e Capobianco R. (2019), Young people and inequality: marginality as a case of epistemological fallacy, in *Studi di Sociologia*, LVII, 2, pp.117-128
- Grigoletti M. e Olivetto V. (2018), *Giovani italiani in Australia: moderni percorsi di emigrazione, di formazione e selezione professionale* in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau editrice, pp. 249-259
- Grigoletti M. e Pianelli S. (2016), *Giovani italiani in Australia: Un "viaggio" da temporaneo a permanente*, Todi, Tau editrice
- Harris A. (2013), *Young people and everyday multiculturalism*, London, Routledge
- ISTAT (2016), *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica
- Jeffrey C. e McDoell L. (2004), Youth in a Comparative Perspective Global Change, Local Lives, in *Youth and Society* 36 (2), pp.131-142
- Leccardi C. (2010), La juventud, el cambio social y la familia: de una cultura "de protección" a una cultura "de negociación" in *Revista de Estudios de Juventud* 90(10), pp.33-42
- Leccardi C. e Ruspini E. (2006), *A new youth? Young people, generations and family life*. London, Routledge.
- Mascitelli B. e Armillei R. (2018), a cura di, *Italiani Destinazione Australia. Sfide e Opportunità*. Melbourne, Comites
- Marchese F. (2018), *Senza fissa dimora italiani a Londra: inseguivano un sogno, ora dormono in strada*. In *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*, Fondazione Migrantes, Todi, Tau editrice.
- Robertson S. (2014), Time and temporary migration: The case of temporary graduate workers and working holiday makers in Australia, in *Journal of Ethnic and Migration Studies* 40 (12), pp.1915-1933
- Robertson S., Harris A. e Baldassar L. (2018), Mobile transitions: A conceptual framework for researching a generation on the move in *Journal of Youth Studies* 21(2), pp.203-217
- Sanfilippo M. (2017), La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico, in *Studi Emigrazione*, 54, pp.359-378
- Sheller M. e Urry J. (2016), Mobilizing the new mobilities paradigm, in *Applied Mobilities* 1 (1), pp.10-25
- Sheller M. (2018), *Mobility Justice. The politics of Movement in an age of Extremes*, Edinburgh, Verso

- Skeggs B. (2004), *Class, Self, Culture*. London, Routledge
- Skibis Z., Woodward I. e Bean C. (2014), Seeds of cosmopolitan future? Young people and their aspirations for future mobility, in *Journal of Youth Studies*, 17 (5), pp.614-625
- Sironi E., Rosina A. e Migliavacca M. (2017), *Progetti di autonomia e formazione della famiglia. Un'analisi delle intenzioni e dei comportamenti*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, Bologna, Il Mulino, pp.71-93
- Strangio D. e De Rose A. (2014), *A new Italian migration toward Australia? Evidences from the last decades and associations with the recent economic crisis* in F. Fauri (ed.), *The history of migration in Europe: Perspectives from economics, politics and sociology*, London, Routledge, pp. 194-213
- Thomson R. e Taylor R. (2005), Between cosmopolitanism and the locals: Mobility as a resource in the transition to adulthood, in *Young* 13(4), pp.327-342
- Trimbolli D. (2018), Rereading Diaspora: Reverberating Voices and Diasporic Listening in Italo-Australian Digital Storytelling in *Journal of Citizenship and Globalisation Studies* 2(1), pp.49-62
- Varriale S. (2019), Unequal youth migrations: exploring the synchrony between social ageing and social mobility among post-crisis European migrants. in *Sociology*, pp.1-14
- Wyn J., Khan R. e Dadvand B. (2019), *Multicultural Youth Australia Census status report 2017/18*. Youth Research Centre Report, University of Melbourne, Melbourne

Lucia Mazzuca e Marco Burgalassi

*Il Reddito di Cittadinanza del Movimento 5 Stelle dalla teoria
alla prassi e la collocazione dei Progetti di Utilità Collettiva*

1. *Introduzione*

È noto che il contratto di governo sulla base del quale, dopo le elezioni del marzo 2018, si è formato un esecutivo sostenuto da Movimento 5 Stelle e Lega era articolato in 30 punti programmatici e che uno di essi, fortemente voluto dalla componente pentastellata, prevedeva la istituzione di uno «strumento per il sostegno al reddito dei cittadini italiani che versano in condizioni di bisogno» denominato Reddito di Cittadinanza. La esigenza di far fronte alla mancanza di una misura nazionale di carattere universale finalizzata al contrasto della povertà, d'altra parte, era uno dei temi su cui da tempo il Movimento 5 Stelle aveva focalizzato la propria iniziativa politica e la introduzione di un Reddito di Cittadinanza era già stata proposta in un disegno di legge che i suoi parlamentari avevano depositato in Senato nel 2013 (Saraceno 2018). Sebbene nel frattempo tale lacuna fosse in realtà stata sanata dalla introduzione del REI, per i pentastellati il conseguimento di quell'obiettivo aveva dunque un particolare valore anche di natura simbolica; e l'obiettivo è stato infine raggiunto con la emanazione del DL 4/2019 avente ad oggetto *Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni* poi modificato e convertito nella legge 26/2019.

Malgrado ne riprenda il nome, la misura introdotta nel gennaio 2019 si delinea però con un profilo sensibilmente diverso da quello proposto nel disegno di legge con cui tutto aveva avuto inizio. L'impianto del Reddito di Cittadinanza prefigurato nella proposta del 2013, infatti, si definiva con la univoca connotazione di intervento contro la disoccupazione e affidava la governance dello strumento ai centri per l'impiego. Quello del Reddito di Cittadinanza divenuto norma, invece, coniuga gli interventi rivolti al contrasto della disoccupazione – che si sostanziano nei Patti per il Lavoro – con altri mirati al sostegno delle condizioni di bisogno a cui tipicamente rispondono i servizi sociali – che si sostanziano nei Patti per l'Inclusione

Sociale – e la governance assume una configurazione multilivello, nella quale accanto ai centri per l'impiego entrano direttamente in gioco anche i comuni (Cazzola 2019). Come è stato giustamente rilevato, dunque, la misura ora in vigore sembra in realtà aver tratto maggiore ispirazione da quella a cui si è sostituita che non dal modello indicato nel disegno di legge presentato all'inizio della scorsa legislatura (Del Bò 2018; Baldini e Gori 2019). Nel passaggio dalla teoria alla prassi, insomma, il Reddito di Cittadinanza pare essere diventato altro rispetto a ciò che all'inizio intendeva essere.

La notevole distanza che intercorre tra l'idea originaria e i termini con cui ha trovato una traduzione concreta, peraltro, appare evidente non soltanto mettendo a confronto la proposta del 2013 con la norma approvata nel 2019 ma anche accostando i contenuti della stessa proposta con quelli di una sperimentazione territoriale che, almeno nella comunicazione politica del Movimento, ha rappresentato una tappa intermedia nell'evoluzione che il Reddito di Cittadinanza ha avuto passando dalla teoria alla prassi. Nel 2016, infatti, il Comune di Livorno – all'epoca guidato da una giunta pentastellata – introdusse una misura di sostegno al reddito rivolta ai cittadini in stato di bisogno che appariva sicuramente condizionata dal rilievo locale ma che si richiamava espressamente alla proposta depositata in Senato, di cui per certi versi intendeva testimoniare la concreta praticabilità (Benassi 2016). Anche in questo caso, però, nel merito dei contenuti la distanza dal modello di riferimento risultava evidente: un impianto di natura essenzialmente assistenziale e la presenza di requisiti per l'accesso abbastanza stringenti, infatti, conferivano alla misura livornese un profilo decisamente diverso da quello del disegno di legge datato 2013 – e, successivamente, avrebbero marcato un non minore divario dal profilo della misura nazionale.

A ben vedere, i tratti di differenziazione che si rilevano confrontando tra loro i contenuti del modello di partenza, quelli della esperienza labronica e quelli della misura introdotta dal governo gialloverde appaiono talmente consistenti da configurare tali vicende come sostanzialmente scollegate l'una dall'altra. Al di là della piena corrispondenza nominale, infatti, l'unico tratto di puntuale continuità che si ritrova nei tre profili del Reddito di Cittadinanza targato Movimento 5 Stelle sembra essere rappresentato dalla previsione dell'obbligo per il beneficiario della misura di rendersi disponibile per lo svolgimento di attività (non remunerate) promosse dai comuni e utili alla collettività. In una veste sostanzialmente immutata, l'impegno in progetti di pubblica utilità è difatti richiamato nell'art.9 comma 4 del disegno di legge pentastellato del 2013, nell'art. 2 del *Disciplinare per la attuazione del Reddito di Cittadinanza Locale* del Comune di Livorno e

nell'art. 4 comma 15 della legge 26/2019.

Sebbene i progetti di utilità collettiva non possano certo essere considerati un asse portante nell'impianto delle misure per il contrasto alla povertà, il fatto che si proponano come l'unico tratto invariante nei vari profili che il Reddito di Cittadinanza ha assunto suggerisce di non sottovalutarne il significato. L'obbligo posto a carico dei beneficiari di un impegno in attività – di natura culturale, sociale, artistica, ambientale o formativa – che rivestono un interesse per la collettività assume infatti un importante rilievo per almeno due ragioni. Da una parte, risponde ad una logica di reciprocità che vede l'individuo chiamato a “restituire” qualcosa alla comunità da cui nel momento di difficoltà ha ricevuto una forma di aiuto. La restituzione si presenta insomma come una sorta di dovere morale e assume un evidente valore simbolico. Dall'altra parte, porta con sé una serie di ricadute sociali – dirette e indirette – riconducibili sia alla promozione di opportunità che possono favorire nei partecipanti la acquisizione di competenze pratiche e relazionali utili a contrastare condizioni di esclusione sociale sia al consolidamento dei legami sociali presenti all'interno di una comunità territoriale. Nonostante ciò, nel dibattito pubblico sul Reddito di Cittadinanza la questione dei progetti di utilità collettiva non ha finora riscosso alcun interesse (Siza 2019), anche se è presumibile che la recente adozione del decreto ministeriale che consente e regola l'avvio di tali progetti consentirà ben presto di colmare la lacuna.

Il presente saggio si propone di: i. mettere a confronto l'impianto delle tre versioni con cui il Movimento 5 Stelle ha nel tempo proposto l'istituto del Reddito di Cittadinanza (nel disegno di legge depositato dal Movimento 5 Stelle nel 2013, nella sperimentazione effettuata sul territorio livornese nel 2016, nella legge approvata dal governo gialloverde nel 2019) per mostrare le trasformazioni che vi sono state nel passaggio dalla teoria alla pratica; ii. approfondire la questione del coinvolgimento dei percettori del Reddito di Cittadinanza in progetti di utilità collettiva, un aspetto finora poco considerato della misura ma che ha un indubbio rilievo rappresentando l'unico contenuto che si trova puntualmente riproposto nelle sue diverse versioni; iii. illustrare i risultati di una ricerca sulla sperimentazione livornese del Reddito di Cittadinanza Sociale nell'ambito della quale sono state analizzate anche le ricadute sociali del coinvolgimento dei beneficiari nei progetti di utilità collettiva, un tema che nel momento in cui tali progetti prendono avvio su scala nazionale sembra rivestire un evidente rilievo.

2. *Il Reddito di Cittadinanza del Movimento 5 Stelle, dal disegno di legge alla istituzione attraverso una sperimentazione locale*

Nel suo impianto attuale, il Reddito di Cittadinanza si configura come un dispositivo solo parzialmente sovrapponibile a quello ideato e portato all'attenzione dell'opinione pubblica dal Movimento 5 Stelle, divenendo oggetto di una dettagliata proposta presentata al Senato nel 2013 (disegno di legge n.1148). Prima di evidenziare i contenuti essenziali di quella proposta, è utile ricordare che a dispetto del nome il Reddito di Cittadinanza – tanto nel suo disegno originario quanto nella conformazione odierna – si rivela una misura non riconducibile agli schemi di integrazione del reddito che la letteratura internazionale definisce *basic income*, schemi che prevedono l'erogazione di un sussidio monetario a tutti sulla base del solo criterio di appartenenza ad una determinata comunità politica¹. La verifica della condizione economica e patrimoniale del nucleo familiare unitamente al carattere condizionale del beneficio, infatti, qualificano il Reddito di Cittadinanza come una misura di reddito minimo (Toso 2016) volta a contrastare i rischi e le conseguenze derivanti da condizioni di povertà più o meno durature, e per questo non assimilabile a *policy* erogate su base universale e in maniera incondizionata.

2.1. *Il disegno di legge presentato dal Movimento 5 Stelle nel 2013*

Quello progettato nel 2013 era un dispositivo che, in maniera più calcata rispetto al Reddito di Cittadinanza attualmente in vigore, incorporava una visione della povertà originata essenzialmente dalla mancanza di un'occupazione (Baldini e Gori 2019) e che, per questo, identificava quale suo target naturale i lavoratori o, meglio, i soggetti con un potenziale più o meno alto di occupabilità. La componente marcatamente lavoristica della misura era resa evidente dagli obblighi che condizionavano l'ottenimento del sussidio, tutti concernenti l'attivazione lavorativa: il beneficiario – esclusi gli ultrasessantacinquenni e i soggetti con disabilità – era tenuto a fornire immediata disponibilità al lavoro presso i centri per l'impiego e ad accettare

¹ Il reddito di cittadinanza o di base è una prestazione economica corrisposta al singolo in maniera continuativa, del tutto svincolata dal reddito del beneficiario e dalla richiesta di contropartita verso chi la riceve (Van Parijs 1992; 2001). Incarnando il principio di un universalismo puro, esso spetta di diritto a tutti, non è subordinato ad alcun requisito economico e socio-anagrafico ed è garantito anche a chi rifiuta un impiego regolare, un lavoro socialmente utile o non intende essere accompagnato in percorsi mirati al reinserimento sociale.

espressamente di essere avviato ad un progetto individuale di inserimento lavorativo, che presupponeva tra le altre cose la redazione di un bilancio delle competenze, la frequenza di corsi di formazione professionale, lo svolgimento di colloqui psicoattitudinali presso i servizi competenti e il recarsi almeno due volte al mese presso i centri per l'impiego. Le cause di decadenza dal beneficio erano individuate nel rifiuto di congrue proposte di lavoro avanzate dai servizi per l'impiego, nel sostenere colloqui al centro per l'impiego con la palese volontà di ottenere esiti negativi e, più in generale, nel non adempiere a tutti gli obblighi riguardanti l'attivazione lavorativa. Come ulteriore testimonianza della sua stretta connessione con la sfera occupazionale, il Reddito di Cittadinanza era precluso ai soggetti tra i 18 e 25 anni privi di una qualifica o un diploma professionale o di un diploma di scuola secondaria di secondo grado utili per l'inserimento nel mondo del lavoro, o che non frequentassero corsi o percorsi di formazione volti a conseguire quegli stessi titoli.

L'impianto della misura mirava a garantire al beneficiario un reddito annuo netto calcolato secondo l'indicatore ufficiale di povertà monetaria dell'Unione europea e che per l'anno 2014 era quantificato in 9.360€ (vale a dire 780€ mensili per nuclei con un solo componente, in assenza di altri redditi). Tale importo veniva poi incrementato a seconda della numerosità del nucleo familiare, sulla base della scala di equivalenza OCSE modificata, fino a poter raggiungere i 3.120€ mensili per una famiglia con 7 componenti adulti.

Il disegno di legge non stabiliva una durata predeterminata dell'erogazione del sussidio: il persistere delle condizioni di bisogno permettevano al beneficiario di mantenere la misura a patto di rispettare i vincoli concernenti l'attivazione lavorativa. Quanto alla governance, coerentemente con il suo orientamento al lavoro, il disegno di legge affidava un ruolo cardine ai centri per l'impiego, soggetti deputati a prendere in carico i beneficiari – esclusi quelli non occupabili per età o disabilità – e a gestire le procedure di attivazione e gestione della misura, inviando all'INPS parere favorevole (o contrario) alla sua erogazione. Alla luce di ciò, nella sua architettura originaria i Comuni – e in particolare i servizi sociali – ricoprivano una funzione residuale, volta a garantire l'accesso alla misura per i soggetti pensionati e disabili e a predisporre in loro favore percorsi di reinserimento sociale. Sebbene in modo non dettagliato, inoltre, il disegno di legge forniva indicazioni ai soggetti competenti per l'attivazione di interventi integrativi e facilitazioni da promuovere in favore dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza tra cui i. agevolazioni per il pagamento del canone di locazione

o di un mutuo, ii. sostegno per l'acquisto di libri di testo e per il pagamento di tasse scolastiche e universitarie, iii. sostegno per l'accesso ai servizi sociosanitari, iv. sostegno all'uso dei mezzi pubblici e alla partecipazione alla vita sociale e culturale. Un tratto qualificante della proposta, infine, riguardava l'obbligo per i beneficiari di offrire la propria disponibilità alla partecipazione di progetti di utilità collettiva da svolgere presso il Comune di residenza per non più di otto ore settimanali senza erogazione in loro favore di alcun contributo aggiuntivo. L'impianto appena descritto, dunque, faceva del Reddito di Cittadinanza una misura avente una forte connotazione di politica contro la disoccupazione, con un sistema di welfare locale governato dai centri per l'impiego.

2.2. La sperimentazione di un Reddito di Cittadinanza Locale nel Comune di Livorno

Il Reddito di Cittadinanza Locale è stato introdotto a Livorno dalla deliberazione della Giunta comunale n. 556 del 2015. La definizione che ne dava il relativo disciplinare lo ha inquadrato come una misura di sostegno economico e sociale - sperimentale - a favore di coloro i quali sono temporaneamente nelle condizioni di non poter far fronte al proprio mantenimento e a quello della propria famiglia. La misura intendeva assolvere alla duplice funzione di integrazione al reddito e di prevenzione sociale.

A differenza della proposta di legge del 2013, il Reddito di Cittadinanza Locale è un intervento spiccatamente categoriale, subordinato al possesso di specifici requisiti anagrafici, occupazionali e connessi all'anzianità di residenza. Esso è rivolto ai soggetti di età compresa tra i 35 anni e l'età pensionabile, che non svolgono attività lavorativa e che risiedono nel Comune di Livorno da almeno 5 anni al momento di presentazione della domanda. L'ammissibilità alla misura è poi subordinata ad una situazione Isee non superiore ai 6.530,94€, un valore distante dalla soglia di rischio di povertà a cui la misura prefigurata nel disegno di legge faceva riferimento. Un ulteriore aspetto di divergenza risiede anche nel fatto che il Reddito di Cittadinanza Locale si caratterizza per essere un intervento finalizzato a contrastare la povertà familiare e non quella individuale, potendo essere ammesso al beneficio un solo componente per nucleo. Infine, se il Reddito di Cittadinanza prefigurato nella proposta di legge del 2013 presupponeva un principio universalistico di accesso, nel caso del Reddito di Cittadinanza Locale la modalità di accesso è stata individuata nella partecipazione ad un bando pubblico che prevedeva una scadenza e la successiva definizione di

una graduatoria dei richiedenti ammessi al beneficio.

Differenze più evidenti si individuano, ancora, nella natura, durata ed entità del trasferimento monetario. Il contributo da destinare alle famiglie residenti nel territorio comunale era a cifra fissa (500€), cioè elargito nel medesimo importo a tutti i beneficiari indipendentemente dalla numerosità del nucleo a cui appartenevano, una previsione evidentemente difforme dalla calibrazione dell'importo mediante le scale di equivalenza presenti nella versione originale della proposta di Reddito di Cittadinanza ma anche nella versione poi divenuta legge. La durata della sperimentazione labronica risulta predeterminata in 6 mesi, non prorogabili.

Dal disegno di legge pentastellato del 2013 il Reddito di Cittadinanza Locale mutua il riferimento all'attivazione del richiedente, seppure in una forma decisamente meno stringente: il destinatario deve iscriversi ai servizi per l'impiego, offrire la propria disponibilità a svolgere lavori socialmente utili eventualmente indicati dal Comune per almeno 4 ore settimanali per cui il compenso relativo al Reddito di Cittadinanza Locale costituisce unica forma di remunerazione, nonché a partecipare a progetti di utilità collettiva eventualmente gestiti dal Comune in campo culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni, mettendo a disposizione un tempo non superiore alle 8 ore settimanali. Un ultimo elemento di significativa divergenza tra la proposta pentastellata del 2013 e il Reddito di Cittadinanza Locale – e poi quello divenuto legge – riguarda il fronte del reinserimento lavorativo: pur essendo rivolta a soggetti disoccupati la misura locale non prevede tra le sue finalità specifiche quella di accrescere le opportunità di reinserimento del mercato del lavoro dei richiedenti, assolvendo pertanto una funzione essenzialmente di sostegno alle difficoltà economiche dei nuclei beneficiari.

2.3. La legge 26/2019 del governo gialloverde

L'adozione del Reddito di Cittadinanza è stato uno degli impegni inseriti nel contratto che ha permesso nel giugno 2019 la nascita del governo sostenuto dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega. Sebbene la proposta pentastellata del 2013 abbia inizialmente rappresentato un punto di riferimento, la costruzione della misura ha poi subito un apprezzabile mutamento con la ripresa di molti degli aspetti del preesistente Reddito di Inclusione (Motta 2019), finendo in sostanza per essere assimilato dagli studiosi ad un REI contraddistinto da una platea di destinatari più ampia e da importi del beneficio più generosi (Saraceno 2018).

La legge 26/2019 istitutiva del Reddito di Cittadinanza, infatti, eredita dalla misura che l'ha preceduta una visione multidimensionale della povertà, non sempre e non per forza associata a problematiche di tipo lavorativo. L'enfasi lavoristica che ha accompagnato le prime fasi di introduzione del Reddito di Cittadinanza ha poi gradualmente lasciato spazio alle finalità di natura sociale, entrate a pieno titolo nell'impianto della misura (Iannone 2019). Di fatto, ai percorsi di attivazione lavorativa oggetto dei cosiddetti Patti per il Lavoro di competenza dei centri per l'impiego – che rivestono comunque un ruolo chiave nell'architettura del dispositivo – si affiancano i Patti per l'Inclusione Sociale, la cui elaborazione è affidata ai servizi sociali dei Comuni quando i destinatari sono portatori di bisogni che esulano dalla sola mancanza di un reddito adeguato, oppure quando non sono immediatamente attivabili sul fronte lavorativo. Entrambi i Patti prevedono specifici impegni di natura lavorativa o connessi al reinserimento sociale che il percettore del Reddito di Cittadinanza e gli altri componenti del nucleo familiare sono tenuti a rispettare, pena la decadenza dal beneficio. Quanto ai requisiti di accesso, è introdotto il vincolo di residenza in Italia da almeno dieci anni di cui gli ultimi due continuativi (assente nella proposta di legge) e scompare il requisito del possesso di un titolo formativo per i soggetti giovani. Il Reddito di Cittadinanza può essere richiesto da tutti i cittadini italiani, comunitari ed extracomunitari in possesso di permesso di soggiorno di lungo periodo, che soddisfino determinati condizioni reddituali e patrimoniali.

L'erogazione del sussidio risulta più articolata rispetto a quanto fosse previsto nel disegno originario proposto dal Movimento 5 Stelle nel 2013. In questo caso, infatti, il beneficio economico viene articolato in due componenti: la prima integra il reddito familiare fino alla soglia di 6.000€, moltiplicati per la scala di equivalenza; la seconda è destinata solo a chi è in affitto ed incrementa il beneficio di un ammontare annuo pari al canone di locazione fino ad un massimo di 3.360€. L'importo complessivo per le due componenti non può superare i 9.360€ annui, vale a dire 780€ mensili (per nucleo con un solo componente), un valore che ripropone quello ideato in origine. Tale importo viene comunque ridotto in presenza di altri trattamenti assistenziali e di redditi eventualmente percepiti dalla famiglia. Diversamente dalla proposta originaria, inoltre, si prevede che il beneficio sia erogato per un periodo non superiore a 18 mesi, ma che possa essere rinnovato previa sospensione dell'erogazione di un mese.

Quanto alla governance della misura, il Reddito di Cittadinanza prevede uno schema plurilivello che – non senza problemi di coordinamento – affida

a CAF, patronati, e Poste Italiane la funzione di ricezione della domanda. Il cittadino viene poi inviato al Comune o al centro per l'impiego sulla base di uno *screening* di natura amministrativa per la definizione dei rispettivi Patti, mentre alcuni beneficiari ricevono il sussidio senza passare da alcun servizio. Il ruolo dei centri per l'impiego resta sempre rilevante, ma è collocato all'interno di una rete in cui interagiscono i servizi sociali comunali e gli enti chiamati in causa nei percorsi di reinserimento lavorativo e sociale (servizi scolastici, sanitari, educativi, agenzie di formazione ecc.)

Ulteriore novità rispetto a quanto veniva indicato nel disegno di legge del 2013, infine, è la specifica previsione di misure integrative e di supporto: ai datori di lavoro privati che assumano a tempo indeterminato beneficiari del Reddito di Cittadinanza vengono riconosciute delle agevolazioni fiscali, mentre i percettori che avviano un'attività lavorativa autonoma o di impresa individuale o una società cooperativa viene riconosciuto in un'unica soluzione un beneficio addizionale pari a sei mensilità. Gli stessi beneficiari sottoscrittori dei Patti per il Lavoro, infine, ricevono un assegno di ricollocazione da spendere presso i centri per l'impiego o presso i soggetti accreditati. Come già prefigurato nel disegno di legge del 2013, infine, la misura stabilisce l'obbligo per i beneficiari di offrire la propria disponibilità alla partecipazione di progetti di utilità collettiva da svolgere presso il comune di residenza, senza erogazione in loro favore di alcun contributo aggiuntivo.

2.4. *Un quadro di sintesi*

Ricomponendo in un unico quadro le caratteristiche essenziali delle tre versioni del Reddito di Cittadinanza si evidenziano tra esse non pochi elementi di differenziazione². Tali discordanze riguardano in particolare:

- a) *la natura e la finalità della misura*: quella proposta nel 2013 assumeva i caratteri di una politica attiva per il lavoro, identificando lo stato di povertà come un effetto collegato quasi unicamente alla mancanza di un reddito da lavoro; la misura livornese, invece, si qualificava maggiormente come misura di sostegno – essenzialmente passiva – ai nuclei familiari in cui fossero presenti soggetti disoccupati in condizioni di difficoltà economica; il Reddito di Cittadinanza

² È evidente che nel caso dell'intervento implementato dal Comune di Livorno tali divergenze sono accentuate dai vincoli imposti dal rilievo locale dell'esperienza, che ha condizionato le risorse a disposizione, le tempistiche e le procedure di ammissibilità al beneficio.

attualmente in vigore, come già osservato, rappresenta uno schema di reddito minimo, vale a dire un programma in cui l'elargizione del beneficio economico è vincolata all'adozione, da parte del beneficiario, di precisi impegni finalizzati direttamente o indirettamente alla rimozione delle cause da cui è scaturita la situazione di bisogno (Leone 2015), presupponendo una visione multidimensionale della povertà, non necessariamente collegata alla mancanza di lavoro;

- b) *il target*: coerentemente con la sua natura implicita di politica del lavoro, il Reddito di Cittadinanza ideato in origine aveva come suo target principale soggetti in condizioni di indigenza con un potenziale più o meno alto di occupabilità, un target comunque più ampio rispetto a quello della misura sperimentata a Livorno, rivolta esclusivamente a soggetti in stato di disoccupazione (tra i 35 e i 65 anni). Nel caso del Reddito di Cittadinanza attualmente operativo i potenziali beneficiari sono, invece, tutti quei soggetti che, indipendentemente dalla situazione occupazionale, versano in condizioni di povertà;
- c) *le condizioni di ammissibilità all'intervento*: seguendo l'impostazione del REI, il Reddito di Cittadinanza presuppone un criterio universale-selettivo di accesso, in quanto legato essenzialmente alla verifica del requisito economico-patrimoniale. Analogo criterio valeva per la versione originaria della misura in cui, però l'accesso ai cittadini tra i 18 e i 25 anni di età era condizionato, come visto nel paragrafo 2.1, al possesso di una qualifica o diploma professionale, mentre non era prevista alcuna anzianità di residenza in Italia (al contrario del Reddito di Cittadinanza attuale, erogabile a chi risiede nel nostro Paese da almeno 10 anni). Nel caso della sperimentazione labronica, invece, ci troviamo di fronte a stringenti condizioni di ammissibilità concernenti non solo gli anni di residenza sul territorio comunale, ma anche lo status occupazionale e l'età dei potenziali beneficiari;
- d) *la durata dell'intervento*: si va dalla durata massima di sei mesi per il Reddito di Cittadinanza sperimentato a Livorno, ai 18 mesi (prorogabili) di quello attualmente a regime. La proposta originaria, invece, non prevedeva limiti temporali all'erogazione del sussidio nel caso persistesse lo stato di bisogno;
- e) *modalità di determinazione dell'importo del sussidio*: nella proposta originaria e nel Reddito di Cittadinanza corrente, l'entità del

contributo erogato ai beneficiari è variabile in quanto finalizzato ad integrare il reddito in loro (eventuale) possesso fino al raggiungimento di una determinata soglia (che è per entrambe le misure di 780€ mensili per nucleo con un solo componente, privo di altri redditi). L'importo del sussidio è commisurato alle dimensioni del nucleo familiare, mediante le scale di equivalenza; una modalità questa che non è stata utilizzata nella sperimentazione labronica che ha previsto l'elargizione di un contributo a somma fissa di 500€ a tutti beneficiari, indipendentemente dalla numerosità del loro nucleo.

L'unico tratto che invece accomuna le varie versioni con cui il Reddito di Cittadinanza è stato proposto nella teoria e nella pratica appare identificabile nella previsione dell'obbligo posto a carico dei beneficiari della misura di doversi rendere disponibili all'inserimento in progetti di utilità collettiva.

3. I progetti di utilità collettiva: dalla previsione alla realizzazione

La previsione di un coinvolgimento dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza in progetti di utilità collettiva promossi dai comuni si trova formulata in modo sostanzialmente analogo nell'art.9 comma 4 del disegno di legge del 2013, nell'art. 2 del regolamento che disciplina la misura labronica e nell'art. 4 comma 15 del decreto legge 4/2019 poi convertito con legge 26/2019.

La proposta avanzata dal Movimento 5 Stelle nella passata legislatura prevede che il beneficiario del Reddito di Cittadinanza si renda disponibile al coinvolgimento in progetti gestiti dai comuni e utili alla collettività che possono riguardare l'ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni. La partecipazione ai progetti è quindi obbligatoria – salvo per i soggetti disabili, per coloro i quali assistono soggetti disabili e per chi non è più in età lavorativa – anche se l'assenza di sanzioni rende il vincolo relativamente poco stringente. L'impegno dei beneficiari nei progetti di utilità collettiva, comunque, non può superare le 8 ore settimanali e deve avvenire tenendo conto sia del profilo professionale e delle competenze di cui il beneficiario dispone sia degli interessi e delle propensioni che egli manifesta.

Nella sperimentazione livornese la determinazione di un obbligo a carico dei beneficiari di rendersi disponibili per attività i cui effetti ricadono sulla comunità si propone con due possibili esiti. L'impiego dei soggetti che fruiscono della misura può infatti avvenire sia nell'ambito di lavori

socialmente utili (per almeno 4 ore settimanali) sia in altro tipo di iniziative utili alla collettività (per non più di 8 ore alla settimana), ma entrambe le soluzioni devono comunque essere proposte dalla Amministrazione Comunale. Sotto il profilo delle tipologie di utilizzo che possono essere proposte ai beneficiari, pertanto, l'esperienza labronica si differenzia dal modello di riferimento. Come già nel disegno di legge del 2013, invece, anche nella sperimentazione locale i. l'obbligo non riguarda i beneficiari che presentano condizioni di disabilità o hanno superato i 65 anni e ii. manca un meccanismo sanzionatorio teso ad assicurare l'impossibilità di sottrarsi a questo specifico aspetto della misura.

Il decreto legge istitutivo del Reddito di Cittadinanza, infine, riprende in larga misura quanto era previsto nella originaria proposta pentastellata, distaccandosene principalmente nella quantificazione dell'impegno orario (le 8 ore settimanali non sono più il limite massimo ma diventano il minimo, che può essere aumentato fino a 16 ore). I progetti di utilità collettiva sono destinati ai beneficiari della misura indipendentemente dal fatto che abbiano sottoscritto il Patto per il lavoro o il Patto per l'inclusione sociale, devono essere promossi dai comuni e devono riguardare l'ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni. Il coinvolgimento dei beneficiari deve avvenire tenendo conto del profilo professionale, delle competenze nonché degli interessi e delle propensioni che caratterizzano il beneficiario. La adesione dei beneficiari ad attività proposte nell'ambito di progetti di utilità collettiva è obbligatoria, pena la decadenza dalla fruizione della misura. La definizione delle modalità per l'effettivo svolgimento dei progetti di utilità collettiva viene rinviata alla approvazione di un apposito decreto.

3.1 Il decreto ministeriale per l'avvio degli interventi

Il decreto ministeriale n. 149 attuativo di quanto previsto dalla normativa sul Reddito di Cittadinanza in materia di progetti di utilità collettiva è stato adottato dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nell'ottobre 2019 e pubblicato nel gennaio 2020. La norma definisce le forme e le caratteristiche di questo tipo di iniziative e le modalità con cui i comuni provvedono alla loro attivazione. Solo gli enti locali, infatti, possono promuovere i progetti sebbene sia possibile e auspicato che ciò avvenga avvalendosi della collaborazione dei soggetti di Terzo Settore. Per far fronte

agli oneri concernenti l'attivazione e la realizzazione dei progetti, gli enti possono fruire delle risorse inserite nel Fondo Povertà e nel PON Inclusionione.

Le finalità dei progetti di utilità collettiva sono individuate nella costruzione di una comunità migliore. Per questo, la loro attivazione deve prendere spunto dai bisogni e dalle esigenze del territorio e la loro elaborazione deve tener conto degli esiti che sono in grado di produrre in termini di empowerment delle persone coinvolte. I progetti possono riguardare attività nuove o il potenziamento di attività esistenti e possono avere, a seconda dell'obiettivo da raggiungere, una durata limitata nel tempo o più prolungata. Tali attività non si configurano come forma di lavoro subordinato, parasubordinato o autonomo, pertanto non possono prevedere un impegno dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza né in sostituzione di personale dipendente del soggetto che promuove o realizza il progetto, né in ruoli o posizioni stabilmente definite all'interno della organizzazione che promuove o realizza le attività, né per sopperire a temporanee esigenze di organico.

Per facilitare l'individuazione delle azioni da promuovere, l'allegato 1 del decreto individua una serie di ambiti entro i quali possono essere sviluppati i progetti di utilità collettiva, fornendo degli esempi di attività che possono essere realizzate:

- ambito culturale: supporto all'organizzazione e alla gestione di manifestazioni ed eventi, mediante attività di distribuzione di materiale informativo, di supporto alla segreteria organizzativa, di pulizia degli ambienti; o ancora supporto nell'apertura di biblioteche, centri lettura, videoteche mediante attività di controllo delle sale, riordino del patrimonio librario, assistenza informativa agli utenti dei servizi ecc.;
- ambito sociale: supporto domiciliare ad anziani o persone con disabilità mediante il recapito della spesa e la consegna dei medicinali, piccole manutenzioni domestiche ecc., oppure supporto nella gestione di centri diurni; attività di controllo dell'uscita dalle scuole ecc.;
- ambito artistico: supporto nella organizzazione di mostre o nella gestione di strutture museali, mediante la presenza attiva nelle giornate di apertura, la catalogazione del patrimonio artistico locale ecc.;
- ambiente: riqualificazione di percorsi paesaggistici o di aree (parchi, aree verdi, litorali, spiagge, luoghi di sosta e transito) mediante la raccolta di rifiuti abbandonati, la pulizia degli ambienti ed il posizionamento di attrezzature ecc.;

- ambito formativo: supporto nella organizzazione e nella gestione di corsi; supporto nella gestione dei doposcuola per tutti gli ordini di istruzione; supporto nella gestione di laboratori professionali ecc.;
- ambito tutela dei beni comuni: manutenzione di giochi per bambini nei parchi e nelle aree attrezzate (riparazione, verniciatura), pulizia dei cortili scolastici, rimozione di tag e graffiti dagli edifici pubblici e dai luoghi di transito ecc.

I comuni sono chiamati a dare informazione sui progetti attivati, sulle loro caratteristiche e sul numero di posti disponibili. L'assegnazione dei beneficiari ai progetti di utilità collettiva deve avvenire salvaguardando la coerenza tra le caratteristiche delle attività da svolgere e le competenze del beneficiario acquisite nel corso della sua storia professionale o anche al livello formale, non formale e informale, nonché le sue attitudini ed interessi. Per questo, nel decreto è posto rilievo alla raccolta di queste informazioni nel corso dei colloqui che gli operatori dei servizi per l'impiego o dei servizi sociali hanno con i beneficiari, avendo cura anche di segnalare eventuali difficoltà degli stessi che possano influire sulla partecipazione ai progetti. Inoltre, il decreto dispone che per rendere effettivo l'obbligo da parte dei beneficiari ad offrire la disponibilità a partecipare ai progetti di utilità collettiva e per favorire le propensioni individuali nella scelta dei progetti, i destinatari del Reddito di Cittadinanza possano fornire le proprie preferenze in riferimento alle aree di intervento dei progetti medesimi.

3.2 L'esperienza dei progetti di utilità collettiva nella sperimentazione del Reddito di Cittadinanza Locale: la valutazione dei beneficiari

La adozione del Reddito di Cittadinanza Locale come misura di sostegno economico e sociale destinata a persone temporaneamente incapaci di far fronte al mantenimento della propria famiglia ha preso le mosse nel dicembre 2015, a 18 mesi di distanza dall'insediamento del Movimento 5 Stelle alla guida della amministrazione comunale di Livorno. Dopo l'espletamento delle procedure per la selezione dei beneficiari, la misura ha iniziato a produrre i propri effetti nel giugno 2016 e ha concluso la sua prima fase di sperimentazione nel dicembre dello stesso anno. Appena conclusa la sperimentazione, ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza Locale è stata proposta la somministrazione telefonica di un questionario strutturato. Il questionario intendeva rilevare principalmente quali erano

state le modalità di utilizzo delle somme ricevute e quale giudizio veniva espresso sulle caratteristiche dell'intervento e sulle sue effettive ricadute, ma una sezione era anche dedicata alla raccolta delle opinioni che i diretti interessati formulavano riguardo alla loro esperienza nei PUC collegati con la fruizione del sostegno economico. I risultati della rilevazione, che pure presentano diversi limiti³, forniscono dunque alcune indicazioni che consentono di ragionare sulle ricadute sociali di questo tipo di attività.

Nella sperimentazione livornese i progetti di utilità collettiva si sono sostanziati in attività di sorveglianza dei parchi cittadini e in particolare in interventi di i. sensibilizzazione al rispetto delle regole di comportamento relative alla tenuta dei cani a guinzaglio e all'utilizzo dei mezzi a due ruote e ii. rilevazione e segnalazione della presenza di eventuali danni agli arredi (giochi e panchine). L'iniziativa è stata realizzata senza alcun onere per il Comune di Livorno e sulla base di un accordo di collaborazione che ha visto coinvolti l'ufficio servizi sociali e l'ufficio giardini dell'ente locale e una associazione di volontariato le cui finalità statutarie sono riconducibili alla tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente anche attraverso interventi a sostegno di categorie disagiate. L'associazione ha registrato i beneficiari del Reddito di Cittadinanza Locale come propri membri per garantire loro una copertura assicurativa e coloro i quali hanno partecipato alle attività si sono resi riconoscibili attraverso la esposizione di un apposito tesserino.

L'indagine condotta al termine della sperimentazione ha consentito di rilevare che l'obbligo di rendersi disponibili per attività di natura sociale previsto dalla misura è stato rispettato da tutti coloro che erano effettivamente tenuti a farlo. Il dato, che di per sé può apparire di poco conto, è in realtà significativo perché l'assenza di sanzioni in caso di mancato adempimento dell'obbligo poteva aprire il campo ad un diffuso disimpegno, evenienza che invece non si è manifestata. Una larga maggioranza di coloro che hanno partecipato alle attività nei parchi cittadini si è dichiarata soddisfatta della esperienza effettuata (circa 80%) e le ragioni di ciò è stata ricondotta al fatto che i. questo tipo di impegno ha consentito di rendersi utili alla comunità, ii. le attività svolte hanno spinto ad assumere iniziative la cui buona riuscita ha gratificato i diretti interessati e iii. la continuativa presenza nei parchi ha permesso ai soggetti coinvolti di usufruire di occasioni per socializzare.

³ La rilevazione è stata condotta su un campione autoselezionato la cui estensione ha coperto circa il 30% dei beneficiari. Considerata la numerosità dell'universo (100 soggetti), la consistenza del campione appare modesta ma una verifica sulle principali variabili socioanagrafiche (sesso, età, nazionalità, numerosità del nucleo familiare) ha rivelato una sua sostanziale rappresentatività. Per una presentazione dei risultati della ricerca e del suo impianto metodologico si rinvia a Mazzuca 2018.

Tab. 1 *Motivi di soddisfazione per aver svolto attività di utilità sociale*
(valore percentuale, consentite due opzioni di risposta)

Le attività svolte mi hanno permesso di impegnarmi in un lavoro che mi piace/ mi diverte	16,7
Le attività svolte mi hanno permesso di rendermi utile e di fare qualcosa di buono per la mia città	62,5
Le attività svolte mi hanno fatto assumere responsabilità e impegni che sono riuscito a portare a termine	50,0
Le attività svolte mi hanno permesso di entrare in contatto e di socializzare con persone che non conoscevo	45,8
Le attività svolte mi hanno aiutato a mantenermi attivo/a e in buona salute	8,3
Le attività svolte mi hanno permesso di sviluppare nuove competenze (o di migliorare quelle già possedute) da poter spendere per la ricerca di un lavoro	12,5
Le attività svolte hanno ampliato la mia esperienza di vita	4,1

Il coinvolgimento dei beneficiari in mansioni di pubblica utilità, quindi, ha avuto un effetto di rilievo sulla loro percezione riguardo ad una sorta di principio della reciprocità (si riceve il sussidio, ma è giusto dare in cambio qualcosa), sulla capacità di assumere responsabilità e sulle opportunità di socializzazione. Le valutazioni positive espresse sulla esperienza effettuata non si propongono con significative differenze in relazione al profilo socio-anagrafico degli intervistati (sesso, età, composizione nucleo familiare, nazionalità), mentre una certa diversificazione delle opinioni sembra determinata da variabili di altra natura. Una maggiore concentrazione dei giudizi positivi, in particolare, si riscontra tra coloro i quali affermano di vivere condizioni di isolamento sociale (scarse occasioni di contatto con la rete parentale e con il vicinato) o di insoddisfacente qualità delle relazioni amicali.

Tab. 2 *Esprimono un giudizio di soddisfazione sulle attività di utilità sociale ...*

oltre il 90% di chi nell'ultimo anno aveva incontrato i parenti "mai" o "raramente"
oltre il 90% di chi dichiara di essere "per nulla soddisfatto" dei rapporti intrattenuti con i parenti
oltre il 90% di chi dichiara di essere "poco" o "per nulla soddisfatto" dei rapporti intrattenuti con gli amici

Le valutazioni negative sulla esperienza effettuata si legano essenzialmente alla constatazione che essa non ha dato luogo alla acquisizione di alcuna competenza spendibile sul mercato del lavoro e non appare pertanto funzionale ad uno sbocco occupazionale. Per una parte dei soggetti coinvolti, in sostanza, il contenuto delle attività sembra aver tradito le attese riguardo ad un obiettivo di natura professionalizzante – esito che tuttavia non era previsto dal progetto – sebbene 1 intervistato su 3 abbia espresso il convincimento che l'esperienza si sia comunque rivelata una opportunità per accrescere le chances di trovare un impiego. Una larga parte degli intervistati, infine, ha indicato la ristrettezza della tipologia delle attività proposte come un aspetto su cui sarebbe utile intervenire: un ampliamento dell'offerta di servizi da svolgere, infatti, potrebbe essere il modo per valorizzare meglio le abilità dei soggetti coinvolti e per promuovere lo sviluppo di ulteriori capacità.

La rilevazione ha anche segnalato che tra i beneficiari del Reddito di Cittadinanza Locale 1 su 3 non risultava precedentemente conosciuto ai servizi sociali territoriali. Attraverso la sperimentazione, in sostanza, si è posta in evidenza una quota di popolazione che versava in condizioni di grave disagio economico ma le cui esigenze non erano mai state messe all'attenzione dei soggetti pubblici che sono titolari delle relative competenze. Sotto questo profilo, il Reddito di Cittadinanza Locale ha quindi svolto una importante funzione nel far intercettare ai servizi sociali persone e bisogni che altrimenti sarebbero rimasti totalmente scoperti di interventi. Allo stesso tempo, però, circa la metà dei beneficiari della misura ha dichiarato di non aver avvertito la necessità di mantenere con i servizi sociali alcuna forma di contatto continuativo, un dato che probabilmente si collega a due aspetti cruciali che segnano il campo delle prestazioni assistenziali vale a dire il problema dello stigma e il giudizio sulla meritorietà. Oltre a rappresentare il luogo nel quale la persona restituisce qualcosa alla comunità mentre ricostruisce relazioni in grado di contrastare il suo isolamento sociale, la partecipazione alle attività dei progetti di utilità collettiva può pertanto essere considerata anche uno strumento per depotenziare le circostanze che possono inibire o rendere meno efficace l'accesso ai servizi sociali da parte di un'utenza che magari presenta specifici bisogni di natura economica.

4. Conclusioni

Da alcuni anni il Reddito di Cittadinanza è diventato in Italia uno degli argomenti che più anima il dibattito pubblico. Ciò è avvenuto essenzialmente per il rilievo centrale che la questione ha rivestito fin dalle origini nella proposta politica del Movimento 5 Stelle, divenendo nel 2018 un elemento programmatico del governo gialloverde poi tradotto in provvedimento normativo. Nel tempo, tuttavia, il profilo con cui il Reddito di Cittadinanza ha costituito un punto di riferimento per il progetto politico pentastellato non è rimasto invariato. Nel passaggio dal disegno di legge depositato in Senato nel 2013 alla approvazione del decreto legge 4/2019 – con in mezzo una sperimentazione di carattere locale – sia l'impianto complessivo sia l'apparato strumentale della misura hanno infatti conosciuto una sensibile trasformazione.

In un percorso segnato da nette discontinuità, il solo tratto che il profilo del Reddito di Cittadinanza ha nel tempo mantenuto invariato risulta essere la previsione dell'obbligo per i suoi beneficiari di rendersi disponibili al coinvolgimento in progetti di utilità collettiva promossi dagli enti locali. Malgrado l'evidente valore simbolico di questo corollario della misura e quel che potenzialmente ne deriva per promuovere il benessere della comunità, i progetti di utilità collettiva sono però rimasti al margine dell'attenzione generale salvo uno sporadico uso come arma per la retorica antidivana. Nessun interesse è stato quindi riservato né al significato che a questa particolare forma di restituzione può essere attribuito dai diretti interessati e dalla comunità né alle ricadute sociali che a tali attività possono essere associate.

La presentazione di uno studio di caso sulla esperienza del Reddito di Cittadinanza Locale, istituito nel 2016 dal Comune di Livorno con un esplicito richiamo al disegno di legge del Movimento 5 Stelle, ha permesso di approfondire l'aspetto delle ricadute sociali dei progetti di utilità collettiva. Dalla rilevazione condotta è emerso che le attività sociali svolte nell'ambito della misura hanno avuto un impatto positivo sulla vita di relazione dei beneficiari, che oltre alla assenza di un reddito scontavano spesso significative forme di isolamento sociale. Tale effetto, che certamente potenzia la capacità delle persone più fragile di farsi parte attiva nella vita della comunità, sembra peraltro rivestire un rilievo particolarmente significativo nell'attuale contesto di emergenza sociale, in cui le relazioni tra le persone e le condizioni di socialità si sono allentate e il rischio di un acuirsi della situazione di emarginazione per alcune fasce di popolazione risulta tangibile.

Le evidenze che l'esperienza fornisce, inoltre, suggeriscono che una strategia di intervento che preveda il coinvolgimento dei beneficiari in quella originale forma di attivazione che è rappresentata dai progetti di utilità collettiva potrebbe essere stabilmente collegata alla erogazione di prestazioni socioassistenziali di natura economica. Considerato il loro elevato contenuto relazionale e il rilievo che hanno mostrato di poter rivestire nel mitigare l'isolamento sociale dei beneficiari, si può infatti immaginare che i progetti di utilità collettiva svolti in collaborazione con il Terzo Settore e senza alcun onere per l'ente pubblico potrebbero essere organicamente affiancati anche alla erogazione delle prestazioni monetarie più personalizzate e tipicamente collegate ai servizi sociali, come l'assistenza economica ordinaria. Questo consentirebbe, in particolare, di raggiungere il duplice obiettivo di i. fornire occasioni di relazionalità e di presenza sociale a soggetti che spesso sono a rischio di marginalità ed esclusione e ii. contrastare la percezione di piena dipendenza assistenzialistica che talvolta è radicata sia in una quota non esigua di popolazione sia in una parte degli stessi fruitori delle prestazioni monetarie.

Bibliografia

- Baldini M. e Gori C. (2019), Il reddito di cittadinanza, in *Il Mulino*, 2, pp.269-277
- Benassi D. (2016), Lombardia, Puglia, Livorno: alcune considerazioni sulle recenti iniziative locali in tema di reddito minimo contro la povertà, in *Politiche Sociali*, 1, pp.153-158
- Cazzola G. (2019), Il Reddito di Cittadinanza, in *Il Lavoro nella Giurisprudenza*, 5, pp.446-458
- Del Bò C. (2018), Il reddito di cittadinanza: uno sguardo diacronico sul dibattito e qualche considerazione sulla giustificabilità morale, in *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale*, 4, pp. 711-720
- Iannone R. (2019), Il reddito di cittadinanza e le politiche di inclusione Aspetti critici ed impatto, in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 4
- Mazzuca L. (2018), *Teorie e prassi della valutazione delle misure a contrasto della povertà in Italia. Un'indagine sui beneficiari dei contributi economici in Valle d'Aosta e a Livorno*, in G. Alessandrini, a cura di, *Itinerari di ricerca dottorale in ambito pedagogico e sociale*, Prensa, Lecce, pp.215-251

- Motta M. (2019), Un confronto tra il REI ed il Reddito di Cittadinanza: cosa cambia? Quali nodi da sciogliere?, in *Welfare Oggi*, 2, pp.15-40
- Ranci Ortigosa E. (2019), Dal Reddito di inclusione al Reddito di cittadinanza: continuità o discontinuità?, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1, pp. 1-3
- Saraceno C. (2018), Metamorfosi del reddito di cittadinanza in *Menabò di Etica ed Economia*, 91
- Siza R. (2019), Il reddito di cittadinanza fra neoassistenzialismo e condizionalità, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 2, pp. 1-4
- Toso S. (2016), *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna
- Van Parijs P. (1992), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, Verso, London-New York
- Van Parijs P. (2001), *A basic income for all*, in Van Parijs P., Cohen J. e Rogers J. (eds) *What's wrong with a free lunch?*, Beacon Press, Boston

Gli Autori

BURGALASSI MARCO; Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Politica sociale" e "Sociologia dell'educazione". Ha recentemente pubblicato *La performance della formazione universitaria* (FrancoAngeli 2019)

CAPOBIANCO ROSA; Professore associato di Statistica presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Statistica sociale" e "Metodi statistici per la ricerca sociale". È autrice di numerosi saggi relativi a temi di statistica metodologica e analisi dei dati.

CARBONE CHIARA; Dottore di Ricerca in "Ricerca sociale teorica e applicata", si occupa di sociologia dei processi culturali con un focus sulle teorie di genere e le pratiche femministe. Ha recentemente pubblicato il saggio in volume *L'accoglienza delle donne migranti nei centri antiviolenza in Italia: le barriere sociali e culturali* (Aracne 2019).

CASAVECCHIA ANDREA; Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Sociologia dei processi culturali e della religione" e "Sociologia della famiglia". Ha recentemente pubblicato *L'ospedale dei bambini* (Rizzoli 2020) e *Giovani, vulnerabilità sociali e difficile inserimento lavorativo* (Lavoro Sociale 2018).

COCOZZA ANTONIO; Professore ordinario di Sociologia dei processi economici, del lavoro e delle organizzazioni presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, Delegato del Rettore per l'Alternanza Scuola-Lavoro, Presidente del Corso di laurea in "Scienze dell'educazione per Educatori e Formatori".

CUERVO HERNAN; Professore associato di Sociologia presso la Graduate School of Education di Melbourne e vicedirettore dello Youth Research Centre dell'Università di Melbourne. I suoi interessi di ricerca riguardano la sociologia della gioventù, gli studi sulla formazione, la formazione rurale e la teoria della giustizia.

DADVAND BABAK; Ricercatore presso lo Youth Research Centre dell'Università di Melbourne e docente presso la Graduate School of Education di Melbourne. I suoi interessi di ricerca riguardano la giustizia sociale, l'inclusione e la diversità soprattutto nei contesti educativi dei giovani.

GIARDIELLO MAURO; Professore associato di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Sociologia dell'educazione" e "Famiglie e reti sociali". È autore di numerosi saggi e libri relativi ai temi della cultura, mobilità giovanile e marginalità.

LOMBARDO ENZO; Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Sociologia dell'ambiente e del territorio" e "Sociologia delle relazioni etniche". Ha pubblicato *Il tramonto dell'Europa, finanza e società nel vecchio continente* (Ediesse 2015)

MAZZUCA LUCIA; Dottore di Ricerca in "Ricerca sociale teorica e applicata", si occupa di analisi delle misure finalizzate al contrasto della povertà. Ha recentemente pubblicato il saggio in volume *Teorie e prassi della valutazione delle misure di contrasto della povertà in Italia. Un'indagine sui beneficiari dei contributi economici in Valle d'Aosta e Livorno* (Prensa Multimedia 2018).

SMERIGLIO MASSIMILIANO; Ha svolto attività didattica presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre e presso gli atenei San Pio V, Link Campus e Lumsa. Si occupa di processi di formazione, apprendimento organizzativo e lifelong learning. Ha recentemente pubblicato *L'impresa sociale, l'anima e le forme. Cooperazione, empowerment, territorio* (Anicia 2019) e *Europa, città partecipazione. Il ruolo dei processi socio-educativi* (Armando 2020).

SPREAFICO ANDREA; Professore Associato in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Sociologia corso avanzato", "Metodologia della ricerca sociale" e "Metodologia qualitativa corso avanzato". Ha recentemente pubblicato come coautore *Difficoltà della sociologia emancipatoria* (Pavia 2019). È membro associato del CEMS-EHESS di Parigi.

Il volume presenta una raccolta di saggi su fenomeni emergenti che caratterizzano la società contemporanea e dai quali dipendono condizioni di disuguaglianza sociale di cui vi è ampio riscontro nel dibattito pubblico. Pur trattando argomenti diversi, gli scritti sono organizzati in modo da configurare un percorso ragionato.

Il punto di partenza è lo scenario della società globalizzata, nel quale si definiscono condizioni e vincoli di natura economica e culturale che sembrano aver messo sotto scacco il ruolo della politica e che alimentano anche nei paesi occidentali una rapida crescita delle disuguaglianze sociali. I saggi che aprono la raccolta analizzano tale scenario discutendone le origini e le recenti dinamiche, le questioni che dovrebbero essere affrontate per contrastare una deriva economicista dei sistemi sociali e il corretto utilizzo che la sociologia dovrebbe fare dei concetti che animano il dibattito pubblico. Il percorso prosegue andando poi a focalizzare alcune specifiche dimensioni della disuguaglianza sociale.

In particolare, tale approfondimento viene condotto attraverso la prospettiva del genere e quella delle generazioni, proponendo per l'una e per l'altra la rappresentazione di processi che possono determinare dinamiche di inclusione o esclusione. L'attenzione è rivolta a fenomeni nei quali emergono alcuni dei vincoli di natura economica e culturale che segnano il quadro della società contemporanea, con un particolare interesse per le vicende che riguardano la condizione giovanile a cui sono dedicate analisi che discutono le difficoltà legate alle sfide poste dalla precarietà di vita e di lavoro e i rischi di marginalità sociale che ne possono derivare.

Marco Burgalassi

Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, insegna "Politica Sociale" e "Sociologia dell'Educazione". Ha recentemente pubblicato "La performance della formazione universitaria" (FrancoAngeli 2019).

Antonio Cocozza

Professore ordinario di Sociologia dei processi economici, del lavoro e delle organizzazioni presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, Delegato del Rettore per l'Alternanza Scuola-Lavoro, Presidente del Corso di laurea in "Scienze dell'Educazione per Educatori e Formatori".